

ANNO LIX N. 101

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



MAGGIO 1957

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1686-1690)

PARTE SECONDA - CAP I

1. - *L'invito del re di Francia al duca Vitt. Amedeo II, perchè estirpi l'eresia dalle Valli Valdesi. — Le tergiversazioni del duca.*

Non era ancora pubblicato l'editto (18 ott. 1685), che revocava quello di Nantes (1598), e già il grande monarca di Francia Luigi XIV, non pago del sangue dei propri sudditi ugonotti, premeva, per mezzo dell'ambasciatore francese a Torino e dell'Agente ducale a Parigi, (1) sull'animo del giovane principe sabaudo Vittorio Amedeo II, per

---

(1) La corrispondenza svoltasi su questo argomento tra il re di Francia Luigi XIV ed il suo ambasciatore a Torino, marchese D'Arcy, si trova nel *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.* a. 1885, n. 2, pp. 8-19. Se ne trovano estratti in MUSTON, *Hist. des Vaudois*, Parigi, 1851, t. II, cap. XIV; C. ROUSSET, *Hist. de Louvois*. Parigi, 1863, vol. II pp. 3-28; M. VIORA, *Storia delle Leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II*. Bologna, 1930. Sez.ne I, cap. I, pp. 33 e segg. La corrispondenza tra il duca ed il suo ambasciatore parigino, Tommaso Felice Ferrero, marchese della Marmora, è conservata nell'ARCH. DI STATO DI TORINO sez. I, in *Lett. Ministri Francia*, mazzi 117 e 119 e nei *Registri di Lett. Minute della Corte*, mazzi 74 a 76 (a. 1685-87). Se ne trovano abbondanti estratti in VIORA, *op. cit. loc. cit.* Noi, in questa parte del nostro studio, non rifaremo la storia minuta della controversia tra la Corte parigina e quella torinese, ma ci limiteremo ad analizzare nelle due corrispondenze sopra indicate i principali elementi, che hanno attinenza all'elemento militare della controversia, rimandando per gli altri punti particolari (arresto e consegna di ugonotti fuggitivi, bando dei forestieri ecc.) al VIORA, *loc. cit.* ed alla prima parte del nostro studio.

indurlo a seguire il suo esempio contro i propri sudditi valdesi delle Valli del Pellice e di San Martino.

L'offerta di aiuto alla « santa impresa » era ancora generica ed evasiva: più che un'intimazione ed un ordine, era un consiglio ed un invito (2) al duca, affinchè si avvalesse delle favorevoli congiunture che gli offrivano la persecuzione religiosa in Francia, l'annientamento del partito ugonotto nel regno e la presenza di truppe francesi sulla frontiera del Piemonte, (3) per compiere quell'impresa, che, più volte tentata dai suoi predecessori, era sempre clamorosamente fallita. L'impresa era presentata come urgente ed indispensabile non solo alla fede cattolica, ma anche al re stesso di Francia, per impedire che i successi delle conversioni ottenute nel regno fossero frustrati dalla permanenza di un fitto nucleo di eretici, che, annidato su monti impervi, irradiava indisturbato la sua eresia sui due versanti delle Alpi ed offriva comodo rifugio ai perseguitati di Francia.

Vittorio Amedeo non volle nè osò dare all'offerta un aperto rifiuto, (4) ciò che avrebbe potuto inimicargli il re di Francia e svelare i reconditi propositi di riscossa, ch'egli già covava nell'intimo dell'animo contro la crescente pressione e l'insopportabile controllo francese sulle direttive del suo governo. Rispose pertanto al marchese d'Arcy ch'egli nulla più desiderava che di appagare i desideri del re, ma che l'impresa propostagli richiedeva lunga e matura riflessione, a causa non solo delle gravi difficoltà che essa presentava in se stessa, data la natura munita del luogo, l'animo bellicoso del popolo valdese ed il probabile intervento dei Cantoni Evangelici della Svizzera, (5) ma anche per le gravi conseguenze, che sarebbero potute derivare al prestigio della sua persona ed alla sicurezza del suo Stato.

---

(2) Riferiamo alcuni estratti delle lettere del re al D'Arcy. *Lett.* 12 *ott.* 1685: « La plus part des Religionnaires des Vallées du Dauphiné, qui sont voisines du Piémont ayant été convertis par le logement de mes troupes, j'ordonne au S.r d'Herleville (governatore francese di Pinerolo) d'essaier de faire la même chose dans les vallées qui sont de son gouvernement, et comme elles sont limitrophes avec les vallées du Piémont qui sont sujettes du Duc de Savoie... je désire que vous donniez part à ce Prince de ce que je vous écris, qui se fait par mes Ordres dans les vallées de mon obéissance, et que vous l'exhortiez de ma part à se servir des mêmes mesures dans celles qui font partie de ses Etats, ne doutant point qu'il n'aie aussi le même succès ». *Lett.* 16 *ott.* 1685: Dopo aver ricordati i copiosi frutti di conversione ottenuti nel regno e la speranza di poter condurre nel girone della Chiesa anche gli ultimi più ostinati, così il re conchiude: « je serai bien aise que le duc de Savoie puisse profiter d'une si favorable conjoncture pour ramener ses sujects à notre religion » cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* p. 9: Muston, *op. cit.* II, 474; Rousset, *op. cit., loc. cit.* p. 5; Viora, *loc. cit.* pp. 32-33.

(3) Sulla presenza e azione delle truppe francesi nel Pragelato ed in Val Perosa per convertire gli eretici e tenere a bada i neo-convertiti, vedi i cap. I e XV della Prima Parte del nostro studio.

(4) cfr. lett. del *D'Arcy* al *Re*, in data 27 ott. 1685, in *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* pp. 9-10.

(5) I Cantoni Evangelici si erano resi mediatori e garanti degli accordi stipulati fra il duca ed i Valdesi nelle conferenze di Pinerolo (1655) e di Torino (1663-1664).

se l'impresa fosse destinata, come le precedenti, al più completo insuccesso (6).

Analoghe dichiarazioni il duca faceva al Marchese Ferrero, suo ambasciatore a Parigi, il quale, fin dal 9 e 12 ottobre 1685, gli aveva trasmesse le stesse esortazioni fattegli, a nome del re, dal ministro Croissy per una pronta ed energica azione contro i Valdesi del Piemonte (7). « E' vivissimo in Noi — scriveva il duca — (8) il desiderio di purgare li nostri Stati dall'heresia, ma molte cose sono facili a cotesto gran Re, alle quali dobbiamo Noi procedere con molto riguardo: vi rifletteremo però quanto conviensi e, se ve ne parlerà di nuovo, (intendi, il Croissy), vi conterrete in termini generali, riferendoci sempre tuttavia le circostanze di quanto vi verrà significato ».

Tuttavia, per dare alle belle parole una parvenza di esecuzione e per calmare l'incipiente irritazione del re, il quale non sapeva capacitarsi che il duca rifiutasse un'occasione così propizia ed un'offerta così vantaggiosa, Vittorio Amedeo inviava nelle Valli l'Intendente Morozzo con l'ordine di rendersi conto esatto della situazione e di vedere quali provvedimenti si potessero prendere per ridurre gli eretici alla vera fede e per venire incontro alla volontà del re (9).

Ma promesse e provvedimenti non soddisfecero la Corte parigina. Il re manifestò apertamente il suo disappunto nella lettera indirizzata al marchese d'Arcy, in data 10 novembre:

« Ce prince n'a pas encore pris une ferme résolution de travailler efficacement de son côté à cette grande affaire, qui ne réussira jamais par de légères tentatives (10) telles que je vois bien qu'il se les propose, mais par une ferme résolution d'employer toute son autorité et de ne rien obmettre pour profiter de cette conjoncture, et ramener ses sujects à quelque prix que ce soit aux genoux de l'Eglise » (11).

---

(6) Più caldi sostenitori della proposta del re e più propensi ad un'energica repressione dell'eresia nelle Valli si sarebbero dimostrati — a detta dell'ambasciatore — i ministri ducali San Tommaso e Truchi (*lett. cit.* 27 ott. 1685).

(7) A.S.T.I., *Lett. Ministri Francia*, m. 117 (*Ferrero* alla *Corte*, 9 e 12 ott. 1685).

(8) *Reg. Minute della Corte*, m. 74 a. 1685 (il *duca* al *Ferrero*, 20 ott. 1685); VIORA, *op. cit.* pp. 35-36; MUSTON, *op. cit.* II, 477.

(9) Vedi il nostro studio P. I cap. I p. 17 e la lett. del *D'Arcy* al *re* in data 2 nov. 1685. Il duca « ne croyant pas qu'il lui appartienne de faire dans ses Etats ce que vous pouviez faire dans les votres, il a envoyé l'Intendant Marousse (Morozzo) dans les lieux où il a des sujèts Calvinistes avec ordre de voir quels biais et quelles mesures il y aurait à prendre pour profiter de l'exemple et de l'avis que V. M. lui a donné de les ramener à la véritable croyance de l'Eglise Catholique... » cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc cit.* p. 11; MUSTON, *op. cit.* II, 177.

(10) Il duca, per aderire ai desideri del re, il 4 nov. emanò un ordine, che proibiva ai Valdesi di dare asilo e soccorso agli ugonotti fuggitivi dal regno: ma, nel consegnare agli ufficiali regi i protestanti arrestati sulle sue terre, poneva certe condizioni, che sembrarono al re non solo troppo umanitarie, ma lesive al suo onore ed alla sua sovranità. cfr. P. I cap. I.

(11) Lett. del *re* al *D'Arcy* (10 nov. 1685), in *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc cit.* p. 11; MUSTON, *op. cit.* II, 477.

E, senza ancora fare esplicita offerta delle sue truppe, esortava il D'Arcy a consigliare al duca quel rimedio ch'egli stesso aveva usato con tanto successo in Francia e nelle limitrofe terre del Pragelato e della Valle di Perosa: far entrare cioè le proprie truppe nelle Valli Valdesi e gravare dell'allogggiamento le case ed i beni degli eretici ostinati.

Ma non erano passati sette giorni (12) che il re, constatando le persistenti tergiversazioni torinesi e l'aggravarsi della situazione nelle Valli, si decideva a fare al duca la prima esplicita offerta delle sue truppe per mezzo del suo ambasciatore, marchese D'Arcy:

« Et si le duc de Savoye n'avait pas assez de trouppes de ce côté là vous pouvez l'assurer qu'il sera assisté des miennes, et que je lui donneray touiours tout le secour dont il aura besoin pour exécuter un si pieux dessein ».

Le truppe, delle quali il re faceva generosa offerta al duca, erano per allora quelle soltanto ch'egli teneva nel Pragelato ed in Val Perosa per imporre, col loro alloggiamento, la conversione dei religionari, per tenere sottomessi i neoconvertiti e per dar la caccia agli ugonotti, che fuggivano dalle provincie del regno. Il re ed i suoi ministri si illudevano che, facendo avanzare queste truppe sui confini dei due Stati e dimostrando con quest'atto la diretta e solidale partecipazione della Francia all'azione del duca, i Valdesi si sarebbero facilmente indotti ad abiurare, persuasi che la colleganza del re col loro sovrano non avrebbe più lasciato loro nessun scampo e che i dragoni francesi non avrebbero tardato a perpetrare su di essi le stesse nefande crudeltà commesse contro gli ugonotti del regno.

Era questo — come si vede — il primo passo dell'intervento francese nella questione delle Valli Valdesi: intervento simbolico, blando ed indiretto. Ma il primo passo ne lasciava intravedere un secondo, più grave e diretto. Infatti, il re suggeriva che, qualora non bastasse a piegare i Valdesi questa dimostrazione di solidarietà e di forza, ai margini delle terre eretiche, si facessero avanzare le truppe dentro le Valli per alloggiarle nelle case e sui beni degli eretici renitenti.

Il marchese D'Arcy, spronato dalle lettere del re, ebbe nuovi colloqui col duca e coi suoi ministri (13), il San Tommaso ed il Truchi: ma l'esito continuò ad essere più dubbio che positivo. Il Principe, alle reiterate esortazioni del marchese perchè volesse approfittare della vicinanza delle truppe di Francia e non si lasciasse sfuggire un'occasione, che difficilmente si sarebbe ripresentata così vantaggiosa, rispose nei soliti termini enigmatici, ringraziando il re per i suoi amorevoli consigli ed assicurando di aver già dato nelle

---

(12) Ibidem, lett. del *re* al *D'Arcy* - 2 e 16 nov. 1685.

(13) *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc cit.* pp. 12-13 (lett. del *D'Arcy* al *re*, 24 nov 1685; Muston, *op. cit.* II, 477-78.

Valli ordini tali che Sua Maestà ne potrebbe presto ritrarre notevole profitto e soddisfazione.

Più espliciti e positivi apparvero i due ministri. Il primo dichiarò assai apertamente che, se i provvedimenti già presi nelle Valli, si rivelassero inefficaci, il sovrano era risoluto ad adottare quelli che sarebbero richiesti dalle necessità del momento, ed aggiunse che la sua ferma intenzione di agire appariva fin d'ora dal fatto che, pur avendo i Valdesi mostrato qualche segno di resipiscenza, Vittorio Amedeo non aveva voluto ricevere la loro deputazione (14). Al che il francese replicò che tutti i provvedimenti escogitati dal duca non erano che palliativi inadeguati ed inefficaci, perchè l'esperienza aveva dimostrato al re, di tanto più potente del duca, che non vi era altro rimedio che la forza per piegare gli eretici ostinati e che ben difficilmente essi avrebbero temuto il loro sovrano una volta che le truppe francesi si fossero allontanate dai loro confini. Il Truchi, da parte sua, dichiarò che il principe era un animo chiuso ed indipendente, incline più a prendere decisioni da sè che a riceverne da altri; e che era bene soprassedere e dargli tempo, desiderando egli « paraître faire la chose de lui même et n'en être redevable ni aux moyens ni aux conseils de personne, qu'il affecte de ne vouloir point prendre ».

2 - *La pressione francese si accentua: si rinnova con più forza l'offerta di assistenza e di truppe.*

Le nuove tergiversazioni del duca, annunziate a Parigi dal D'Arcy, accrebbero, com'è naturale, il risentimento della Corte.

Già fin dal 20 novembre (15) il Ferrero aveva dovuto subire le fiere rimostranze del re in un abboccamento avuto a Versailles col ministro Croissy. Lo riferiamo nei suoi punti essenziali, che rispecchiano i reconditi propositi del re.

Il ministro, pur lodando il duca per l'editto del 4 novembre (1685) (16) e per i successivi provvedimenti intesi ad impedire l'afflusso di ugonotti nelle Valli e ad escludere ogni assistenza valdese ai protestanti delle terre confinanti, aveva esplicitamente dichiarato, rispecchiando i sentimenti del sovrano, « che non bastavano ordini nè l'ottime intenzioni »: che il re « aspettava dalla amicitia del

---

(14) Su questa deputazione, cfr. P. I cap. I, pp. 37-38 e la lett. 17 nov. 1685 della *Corte* al *Morozzo*, in cap. XV - appendice, doc. II.

(15) A.S.T.I., *Lett. ministri Francia*, vol. 117 (lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 20 nov. 1685); Viora, *op. cit.* p. 40.

(16) Sull'editto del 4 nov. 1685 cfr. P. I cap. I, pp. 23-25; Muston, *op. cit.* II, 491-492; Viora, *op. cit.* pp. 37-38. L'editto è in Duboin, *Editti*, II. p. 239. Numerosi ordini contro gli ugonotti, che affluivano nelle valli, erano già stati emanati nei mesi precedenti dal Commend.re Cesare Badat, comandante di Luserna. Vedi il suo epistolario in A.S.T.I., *lett. di Partic.* B. m. I, pass.

duca cose maggiori, cioè che si estirpasse totalmente l'heresia in quelle Valli abbollendo i Tempi: che offeriva ogni assistenza nè poter essi resistere, V. A. R. unito con la Francia, nè questa poter soffrire quei vicini appestati di questo male, che potrebbe rinvigorirsi nella Francia: essere perciò S. M. totalmente risolta a quanto sopra: che facendolo V. A. R. farebbe un'attione di merito appo Dio, gloriosa appo il Mondo, utile a se stessa et di soddisfattione grande del re: che altrimenti sarebbe forzato a mandarvi le sue truppe per essequirlo (17), il che non farebbe che necessitato, e m'ha replicato per tre volte l'una lontana dall'altra esser impossibile che continui l'amicitia di S. M. con V. A. R. senza questo: che era stato obbligato di così fare nello stato d'Orange, che s'era subito di comun consenso convertito, e che passandosi di concerto si darebbero tutti gl'aiuti in forma tale che non pregiudicherebbe V. A. R., alla quale non intende portar minimo danno. ma dall'altro canto trovarsi in necessità d'assicurarsi da quei confini: che V. A. R. non haveva che a far avanzare Dragoni colà e farli viver senza costo suo, come fa S. M.: che non v'era pericolo che non obbedissero nè poter fuggire, mentre il Re vi dà mano: haver perciò scritto hieri d'ordine di S. M. questi sensi al S.r Ambasciatore per essere portati a V.A.R. ».

Alle recriminazioni del ministro il Ferrero rispose prontamente secondo le istruzioni ricevute da Torino, mettendo innanzi tutte le difficoltà che si opponevano al duca, « senza però mai lasciar logo che si possa dubitar della propensione sua et in termini generici conforme all'ordine ».

Il Ferrero riferiva inoltre alcune voci che correvano alla Corte sullo strano contegno del duca. Chi diceva che S. A. così agisse « per dar gusto ai spagnoli che si figurano che ciò possa fare une affaire au Roy »: chi invece che il duca tergiversasse per non intraprender nulla: chi infine ch'egli accarezzasse i Valdesi per aver amici i Principi Protestanti ostili alla Corona di Francia (18).

Ma le minacce e le malevoli insinuazioni non scossero affatto la deliberata imperturbabilità del duca, che il 24 novembre (19) così rispose al suo ambasciatore:

« Vediamo come il Sr. Marchese di Croissy vi ha fatto nove premure sopra le supposte assistenze che asserisce darsi da nostri sudditi a quelli di S. M. della religione protestante pretesa riformata,

---

(17) La stessa minaccia il re aveva fatta a proposito degli ugonotti, che non venivano arrestati o consegnati dagli ufficiali ducali. Al D'Arcy aveva dato questo ordine: « Vous devez faire entendre à ses ministres que si on n'empêche pas effectivement mes sujets de passer en Savoye, j'ordonneray au gouverneur de Pignerol de les reprende jusque dans les états dudict sieur Duc » ROUSSET, *op. cit.* II, 6.

(18) A. S. T. I, *Lett. Ministri Francia*, m. 117 (lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 20 nov. e 23 nov. 1685).

(19) VIORA, *op. cit.*, pp. 40-41.

sopra di che vi habbiamo così diffusamente instruito d'ogni cosa con le ultime nostre che sarebbe hora superfluo replicare lo stesso; tanto più che vi si è somministrato abbondante materia di renderlo pienamente appagato ».

Ancora una volta, come si vede, il duca evitava di dare qualsiasi risposta in merito all'offerta del re. Il Ferrero sentì perciò crescere attorno a sè la diffidenza ed il rancore del re e dei suoi ministri contro il proprio sovrano (20).

In preda ad un comprensibile orgasmo, pochi giorni dopo (28 nov. 1685) (21) riferiva al duca come il re in un colloquio avuto col fratello, Filippo di Orléans, aveva ribadita la minaccia di essere risoluto a purgare le valli dall'eresia con i propri mezzi, qualora il duca rifiutasse di farlo da sè: ed aggiungeva che occorreva che il duca « avvertisse », cioè corresse a qualche pronto rimedio, poichè « sendoni tutti li suoi antenati mostrati portati, pare in una certa maniera che V.A.R. non lo faccia perchè non abbia inclinatione per queste parti, massime offerendosi aiuti senza pregiuditio ».

Due giorni dopo (30 nov. 1685) il Ferrero riconfermava (22) che lo stesso minaccioso proposito del re gli era stato anche più esplicitamente espresso dal ministro Croissy, il quale mostrava di condividere il sospetto già accennato nelle lettere precedenti: che cioè il duca di Savoia risparmiasse ugonotti e valdesi per rendersi amici i principi protestanti di Germania, notoriamente ostili alla Corona di Francia.

Nè basta. Ai primi di dicembre il Ferrero aveva un colloquio diretto col re, il quale gli espresse il suo vivo stupore e rammarico, perchè il duca, suo sovrano — riferiamo i punti essenziali del colloquio — « non incontrasse l'occasione di estirpar l'eresia dalle sue montagne: che egli non poteva in alcun modo soffrire per il suo servitio, sul dubbio che con la vicinanza e traghetto irreparabile non si perdesse nel suo il frutto già fatto con l'infettarsi di nuovo: che m'aveva fatto dir da M.r Croissy non poter in niun modo scusarsi di farlo lui ogni volta che V. A. R. non lo facesse: che gli spiacesse di far cosa che gli potesse esser di pena, ma non poterne di meno doppo le offerte di assistenza in tutto quello che sarà di bisogno, acciò V. A. R. lo faccia lui, non essendo la sua intentione d'apportare nessun pregiuditio » (23).

---

(20) Il Rousset (*op. cit.* II, 6) rileva che le lettere del re al suo ambasciatore a Torino si susseguono mutando tono: « De l'une à l'autre le ton s'élève, de l'étonnement à l'irritation, de l'irritation à la menace ».

(21) A. S. T. I, *Lett. Ministri Francia*, m. 117 (lett. del *Ferrero* [illegible] nov. 1685); Viora, *op. cit.* p. 41.

(22) Ibidem (lett. 30 nov. 1685) « ...mi sogionse parer che V.A.R. volesse secondare i Principi dell'Imperio che danno asilo agl'Ugonotti della Francia e favore appo di loro, figurandosi che ciò debba fare un affare a S. M. ». — Viora, *op. cit.* p. 41.

(23) Ibidem, lett. 7 dic. 1685; Viora, *op. cit.* p. 42.

Alle forti parole del re il Ferrero rispose cercando di scagionare il duca per le sue tergiversazioni. Addusse « che le montagne erano asprissime e difficili alla salita, massime per la cavalleria, sendo gl'heretici in posti avvantaggiosi per essi; l'annata scarsa di viveri all'ultimo segno: le inondationi haver causato danni inestimabili al Paese, che perciò era esausto d'ogni cosa ». Ma il re non volle riconoscere per buona nessuna di queste ragioni, soggiungendo che le montagne di Francia non erano meno alte di quelle del Piemonte; che dove non poteva andare la cavalleria poteva avanzare la fanteria, che la penuria dei viveri non aveva importanza in questa impresa; e, senza dar peso alle obbiezioni del Ferrero, conchiuse col suo ritornello solito « che non poteva di meno di farlo, ove S.A.R. non lo facesse lui ed a cui vedevasi obligato da necessità indispensabile ». Le sue ultime parole nel congedarsi furono di acro sapore: « j'en pense plus que je ne dis ».

Discorsi non molto dissimili tennero al Ferrero anche il principe Filippo di Orléans, fratello del re, detto comunemente Monsieur, ed il Nunzio papale.

3 - *Le minacce del re.*

Mentre a Parigi re e ministri premevano in tal modo sull'ambasciatore ducale, marchese Ferrero, anche più forte pressione, per ordine della Corte, era esercitata a Torino, dall'ambasciatore francese, sull'animo del duca e dei suoi ministri (24).

Il D'Arcy mise in campo ogni argomento ed ogni ragione per persuadere la Corte torinese che nè esortazioni, nè persuasioni, nè minacce verbali avrebbero mai potuto piegare l'ostinazione dei valdesi e che pertanto occorreva l'intransigenza e la forza, perchè ogni atto di incertezza e di mitezza non aveva altro risultato che quello di rafforzarli nella loro ribellione, supponendo che il sovrano fosse troppo debole per osare intraprendere da solo un'azione di forza contro di loro. E, per meglio riuscire nell'intento non si peritò di accennare ad un negoziato, che in quei giorni il duca stava alacremente, ma faticosamente svolgendo alla Corte di Roma per ottenere dal papa l'infeudazione del Principato di Masserano. Il D'Arcy prospettò al duca l'impresa contro i Valdesi come il mezzo più efficace e sicuro per smuovere il papa dalla sua irresoluzione e per strappargli quella promessa, che, insistentemente richiesta, era sempre stata recisamente negata.

Ma il D'Arcy non sapeva di toccare un tasto falso. Infatti, proprio una delle ragioni, per le quali Vittorio Amedeo procrastinava

(24) *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* pp. 13-14 (lett. del *D'Arcy* al *re*, 1 dic. 1685).

di giorno in giorno l'accettazione dell'offerta del re, era l'agognata investitura del feudo di Masserano, che il duca voleva ottenere dal pontefice prima di por mano all'impresa, ben conoscendo l'animo del papa, pronto a dar belle parole, ma altrettanto restio a concedere concrete ricompense ed aiuti. Proprio in quei giorni il sovrano aveva rinnovato ai suoi Agenti in Roma l'ordine di mostrare al papa non solo la difficoltà e l'utilità dell'impresa contro i valdesi, ma la sua assoluta improrogabilità (25) e di ottenere anticipatamente da lui qualche promessa di aiuto o qualche segno tangibile di approvazione, che, come l'investitura di Masserano, potesse servire di stimolo e di ricompensa all'impresa. Ma il papa nicchiava e le incertezze della Corte romana avevano come diretto contraccolpo le tergiversazioni e gli indugi del duca di fronte alla « generosa » offerta del re di Francia (26). Bisognava inoltre, per conseguire l'intento, dissipare le malevole insinuazioni, che stava facendo alla Corte papale il cardinale D'Estrée, ambasciatore di Francia: insinuazioni, che tendevano a togliere qualsiasi merito diretto al duca nell'estirpazione dell'eresia valdese per riversarlo sul re di Francia, al quale soltanto doveva essere espressa la riconoscenza della Chiesa e della Santa Sede per aver ideata l'impresa ed averla imposta al duca di Savoia (27).

Il D'Arcy si ebbe pertanto dal duca e dai ministri nuove belle parole, nuove generiche promesse, ma nulla più: tanto che egli, riferendo alla corte parigina i suoi vani tentativi, insinuava il dubbio che l'inspiegabile incertezza del duca provenisse o dal sospetto che

---

(25) Nella lettera diretta dalla Corte torinese al suo ambasciatore a Roma (il Conte Orazio Provana), in data 25 dic. 1685, si leggono queste dichiarazioni che il Provana doveva fare al Papa per sollecitare il suo pronto aiuto. « Non dobbiamo perdere l'opportunità delle nevi, le quali rendendo impraticabile la parte più alta e più disastrosa delle montagne, ove si rifugiano gli eretici, ci riesce propitia a stringerli meglio: dall'altro canto intendiamo che S. M. X.ma sia per richiamare in breve le truppe che tiene in questi cantoni del Delfinato, delle quali, quantunque non habbiamo dissegno di prevalerci, non lascia che l'essere solo in quelle parti produca un buon effetto al nostro intento, che però per non renderlo più malagevole in altra occasione pensiamo di non differirne l'esecutione ». A. S. T, I, *Lett. Ministri Roma*, m. 108.

(26) Ibidem, lett. 18 dic. della *Corte* al *Provana*: « V'haurà detto o vi dirà forse S. B. che S. M. X.ma si è spiegata con quel Mons.r Nontio di desiderare anch'ella quest'opera et d'haverci esibito etiandio per promoverla l'aiuto delle sue forze: il che è probabilmente ordinato ad accrescere il proprio merito appresso S. Santità, ma poichè non vorressimo vedere diviso nè scemato il nostro oltre altri gravi riguardi che concorrono nella materia, pensiamo di fare li nostri sforzi da noi soli, sicchè non lasciamo di promettercene un buon successo e non possiamo persuaderci che S. S.tà sia per rinviarlo con indifferenza e non voglia darci qualche contrassegno del suo gradimento con una delle meritate gratie ». Su tutta la questione riguardante il feudo di Masserano, cfr. Viora, *op. cit.* pp. 43 e segg. e *Lett. Ministri Roma*, m. 107 e 108.

(27) *Lett. Ministri Roma*, m. 107: Lett. del *Provana* alla *Corte*, in data 22 genn. 1686, nella quale il Provana, controbattendo le insinuazioni malevole del card. D'Estrée rivendica con gran forza al proprio sovrano tutto il merito della progettata estirpazione dell'eresia valdese.

il re avesse qualche mira nascosta e qualche personale interesse nell'esortarlo alla conversione dei suoi sudditi valdesi o dal desiderio di non apparire in nessun modo debitore della loro conversione nè ai consigli nè agli aiuti di chichessia (28).

Il re rispose a volta di corriere (29) al suo ambasciatore con una lettera, che tradisce tutta la sua collera per l'ostinata resistenza del principe sabaudo e lascia intravedere i suoi propositi di rappresaglia e di vendetta contro di lui (7 dic.):

« Vous devez... continuer de faire entendre à ses Ministres que tant que la frontière de Savoye sera remplie d'Huguenots, ils ne doivent pas croire que l'autorité du Duc de Savoye soit suffisante pour lui empêscher les disertions de mes sujects, et comme il peut bien juger que je le souffrirait pas, il pourrait bien arriver que ce Prince, négligeant la facilitè qu'il a présentement de pouvoir réunir en peu de temps tous ses sujects dans la même Religion, dont il fait profession, me donneroit d'ailleurs, par l'insolence de ces hérétiques (30), de sì justes sujects de mécontentement que je ne pourai plus avoir pour lui les mêmes sentiments d'amitié que je lui ai témoigné jusqu'à présent: que je m'assure qu'il fera une plus sérieuse réflexion, et qu'il ne différera plus à employer tout ce qui dépend de lui pour procurer à ses Etats tout ce plus grand bien dont ils pussent jouir, qui est l'unitè de la Religion, et à moi la satisfaction de voir la religion catholique bien affermie dans mes frontières du Dauphiné par les soins qu'il aura pris de bannir des siennes l'hérésie... ».

Non avendo ricevuta da Torino nessuna risposta soddisfacente, una settimana dopo (14 dic. 1685), il re riscriveva con crescente risentimento al suo ambasciatore, perchè cercasse di persuadere il duca che, se egli voleva davvero conseguire l'investitura del feudo di Masserano, non doveva « solo pascere l'animo del papa di belle promesse », ma dargli una prova tangibile ed indiscutibile del suo zelo cattolico e della sua devozione alla Santa Sede, ponendo mano senza indugio all'estirpazione totale dell'eresia dai suoi Stati. E, per porre un termine alle lunghe tergiversazioni, ordinava al marchese d'Arcy di ottenere da Vittorio Amedeo una formale dichiara-

---

(28) *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, *loc. cit.* pp. 13-14; Muston, *op. cit.* II, 480.

(29) Ibidem, pp. 14-15 (lett. del *re* al *D'Arcy*, 7 dic. 1685); Muston, *op. cit.* II, 479; Rousset, *op. cit.* II, 6-7.

(30) A proposito di questa frase del re, il Muston, *loc. cit.* così commenta: « Ce langage annonçait de la part de Louis XIV des vues trop arretées pour qu'il eût reculer devant les hésitations du duc de Savoie: et lorsqu'il parle de l'insolence des pauvres persécutés, ont sent combien, à plus juste titre, on devait en trouver dans son propre langage, dont les insinuations hautaines annonçaient à Vict. Amédée une alliance toute remplie de menaces ».

zione, che fissasse il termine entro il quale egli intendeva agire, affinchè anche il re sapesse come comportarsi (31).

Era un ultimatum al duca, per quanto prudentemente larvato e contenuto in moderati termini diplomatici. Ma il vero animo del re non tardò ad aprirsi nei colloqui personali ch'egli tenne con gli Agenti ducali residenti a Parigi.

E primo fra tutti col Ferrero.

Verso la metà di dicembre Monsieur, fratello del re, avvertiva confidenzialmente l'Agente ducale che il sovrano « il giorno prima gli aveva parlato del fatto delle Valli con collera e di più detto che S. A. R. credeva di trattare con suoi alleati come faceva con suoi sudditi » (32). Due giorni dopo (33) era la volta del ministro Croissy, il quale dichiarò apertamente, rispecchiando i sentimenti del re, che se « i pretesti e le tergiversazioni del duca avessero continuato per l'affare delle valli, era impossibile che durasse l'amicitia del re »: e, protestando anch'egli che la questione del feudo di Masserano impediva al duca una pronta decisione, si sforzò di dimostrare che il duca avrebbe avuto ben più da guadagnare, se ponesse dinanzi al papa il fatto compiuto, perchè allora anche l'ambasciatore di Francia a Roma, duca d'Estrèe, avrebbe potuto con più efficacia appoggiare le sue giuste aspirazioni. Poi, sempre più riscaldandosi, protestò che il Morozzo non sarebbe mai stato capace di ridurre i ribelli alla persuasione: « che ci voleva la forza e buone truppe: che V. A. R. ne haveva, che quando non fossero bastanti, S. M. ne darebbe poche, molte o nella forma che V. A. R. vorrebbe: ogni persuasione essere inutile et inefficace in fatto di Religione presso i Paesani; la forza essere la sola capace di ridurli: che non si doveva paventare di perdere sudditi; che di cento non se ne perde uno e che di questi non ne mancano mai, oltre che, non havendo rifugio in Francia, attaccati da V. A.R. non potevano che soccombere, e che talvolta col portar avanti si perdono le congiunture, nell'abbracciare dei quali, a tempo e logo, consiste la felicità dell'impresa ». E per quanto il Ferrero accampasse ragioni e giustificazioni, non riuscì punto a smuoverlo dal suo convincimento.

Qualche giorno dopo (18 dicembre 1685) il marchese Pobel de La Pierre, inviato a Parigi in missione speciale, si recava con l'ambasciatore Ferrero a riverire il ministro Louvois nel castello di

(31) *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* pp. 15-16: « Vous devez néamoins faire connaître au Marquis de Saint Thomas que je suis très satisfaict que le Duc de Savoye a pris d'obliger les sujects de la religion prétendue réformée à se convertir et que comme il n'y a pas de temps à perdre pour pouvoir réussir facilement, je serai bien aise qu'il déterminât le temps dans le quel il prétend agir et que vous me le fassiez savoir au plus tôt ».

(32) A. S. T. I, *Lett. Ministri Francia* m. 117, lett. del *Ferrero* alla *Corte* 12 dic. 1685.

(33) Ibidem, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 14 dic. 1685.

Versailles (34). Dopo i convenevoli d'uso e dopo alcune domande sullo stato effettivo delle truppe sabaude, il ministro non si lasciò sfuggire l'occasione per esprimere in tono concitato le fiere rampogne del re all'indirizzo del duca, accusato di prendere in cattiva parte tutti i consigli, le esortazioni e gli aiuti, che gli erano stati offerti per un'impresa che riguardava l'interesse suo non meno che quello del re. Ed aggiunse che il suo sovrano era ormai stanco delle perenni tergiversazioni del duca e dei suoi provvedimenti altrettanto sterili quanto dannosi: che presto « al tuono seguirebbe la folgore » e che questa poteva cadere quando il principe meno se l'aspettava, poichè il re aveva già dato ordini speciali ai suoi governatori di Pinerolo e di Casale: ordini certamente « di poco gusto » per la Corte di Torino.

Cercando una giustificazione a favore del proprio sovrano, il marchese de La Pierre, rispose assicurando che era preciso intento del duca di soddisfare le richieste del re e d'imporre una sola religione nei suoi Stati: ma che il suo Signore non credeva che fosse necessario che il re di Francia « en prenne peine et soing, réservant Sa Majesté pour quelque chose plus important que de réduire une poignée de misérables ». Obbiettando il Louvois che, senza l'aiuto delle milizie francesi, i duchi non erano mai stati capaci di ridurre da soli all'obbedienza « quel pugno di miserabili », il Pobel replicò che le condizioni erano attualmente mutate ed assai più favorevoli che nel passato, poichè la Francia ora non forniva più ai ribelli assistenza, polvere ed armi come un tempo. Il Louvois accettò sorridendo la stoccata, ma aggiunse che, qualunque fosse la prossima condotta del duca, il re aveva ormai preso le sue misure per non permettere più che eretici e ministri ugonotti stessero annidati sulle sue frontiere, nè che gli ufficiali ducali imponessero delle condizioni per la restituzione dei profughi francesi arrestati in terra sabauda: (35) e conchiuse in aria di sfida, che una volta che le truppe del re fossero entrate nelle valli di Luserna e di San Martino, nessuna forza spagnola sarebbe stata capace di sloggiarle di là.

Allarmato per la gravità di queste dichiarazioni e più ancora per le funeste conseguenze che esse lasciavano facilmente intuire, nel caso che il duca non desse piena soddisfazione al re, il Pobel si affrettò a darne avviso a S. A., supplicandola di pensare seriamente ai gravi pericoli che correva, se non avesse saputo, con opportuni provvedimenti, contenere l'imminente scoppio della collera del re.

Le stesse angosciose supplicazioni il Pobel indirizzava anche al marchese di San Tommaso, ch'egli esortava vivamente a premere

---

(34) A. S. T., *Lett. di Partic.* P. m. 53: lett. di *Pobel de la Pierre* alla *Corte*, 17 e 19 dic. 1685.

(35) Il duca esigeva, per la consegna degli arrestati, che gli ufficiali francesi promettessero che i consegnati non sarebbero puniti nè maltrattati. Cfr. P. I., cap. I, p. 43.

sull'animo del giovane sovrano, avvertendolo che il marchese d'Arcy aveva ormai da parte del re « des ordres pressants » e che, se non fossero presi pronti provvedimenti, S. A. R. avrebbe potuto incorrere in « un grand chagrin sur l'affaire des Vallées » e farne poi ricadere la colpa su di lui (36).

Lo stesso giorno, in cui il Pobel si abboccava col ministro Louvois, il Ferrero subiva un nuovo colloquio del Croissy (37), il quale, dicendo di parlare a nome del re e lamentando che il marchese D'Arcy non parlasse abbastanza schietto al duca, gli dichiarò senz'ambagi che, se il principe non avesse consentito a restituire senza condizioni gli ugonotti arrestati nei suoi Stati e non avesse prontamente messo le mani all'estirpazione dell'eresia nelle Valli, ne sarebbe seguita « una rottura pronta et inevitabile » fra i due sovrani. Aggiunse che non era giustificato che il duca agisse in tal modo con un suo alleato, dando asilo a sudditi renitenti della Francia e rifiutando di consegnare i contumaci, i quali, se fossero criminali comuni, potrebbero essere tollerati, ma, poichè « toccavano materia simile », cioè erano colpevoli di eresia, non potevano in nessun modo essere sopportati. E, sebbene il Ferrero adducesse a discolpa del suo sovrano, l'editto del 4 novembre 1685 e le altre misure prese per l'arresto e la consegna dei prigionieri, il Croissy, sempre più riscaldandosi, ribadì più volte lo spauracchio della rottura e, allegando i soliti argomenti per dimostrare che l'investitura di Masserano non poteva essere chiesta con successo, se non ad impresa compiuta, conchiuse con questa frase piena di oscure minacce: « che il governatore di Pinerolo potrebbe in breve havere ordini di poco gusto, se il duca non si risolveva ».

Le stesse minacce gli fece in quell'occasione anche il ministro Louvois, sebbene più velatamente; sicchè il Ferrero, al pari del Pobel, credeva suo dovere avvertire premurosamente il duca dei discorsi uditi « giusto senza mettervi niente del mio » e lo supplicava di provvedere a tempo, perchè « doppo i tuoni sono pericolosi i fulmini con un re fiero et in questa parte interessato e spronato

(36) Queste lettere del Pobel al S. Tommaso non portano data, ma sono indubbiamente della seconda metà di dicembre 1685. Ne stralciamo le frasi più significative, che si riferiscono al colloquio avuto col Louvois: « Il adjousta de me dire que si S. A. R. ne changeroit de maxime, qu'il auroit des desplaisirs et les ministres qui le conseillent. Au nom de iesus christ, mon cher marquis, prenez y garde, car enfin le roy ne veut point d'huguenots dans la valée de luserne et il ast cette affaire icy à coeur. M.r de Louvois me dit aussy: ie ne mestonne si m.r l'ambassadeur sen veut retirer, car il prévoit bien que de l'humeur dont est S. A. R. il auroit de grands desboires et l'ambassadeur qui viendra aurat de terribles duretés à luy mander, sil ne change dans sa manière à lesgard du roy... Songez, cher Marquis, en confiance, que si vous ny prenes garde S. A. R. aurait un chagrin sur l'affaire des vallées et dieu veuille qu'il(s) ne s'en prenne pas à vous ». Già in una lettera del 17 dic. il Pobel ammoniva il San Tommaso « que M.r le marquis d'arcy ast des ordres pressants et l'on se plaint icy de ce quil parle avec mollesse ».

(37) A. S. T., *Lett. Ministri Francia* m. 117, lett. del *Ferrero* alla *Corte* (18 dic. 1685).

dal suo servitio et secondato da ministri in ciò uniformi » e perchè contro la prepotenza a nulla valgono « le risposte congrue e forti ».

Seguirono ancora altri colloqui tra i ministri e l'ambasciatore ducale negli ultimi giorni dell'anno, ma come i precedenti, non valsero a far mutare affatto i sentimenti della Corte (38).

Ciò che il Pobel ed il Ferrero temevano era purtroppo vero ed il duca se ne persuase, dando segni di una maggiore arrendevolezza.

4 - *Il duca cerca di smorzare l'ira del re, promulgando l'editto del 31 gennaio.*

Il 3 gennaio 1686 il D'Arcy otteneva una nuova udienza dal duca (39) e gli chiedeva esplicitamente, se i ministri gli avessero fedelmente riferiti i pericoli, ai quali si esponeva, qualora avesse sforzato il re a prendere provvedimenti di propria iniziativa per l'arresto de suoi sudditi fuggitivi e per l'estirpazione dell'eresia dalle valli del Piemonte e « s'il ne s'y employat promptement et de bonne façon ».

Il duca rispose di esserne pienamente edotto, ma giustificò la sua indecisione col fatto ch'egli voleva rendersi conto personalmente della situazione nelle Valli ed agire da sè per potersi rendere un giorno utile ai suoi amici ed alleati; e promise che nel più breve tempo possibile avrebbe messo in atto il suo proposito, cominciando col revocare tutte le grazie e le tolleranze concesse dai suoi predecessori ai sudditi valdesi, radendo al suolo i loro templi e allettando all'abiura i ministri mediante laute pensioni, affinchè il loro esempio stimolasse molti altri a seguirli sulla via della conversione. Aggiunse — scrive il D'Arcy — che, se questi espedienti si fossero rivelati infruttuosi o insufficienti, allora egli non sarebbe stato alieno dall'usare la forza e le armi delle sue milizie « et qu'au cas même que les siennes propres ne lui suffisent pas, il se serviroit de celles que V. M. lui a bien voulu offrir par moi, et qu'il demanderoit au gouverneur de Pignerolles ». E per meglio dar prova della sincerità delle sue intenzioni, assicurò di aver già escogitato qualche utile rimedio al riguardo coi suoi ministri e con l'Intendente Morozzo, e di aver già impartito gli ordini necessari per rafforzare le guarnigioni e per inviare sul luogo altre truppe, e che, se vedesse che ci fosse grande difficoltà a ridurre quella popolazione all'obbedienza, egli stesso si sarebbe messo volenterosamente a capo delle sue truppe.

---

(38) Ibidem, lett. del *Ferrero* alla *Corte* (28 dic. 1685) e lett. *Pobel de La Pierre*, l. c. (1 genn. 1686).

(39) *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* pp. 16-17, lett. del *D'Arcy* al *re* (5 genn. 1686); Rousset, *op. cit.* II, 7 e *Reg. Lett. Minute della Corte*, m. 76: il *duca* al *Ferrero*, 1 genn. 1686.

C'era, in queste dichiarazioni del duca, il preannuncio delle restrizioni e delle clausule intolleranti, che dovevano essere sancite alcune settimane dopo dall'editto del 31 gennaio: (40) ma c'era in pari tempo anche la prima esplicita condiscendenza del duca ad usare la forza delle armi. Tuttavia l'impiego della forza non era ancora quello desiderato dal re. Infatti, il duca prometteva bensì di ricorrere alla forza, ma solo dopo che si fossero dimostrati inefficaci i provvedimenti escogitati, ed accettava sì l'offerta delle armi francesi, ma solo se le sue non fossero risultate sufficienti e limitatamente alle sole truppe, di cui poteva disporre il governatorato francese di Pinerolo. In altre parole, l'atto di forza contro i Valdesi non era ancora concepito nella mente del duca come una vera spedizione armata o come una crociata antivaldese, ma come una semplice dimostrazione di forza intesa a confermare ai ribelli la stretta colleganza del duca col re di Francia e di conseguenza l'impossibilità di qualsiasi scampo, qualora con la loro ostinazione avessero provocato azioni di guerra.

Il re sospettò le vere intenzioni del duca e non fu pago nè delle sue dichiarazioni nè delle sue provvidenze, per quanto fossero riconfermate dalle lettere successive del D'Arcy (41). Replicò quindi al suo ambasciatore (17 genn. 1686) (42) che tutte le misure prese fino allora dal duca erano assolutamente insufficienti e che per portare qualche frutto avrebbero richiesto un lungo periodo di anni: che essendo ormai gli ugonotti completamente distrutti in Francia ed annientato il partito ugonotto, egli non doveva punto temere i pericoli che si erano frapposti ai suoi predecessori: che pertanto egli doveva « tout d'un coup » togliere ai Valdesi « les grâces et les permissions qui leur ont été donnèes par ces prédécesseurs, ordonner la démolition de leurs temples, leurs défendre de faire aucun exercice de la Religion Prétendue Réformée et dans les mesmes temps charger du logement de ses troupes ceux qui seront les plus opiniâtres à se convertir, en un mot exécuter un projet tout à la fois sans temporiser ». E concludeva: « Il y réussira d'autant plus facilement par cette fermeté de conduite, que ces misérables n'espéreront aucun secours et que quand il pourraient rèsister aux forces du Duc de Savoye, ils jugeront bien qu'il sera toujours appuyé des miennes pour l'exécution de son dessein » (43).

Spronato dalle lettere del re, il marchese D'Arcy continuò a premere sui ministri torinesi per conoscere le vere intenzioni del

---

(40) Per l'editto del 31 gennaio 1686 vedi P. I. cap. II pp. 37 e le opp. ivi indicate.

(41) *Bull. Soc. Hist. Vaud., loc. cit.* p. 17, lett. del *D'Arcy* al *re* (12 genn. 1686).

(42) Ibidem, p. 17-18: lett. del *re* al *D'Arcy*, 17 genn. 1686; Rousset, *op. cit.* II, pp. 8-9.

(43) Questi stessi sentimenti il re ribadiva nella successiva lettera al D'Arcy, in data 25 genn. 1686. Ibidem, p. 18.

sovrano, ed il 26 gennaio (44) poteva finalmente dare alla Corte parigina più confortevoli notizie, annunziando che fra pochi giorni Vittorio Amedeo avrebbe dato una prova tangibile delle sue buone intenzioni emanando un editto, il quale sopprimeva il culto riformato nelle Valli di Luserna e di San Martino e ne vietava per sempre l'esercizio pubblico. Ed aggiungeva che M.r de La Roche, governatore di Luserna aveva ricevuto ordine di fortificare i posti di guardia e che tutti gli ufficiali del Regg.to delle Guardie e di quello della Croce Bianca, appartenenti al Sovrano Ordine di Malta, avevano ricevuto l'avviso di tener pronti cavalli ed armi, per marciare alla volta di Luserna. Di modo che — concludeva il D'Arcy — « dans tous les mouvements qu'on commence à faire ou on a voulu paraître faire, je ne crois pas qu'on puisse dégniser longtemps les veritables desseins qu'on a touchant cette affaire. Le Prince ne s'ouvre pas encore clairement à aucun de ses Ministres, suivant sa manière d'agir avec eux: mais je continue à faire si bien connaître ici la résolution où Vous êtes de ne point souffrir si prés de vos Etats une retraite semblable à celle qu'ils auraient, que, nonobstant toute la mauvaise grâce et la lenteur qu'on apporte dans cette entreprise, je ne puis croire qu'on s'empêche de la terminer à la satisfaction de V. Majestè ».

Il 31 gennaio (1686) — come il D'Arcy aveva annunziato — il duca emanava l'editto, che dava inizio alla persecuzione contro i Valdesi, proibendo il culto riformato nelle Valli, ordinando la demolizione dei templi, il battesimo e l'educazione cattolica dei fanciulli e la cacciata dei ministri, dei maestri di scuola e dei forestieri (45).

L'editto fu il giorno stesso comunicato all'ambasciatore D'Arcy, il quale, avutane una copia, la trasmise sollecitamente a Parigi (2 febbr. 1686), magnificando l'editto come un doppione di quello di Revoca, e rallegrandosi che il duca si fosse ormai risolutamente messo per la via voluta dal re (46). Lo deduceva, oltre che dal contenuto dell'editto, anche dal fatto che il duca già aveva disposto l'invio alle Valli di nove compagnie di granatieri e di due compagnie svizzere,

---

(44) Ibidem, lett. del *D'Arcy* al *re* (26 genn. 1686) p. 18-19; Muston, *op. cit.* II, 483; Viora, *op. cit.* p. 43.

(45) A proposito di questo primo cedimento del duca al volere del tracotante re di Francia, il ministro Enrico Arnaud nella sua *Hist. de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées* (ediz. Pignerol, 1880, pref. pp. 18-19), dice che il duca resistette alla pressione francese « jusqu'à ce que Monsieur de Rebenac Feuquières, ambassadeur de France, lui aiant un jour dit que le Roi son maitre trouveroit le moien de chasser ces hérétiques avec quatorze mille hommes, mais qu'il garderoit pour lui les vallées, il se trouva obligé sur cette espèce de menace de prendre d'autres mesures, et jugeant qu'il y allait de son bonheur et de son intérêt, si une puissance étrangère venoit donner des loix à ses propres sujets, passant d'une extrémité à l'autre, il ordonna aux Vaudois de raser tous leurs temples, d'aller à la Messe et de faire baptiser leurs enfans dans les Eglises Papistes, le tout sur peine de la vie »: Monastier, *op. cit.* II, 65.

(46) Rousset, *op. cit.* II, 8.

in tutto 460 uomini, ai quali si dovevano presto affiancare altri 3.000 soldati.

Lo stesso giorno, in cui il D'Arcy (2 febbr.) informava la Corte parigina, anche il duca in termini poco dissimili, informava il suo ambasciatore a Parigi della promulgazione dell'editto e dei primi provvedimenti militari (47).

Ma, riguardo all'offerta delle truppe francesi, persisteva non solo nel suo atteggiamento dilatorio ed enigmatico, ma nella sua risoluzione di non servirsi di esse, se non in caso di bisogno e limitatamente a quelle della guarnigione di Pinerolo.

« Se poi costì vi si dicesse che potressimo prevalerci delle truppe di S. M. che sono in questi contorni (cioè delle Valli Valdesi), potrete rispondere con sensi d'obbligo alla generosità di S. Maestà, della quale goderessimo gli effetti, quando ve ne fosse bisogno » (48).

5. — *Il duca, cedendo alla pressione francese, accetta l'offerta delle truppe.*

La notizia della proclamazione dell'editto e più ancora l'annuncio che le prime truppe ducali avevano raggiunte le Valli di Luserna, fu accolto a Parigi (49), in sulle prime, con grande soddisfazione come prova dell'arrendevolezza del duca ai consigli iterati del re e come il primo passo nell'estinzione totale dell'eresia negli stati piemontesi. Ma la soddisfazione fu di breve durata, chè non tardarono a rinascere le solite recriminazioni ed esortazioni al duca, affinchè, ponendo da parte ogni scrupolo ed ogni indugio, affrettasse l'esecuzione dell'editto e si appigliasse ad un'azione più pronta e più violenta.

L'ambasciatore a Torino fu incaricato di nuove pressioni presso il duca ed i suoi ministri. L'abboccamento avvenne il 7 o l'8 febbraio (50). In esso il duca ed il marchese D'Arcy esaminarono minutamente, in base ai rapporti giunti da Luserna, la situazione venuta a crearsi nelle Valli in seguito all'editto del 31 gennaio, i provvedimenti già adottati e quelli da adottarsi in avvenire. Ma, essendosi constatato che da parte valdese mancavano i segni di quella pronta sottomissione ed obbedienza che si erano sperati, non fu difficile que-

---

(47) A. S. T., *Reg. lett. Minute della Corte*, m. 75, fasc. III (2 febbr. 1686).

(48) A Parigi tuttavia era convinzione che il duca non fosse in grado d'intraprendere da solo l'azione militare contro i Valdesi. Il Pobel (*loc. cit.*) nella sua lettera alla Corte, in data 4 febbr. 1686, scriveva: « M.de Louvois ma na aussi parlé disant qu'il ne croyoit pas que V.A.R. en peut venir à bout tout seul et qu'il n'avoit qu'à parler ».

(49) A. S. T. I, *Lett. Ministri Francia*, m. 119 (15 e 22 febbr. 1686).

(50) A. S. T. I, *Reg. lett. minute della Corte*, m. 75 (9 e 16 febbr. 1686 — il *duca* al *Ferrero*).

sta volta persuadere il duca della inevitabilità di un'azione violenta e della tempestività dell'offerta e dell'impiego di truppe francesi. Fu perciò abbozzato un primo accordo generico tra il duca ed il D'Arcy su questi tre punti: 1° che per il momento sarebbero impiegate le sole truppe francesi, che erano in prossimità delle Valli, scaglionate da Pinerolo a Perosa e da Perosa a Pragelato. 2° che soltanto se queste milizie non fossero sufficienti, si sarebbero chiamate altre truppe di Francia, facendole scendere per il Pragelato e la Valle di Perosa. 3° che le truppe regie, in attesa del loro effettivo impiego nelle Valli di Luserna e di San Martino, sarebbero rimaste accampate sulle terre del re. Con queste clausole il duca aveva abilmente cercato di eliminare i danni e le spese, che avrebbero cagionato a lui ed ai suoi popoli le milizie francesi, se si fossero acquartierate sulle sue terre o se fossero anche soltanto discese in Piemonte per la valle di Susa.

Ma il progetto — com'era naturale — incontrò l'aperta disapprovazione della Corte parigina. Il Louvois lo giudicò « visionario ed impossibile » e rifiutò persino di darne comunicazione al Ferrero nel colloquio, in cui gli lesse la lettera dell'ambasciatore francese di Torino (51).

Mentre a Parigi si protestava e si discuteva, scadeva frattanto il termine di tempo concesso ai Valdesi per obbedire alle clausole dell'editto del 31 gennaio. Dalle Valli governatore, Intendente ed informatori, appositamente inviati, lungi dal riferire indizi di resipiscenza e di ubbidienza da parte dei Valdesi alle volontà del duca, segnalavano fatti non dubbi di resistenza e di rappresaglia a mano armata, accompagnati da frasi provocatorie di scherno e di sfida alle armi del re e del duca (52).

Vittorio Amedeo si persuase sempre più che, per piegare l'ostinazione valdese, non c'era altro mezzo che la forza delle armi. E, sebbene esitasse per molte ragioni, che altrove abbiamo ricordate, a ricorrere ad un'azione cruenta, tuttavia, messo di fronte, da un lato, alla pressione ed alle minacce del re, piene di funeste conseguenze per lui e per i suoi Stati, e, dall'altra, alla crescente ribellione valdese, dovette fatalmente persuadersi che non rimaneva ormai a lui che questa tragica alternativa: o accettare l'offerta francese e perseguitare i Valdesi fino alla loro totale estirpazione o rifiutare l'offerta e correre il rischio di vedere l'estirpazione fatta direttamente dal re e le proprie terre invase dalle truppe regie con le conseguenze più imprevedibili e funeste (53). E poichè per una ri-

(51) A. S. T. I, *Lett. Ministri Francia* m. 119, lett. del *Ferrero* alla *Corte* (26 febbr. e 1 marzo 1686).

(52) Sul contegno dei Valdesi dopo l'editto del 31 gennaio vedi il nostro studio P. I, cap. II.

(53) Quali sentimenti animassero le truppe francesi nei riguardi dei valdesi attesta la lettera di un ufficiale francese della guarnigione di Pinerolo: « L'on ne

bellione contro il giogo e la tracotanza francese i tempi non erano ancora maturi, non rimase al duca altro scampo che accettare e far sua la guerra contro i Valdesi.

E così fu. Verso la metà di febbraio, Vittorio Amedeo, incoraggiato da nuove offerte del re, si decise finalmente a fare formale richiesta di truppe francesi per il tramite del marchese D'Arcy.

Del fatto egli stesso dava pronta notizia al suo ambasciatore a Parigi in questi termini (54):

« Daremo principio a queste righe col dirvi ch'avvicinandosi il termine prefisso nell'ordine pubblicato in queste valli di Lucerna, ci siamo determinati ad appoggiarne vivamente l'esecutione colla forza, non scorgendo sin hora quella dispositione, ch'è desiderabile all'ubbidienza e, giovandoci credere che la nostra presenza influirà molto al conseguirla etiandio con minor danno, facciamo conto di portarci a Luserna col maggior numero delle nostre truppe e perchè questo Sr. Mr. d' .rsi (Arcy) ci ha spesse volte esibito a nome di S. M. di prevalerci di quelle che sono nei contorni di Pinerolo e nel Delfinato per stare sopra i confini dalla parte della Perosa, dominio della Maestà Sua, e per valercene nella forma che sarebbe più propria, habbiamo stimato atto del nostro dovere il farsene porgere le dovute grazie a S. M.tà col mezzo dello stesso S.r Marchese e di risapere ad ogni buon fine di che numero di soldatesca potremo far capitale in caso di bisogno ».

In attesa delle precisazioni del re e del governatore, il duca, per parte sua, si accinse ad allestire le truppe eventualmente destinate ad operare in Val Luserna.

Ma a questo punto le cose corsero il rischio di imbrogliarsi, perchè il D'Arcy, nel trasmettere alla Corte la richiesta del duca, aveva precisato, — o agendo di propria testa o prendendo appiglio da qualche vago accenno fatto nel colloquio — che il principe sabaudo, per compiere l'impresa, chiedeva il contributo di 2.000 soldati francesi, mentre il duca, a sua volta, sosteneva di non aver fatto nel colloquio nessuna menzione di cifre, ma di essersi strettamente limitato a chiedere di quale natura e di quale consistenza sarebbe stato l'aiuto francese.

Il marchese Ferrero, messo al corrente delle due versioni dalla lettera del D'Arcy, comunicatagli dal Louvois, e dalla lettera del duca, indirizzatagli il 16 febbraio, notò la divergenza ed ebbe un momento di perplessità, non sapendo quale fosse la vera e precisa volontà del sovrano.

---

parle que de tout exterminer et de tout détruire: de faire pendre les grands et les petits ». ARCH. di BERNA, *onglet D* (26 genn. 1686; MUSTON, *op. cit.* II, 502.

(54) A. S. T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte* m. 75, lett. al *Ferrero* (16 febbr. 1686).

Con vivezza di particolari ci narra egli stesso il fatto nella lettera del 26 febbraio (1686) (55):

« Domenica ventiquattro sull'hora del pranzo mi fu resa lettera del Marchese di St. Tommaso dei diecinove col doppio di quella di V. A. R. delli sedici. Mi portai però subito alla Corte, ove Mr. di Croissi appena mi vide che mi disse esser gionto corriere dal Sr. Ambasciatore d'Arsi con domanda di V. A. R. di duemila huomini per ridur le sue Valli Heretiche alla ragione: che subito S. M. haveva ordinato a M.r di Louvois e scielto M.r di Catinat, a cui s'aggiongerebbe un Brigadiere: che le truppe sarebbero composte di quelle di Casale, Delfinato e Linguadoca, quelle di Pinerolo sendo di presidio, non di campagna e così non proprie al bisogno. Io fui sorpreso di questo, e gli dissi che le mie sudette non parlavano di due milla huomini, ma di saper il numero di cui si potrebbe far capitale e gli ordini per esse, secondo le esibitioni continuate del Sr. Ambasciatore costì, e fatte a me più volte qui: esso prese la lettera del s.r Ambasciatore che mi lesse, et io vi feci rimarcare che avanti li due milla huomini v'era un *ou*, che marcava poter esser in caso che non si sapesse il numero per dirlo e per servirsi intanto d'essi. Egli mi disse che V. A. R. mai haveva voluto dichiarare di volersi servire di queste, onde non s'erano dati ordini, e che di più toccava a V. A. R. a spiegarsi quante ne volesse, perchè S. M. ne haveva quante ne potessero far di bisogno, ma che non poteva tenerne caricate le frontiere del Delfinato, che si sono convertite, senza saper che fossero per esser di bisogno. Li ho fatto rimarcar tutte le particolarità delle mie sudette, che m'ero messo in memoria a parte, et ciò tanto più perchè esso mi pressava di spiegar quante ne bisognassero: onde m'è stato necessario fargli vedere con la memoria suddetta che non m'era parlato che di saper il numero sopra di cui si potesse far caso, e suggerirgli che, mentre il Sr. Ambasciatore non scriveva che per essi due milla, si sarebbe potuto darne (oltre questi ordini) un maggiore per il caso che occorresse, massime che nella sua egli suppone che detti Heretici siyno in numero di quattro milla armati in luoghi forti e con dieciotto milla doppie di contanti... ».

L'equivoco non ebbe altro strascico e fu tanto più facilmente dimenticato, in quanto la Corte francese, fin dal 25 febbraio, senza consultare le precise volontà del duca nè interrogare il suo ambasciatore a Parigi, aveva già prese, ed in parte perfino attuate, le sue decisioni in merito all'aiuto da somministrare al duca. Prevenendo con la sua lungimirante diplomazia le lente risoluzioni della Corte sabauda, essa presentò al duca il fatto compiuto. E ciò non soltanto perchè il sovrano non avesse nè il tempo di ritornare sulle sue decisioni nè il modo di continuare nelle sue inconcludenti tergiversazio-

(55) *già cit.*

ni, ma perchè alla Corte sabauda fosse preclusa ogni possibilità di dettare condizioni poco gradite o svantaggiose al servizio del re, e soprattutto perchè fosse sventato quel primo progetto, ch'era stato abbozzato a Torino fra duca ed ambasciatore, ma che a Parigi era stato giudicato « visionario ed impossibile ».

6 - *La nomina del Catinat, le Istruzioni del Louvois ed il primo colloquio del duca col generale francese.*

Il primo atto della Corte francese, dopo la capitolazione del duca, fu di designare il comandante supremo delle truppe regie destinate ad operare in Piemonte (56). La scelta cadde sul generale Nicolò Catinat (56), che in quel momento comandava la guarnigione francese di Casale. La lettera di nomina, datata del 25 febbraio (57), ordinava al generale di abboccarsi, nel più breve tempo possibile, col duca e coi suoi ministri per concertare insieme, sulla base delle istruzioni accluse, tutte quelle modalità di azione, che sembrassero più utili a raggiungere lo scopo comune.

In secondo luogo si pensò ad incutere timore ai Cantoni evangelici, i quali facevano la voce grossa e minacciavano incursioni nel Chiablese come rappresaglia alla persecuzione bandita contro i confratelli delle Valli. Si stabilì che si « sarebbe fatta suonare la marcia delle truppe del re in aiuto al duca », cioè strombazzare ai quattro venti la spedizione francese in Piemonte, e che si sarebbe scritto al residente francese a Lucerna, Signor di Tambonneau, perchè avvertisse categoricamente i Cantoni Protestanti di non portare aiuti ai

(56) Nicola di Catinat (1637-1712) fu comandante di Casale per il re di Francia nel 1681, combattè contro i Valdesi nel 1686 e nel 1690: scoppiata la guerra tra Francia e Savoia vinse il duca V. Amedeo II nella celebre battaglia di Staffarda (18 agosto 1690): conchiuse il trattato di Torino nel 1696: nel 1701 fu sconfitto a Carpi dal Principe Eugenio e lasciò l'Italia. Cfr. SAINTE-BEUVE, *Nouveaux Lundis*, Paris 1895, t. VIII, pp. 389-491; ROUSSET, *Hist. de Louvois*, già cit.; EM. DE BROGLIE, *Catinat, l'homme et la vie* (1637-1712), Paris, 1902; *Mémoires et correspondance du Mareschal de Catinat mis en ordre et publiés...* par M. BERNARD, Paris, 1819: ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.* cap. II-IV. Il Catinat ebbe fama di uomo retto e di valente comandante.

(57) Cfr. la lett. del *Louvois* al *Catinat*, in data 25 febbr. 1686, in ROCHAS, *op. cit.* pp. 111 e segg.: la lett. del *Ferrero* alla *Corte* (26 febbr. 1686) in *Lett. Ministri Francia* m. 119; la lett. del *re* al *Catinat* (in data 3 marzo 1686) in A. S. T. I, *Lett. Principi Stranieri*: *Francia*, m. 5. Pare che la nomina del Catinat suscitasse qualche gelosia e larvata protesta da parte del marchese d'Herleville, governatore di Pinerolo, il quale, per la lunga permanenza in Piemonte e la maggiore conoscenza dei luoghi, credeva di essere assai più adatto del Catinat al comando di quella guerra. Ma le ragioni che fecero preferire il Catinat furono principalmente due: che il Catinat era assai più accetto al ministro Louvois, il quale aveva pieni poteri alla Corte del re, e che, non essendo l'Herleville luogotenente generale, non pareva decoroso ch'egli trattasse direttamente con S. A. il duca di Savoia. V. lett. del *Ferrero* alla *Corte* (in *loc. cit.*) 22 marzo 1686.

Valdesi nè di far rappresaglie contro gli Stati del duca di Savoia, perchè ciò sarebbe stato come un'offesa fatta al re (58), che si schierava al fianco del duca nell'estirpazione dell'eresia valdese.

Nei giorni successivi tutti gli ufficiali residenti alla Corte o nella capitale, ebbero ordine di raggiungere immediatamente le loro sedi ed i loro reggimenti, per essere pronti a marciare al primo avviso. Furono creati undici nuovi brigadieri, due dei quali designati a servire sotto il Catinat nelle truppe destinate in Piemonte. Furono questi il S.r di Longueval ed il S.r De La None, che apparteneva ad una antica e gloriosa famiglia ugonotta, ma che da parecchi anni si era convertito alla religione cattolica.

Altre misure furono prese anche in Savoia e nel Delfinato per impedire che i protestanti, banditi o fuggitivi dal regno, riparati nella Svizzera, affluissero a gruppi od alla spicciolata nelle valli piemontesi per prestare il loro braccio ai fratelli valdesi nella dolorosa contingenza di una guerra aperta contro Savoia e Francia (59).

Il Catinat ricevette la lettera di nomina a comandante delle truppe regie in Piemonte nella notte dal 2 al 3 marzo (60) ed in poco più di sei ore si portò a Torino insieme con l'Intendente Murat. Presentato dall'ambasciatore D'Arcy, lo stesso giorno 3 marzo egli ebbe il primo abboccamento col duca e con i suoi ministri. Il sovrano si compiacque vivamente per la sua nomina ed ebbe anche per il re parole di deferenza e di gratitudine per l'aiuto generosamente concesso. Il Catinat, a sua volta, ringraziò il duca, a nome proprio e del re, per la buona risoluzione presa e per la fiducia riposta in lui; poi, senz'altro indugio, si accinse ad esaminare col sovrano le norme e le modalità, che dovevano regolare la collaborazione dei due eserciti in base alle istruzioni ricevute dal ministro Louvois.

Le istruzioni (61), assai minute e categoriche, meritano di essere brevemente analizzate non solo perchè davano le direttive dell'azione comune, ma perchè, non rispondendo in più punti alle intenzioni ed agli interessi del sovrano piemontese, destarono in lui un vivo disappunto ed un forte risentimento, a mala pena celato.

---

(58) Per queste intimazioni ai Cantoni Evangelici rimandiamo al nostro studio P. I, cap. VI.

(59) Lett. *Ferrero* alla *Corte*, in *loc. cit.* (26 febbr., 1 e 4 marzo 1686).

(60) Alcuni storici dicono che il Catinat accettasse ed eseguisse con ripugnanza il comando della guerra contro i Valdesi. L'affermazione tuttavia sembra contrastare con la lettera di ringraziamento, che il Catinat diresse al Louvois il 5 marzo 1686. « Je ne saurais rien dire, Monseigneur, pour vous exprimer mes sentiments sur l'honneur que Vous m'avez procuré d'un si beau commandement. Je ne songe qu'à m'en bien acquitter pour mériter avec quelque justice cette marque de Vostre estime » cfr. De Broglie, *op. cit.* p. 40; Rousset, *op. cit.* II, 10.

(61) Le « Istruzioni » sono accluse alla lettera di nomina del 25 febbraio. Vedile in Rochas, *op. cit.* pp. 111-116. Sul colloquio tra il duca ed il Catinat, cfr. lett. del *duca* al *Ferrero,* in data 4 marzo 1686 (*Lett. Minute della Corte, loc. cit.* vol. 75) e lett. del *Catinat* al *Louvois,* in Rochas, *op. cit.* pp. 116-120 (5 marzo 1686).

Nel preambolo delle Istruzioni il Louvois, non senza una punta di sottile ironia, esponeva al Catinat, per sommi capi, la storia dell'offerta francese e delle lunghe tergiversazioni del duca. Dopo aver accennato all'editto del 31 gennaio, rimasto inefficace, annunciava che il duca, riconoscendo di non avere da solo forze sufficienti per ridurre all'obbedienza i ribelli, forti di più di 2.000 armati, aveva finalmente aderito all'offerta del re, pregando il D'Arcy di spedire un corriere espresso alla Corte per chiedere il contributo di 2.000 fanti e di qualche reggimento di dragoni, ma senza precisare nè dove le truppe del re dovessero concentrarsi, nè da che parte dovessero assalire le Valli Valdesi, nè quante truppe il sovrano sabaudo, da parte sua, avrebbe potuto mettere in campo a fianco di quelle francesi.

In mancanza di queste precisazioni il Louvois si arrogava il diritto di dettare lui le norme, sulle quali doveva stringersi l'intesa col duca.

Informava anzitutto che il corpo francese di spedizione sarebbe stato formato di cinque reggimenti di fanteria: il Limosin, tratto dalla guarnigione di Casale, il Dampierre, il Plessis-Bellière, il Clérambault, il Provence, attualmente dislocati sulle frontiere del Delfinato e della Provenza. Le truppe entrerebbero in Piemonte per la via di Susa, poichè il re riteneva che tale strada fosse molto più comoda e sicura di quella lungo la valle del Chisone, per Pragelato e Perosa, ostacolata dalle nevi ed esposta a facili insidie da parte dei Valdesi appostati sui monti.

Riguardo al piano d'azione, il Louvois, aderendo al desiderio espresso dal duca al marchese d'Arcy, dichiarava di non essere contrario a dividere il teatro delle operazioni, assegnando un particolare settore a ciascuno dei due eserciti, nè a mandare reparti di cavalleria a Pinerolo per far credere ai Valdesi che potevano essere assaliti anche dalla parte del piano. Ma, non avendo una conoscenza topografica precisa delle Valli, rimetteva prudentemente ogni decisione al Catinat che si trovava sul posto: raccomandava tuttavia che, qualora le truppe agissero separatamente, esse si tenessero a tale distanza da potersi prestare reciproco aiuto, per sventare le insidie facili nella guerra di montagna.

Per meglio poi rinserrare i Valdesi nei loro monti ed impedire che i ribelli trovassero qualche via di scampo o che potessero infiltrarsi tra loro aiuti stranieri, il Louvois disponeva che il governatore del Delfinato, M.r de Saint Ruhe (62), facesse marciare le sue

---

(62) Lett. del *S.t Ruhe* al *Louvois* (15 marzo 1686) in ROCHAS, *op. cit.* p. 125: « Je fais marcher le bataillon de Castres à Gap et à Embrun pour remplacer celui de Clerembault, et j'iray faire un tour dans la Vallée de Pragelas, pour reconnoistre les passages qui viennent de la vallée de Luzerne, afin d'empescher que les débris de ces révoltés-là, après être battus, ne viennent se jetter en ce pay-cy » - Lett. del duca al Ferrero 15 marzo 1686 (*Reg. lett. Minute della Corte*, vol. 75): « Credo che il S.r Rui ha havuto ordine di accostarsi a queste parti dell'alto Del-

truppe verso Brianzone ed Ambruno, per incutere ai Valdesi il timore di essere assaliti anche alle spalle, attraverso i valichi del Delfinato, e per chiudere le strade della Savoia.

Riguardo al servizio di rifornimento, il Louvois prescriveva che l'Intendente Murat si portasse immediatamente a Torino per concertare col duca un'intesa alle condizioni seguenti: il duca s'impegnerebbe a fornire il pane ed il foraggio alle truppe del re per tutto il tempo, in cui soggiornerebbero in Piemonte, mentre, quanto al soldo, ufficiali e soldati dipenderebbero dal re e riceverebbero la paga dalle mani dell'Intendente Murat, nella stessa misura in cui era corrisposta nelle guarnigioni. Se dragoni e cavalieri dovessero avventurarsi tra i monti, si provvedesse diligentemente, affinchè i soldati non mancassero di pane nè i cavalli di grano.

Poichè la Corte francese desiderava controllare gli sviluppi della situazione e seguire le eventuali operazioni di guerra, impartendo ordini tempestivi, il Catinat era invitato a dare prontamente avviso di quanto si decideva a Torino, a fornire una descrizione topografica esatta delle Valli, a segnalare il numero preciso degli uomini, che i ribelli potevano mettere in armi, i punti e le strade prescelti per assalirli, i contingenti di milizia che il duca avrebbe potuto porre in campo ed i nomi dei loro comandanti.

Altre clausole delle Istruzioni trattavano il punto delicato della precedenza del comando e degli onori militari da osservarsi da parte dei due eserciti.

Se le truppe del re e del duca si troveranno riunite e sarà presente S. A .R. — dicono le Istruzioni — il re vuole che il Catinat e le truppe sue, pur avendo in ogni caso la destra, rendano al duca gli stessi onori che gli sono dovuti, quando comanda un'armata. Se il duca sarà assente e lo sostituirà Don Gabriele, il re vuole che i comandanti francesi prendano gli ordini da lui, rendendogli gli onori che sono dovuti al suo grado di generale ed al suo sangue reale. Se poi non saranno presenti nè il duca nè Don Gabriele, il re vuole che il Catinat assuma il comando tanto delle truppe del re quanto di quelle del duca e che le milizie ducali gli rendano gli stessi onori, che le truppe regie sogliono tributare al loro generale. In caso di guerra, le truppe francesi dovranno avere la destra ed essere impiegate nei posti più pericolosi.

Prevedendo poi che potesse essere necessaria anche l'artiglieria per smantellare fortini e trincee, il Louvois autorizzava il Catinat a trarre i pezzi e gli artiglieri occorrenti dalla guarnigione di Pinerolo e concedeva che anche il duca, se desiderava far marciare cannoni

finato per ogni occasione che fussero necessarie maggiori truppe, il che non crediamo. Vero è che non lascierà di produrre un ottimo effetto atteso che s'intende che li Religionari o li falsi Cattolizzati del Pragelato e luoghi attigui meditino di parteggiare con quelli delle Valli »: cfr. anche Rousset, *op. cit.* II, 9.

in appoggio delle sue truppe, ne potesse prelevare tre o quattro, con un congruo numero di uomini al comando del capitano Cray.

Come appendice, le Istruzioni portavano un prospetto delle truppe del re destinate al soccorso del duca. Da esso deduciamo che i reggimenti di fanteria: Limosin, Dampierre, Plessis-Bellière, Clérambault e Provence, comprendevano un solo battaglione ciascuno; che il reggimento di cavalleria Roussillon era formato di quattro squadroni, e di tre i reggimenti dei Dragoni Dauphin e La-Lande. Complessivamente le truppe francesi messe a disposizione del duca constavano di cinque battaglioni di fanteria e di dieci squadroni di cavalleria e di dragoni: in tutto circa 4.000 uomini.

Le Istruzioni impartite dal Louvois al generale Catinat colsero di sorpresa il duca e furono per lui causa di amaro malcontento, constatando che a Parigi non si era tenuto conto di parecchi degli accordi già fissati col marchese D'Arcy all'atto dell'accettazione dell'offerta di aiuto, e che il nuovo progetto, mentre ledeva in più punti il suo prestigio, aggravava sensibilmente il sacrifizio delle sue finanze

Davanti al Catinat il sovrano seppe assai abilmente dissimulare il suo risentimento per non parere ingrato ad un re così generoso, ma non tacque e disappunto e risentimento al suo ambasciatore a Parigi, marchese Ferrero. Lo stesso giorno del colloquio avuto col Catinat così gli scriveva confidenzialmente (4 marzo).

« Col corriere che fu inviato costì da questo Sig.r Ambasciatore di Francia vi tenemmo informati de' motivi della di lui speditione: hora vi diremo con queste righe si come passò per qua sabato un stafiere del Sr. M.r di Louvois spedito in diligenza a M.r Catinat, il quale comparve qui hieri sulle poste e portatosi in breve col medesimo S.r Ambasciatore per renderci conto de' motivi della di lui venuta, ci fece sapere come S. M. tà l'haveva nominato per commandare le truppe destinate per assisterci nella riduttione di questi Religionari delle Valli di Lucerna, e che queste consistono in quattro Battaglioni di fanteria, li quali vengono dal Delfinato con due Reggimenti di Dragoni per la strada di Chenis (Cenisio) per passar per Susa, che si potrebbe havere un altro battaglione dal presidio della Cittadella di Casale, e da Pinerolo un Reggimento di Cavalleria, che resta hora diviso fra esse, il che tutto compone tre milla fanti e mille cavalli, a quali S. M. tà farebbe continuare le paghe, mentre se farebbe loro provvedere da noi il pane, il foraggio, il che giuntavi la tappa di Susa, invece che potevano per una strada molto più breve portarsi verso le Valli dal canto di Pinerolo, ci caggionerà una spesa non spressabile, alla quale tanto meno ci attendevamo, tanto che questo S.r Ambasciatore haveva detto più volte che le truppe di S. M. tà starebbero ne luoghi del di lei dominio nella provincia di Pinerolo e confinanti alle Valli; che con questo solo senza entrare nel nostro stato havcrebbero fatta una impressione giovevole all'intento, e che sarebbe in poter nostro il valercene positivamente

nel modo che più ci sarebbe piaciuto. Su questo tema, dal quale non s'è scostato mai nei suoi discorsi il predetto S.r Ambasciatore, gli significammo che quando S. M. tà si fusse compiaciuta di far passare verso la costiera della Perrousa (Perosa) due mille huomini, stimavano che fussero sufficienti a produrre l'effetto desiderato. Hora c'è forsa (forza) senz'altro la risolutione sopra espressa et il S.r Cattinat ci ha rimessa nel ragguagliarcene una lettera di S. M. tà che vi mandiamo per copia. Come però vengano da noi riverite quanto si deve le gratie della M.tà Sua, le habbiamo accettate nella forma c'ha voluto compartircele senza palesare li sensi sopraccennati, che deduciamo a vostra sola notizia ad ogni buon fine, che n'occorrono di prevalervene con la prudenza vostra solita: anzi n'habbiamo mostrato molto gusto con ogni più cordiale disposizione a far che sia somministrato alle truppe suddette il pane e foraggio mottivato, come n'habbiamo dati subito gl'ordini opportuni e che ricevano ogni più cortese e favorevole trattamento. Così prevalendoci dell'occasione che si rispedisce costà il sudetto stafiere del S.r Marchese di Louvois, prendiamo a rispondere alla lettera di S. M. tà (63) con la qui giunta nel modo ch'osserverete nella copia, che pur vi si manda: dovrete però presentargliela in nome nostro conformandovi essentialmente nelle vostre espressioni a sensi della medesima. Vi valerete anche dell'opportunità per esporre a S. M.tà il gusto che ci risulta dall'elettione fatta per comandar dette truppe della persona del S.r Cattinat, nel quale concorrono le qualità ben degne della giusta confidenza che vi ripone la M.tà Sua...

A questa prima parte della lettera seguiva un « postscriptum », che conteneva le istruzioni da tener presenti nei colloquí coi ministri Louvois e Croissy, ma specialmente col primo « c'ha la principal direttione di questo negotio ».

Il Ferrero doveva esprimere anzitutto al Louvois la gratitudine ed il compiacimento del suo sovrano, sia per la designazione delle truppe, che risultavano « essere delle migliori », sia per la scelta stessa del comandante nella persona del Catinat « accettissima per

(63) Una minuta, assai confusa, della lettera si conserva nel *Reg. lett. Minute della Corte*, vol. 76 a. 1686-87 senza soprascritta nè data. E' indubbiamente diretta al re di Francia ed è posteriore al 1 marzo, poichè allude al colloquio avuto in quel giorno col Catinat. « Entre les voyes que je pouvais pratiquer pour abolir la prétendue Religion réformée dans les Vallées de Luserne, je me suis attaché avec empressement à celle qui m'a paru plus conforme à la satisfaction et au service de V. M.té, qui seront toujours le plus cher objet de mes voeux et sur ce que m'a dit la dessus des bontés de V. M.té, j'ay cru qu'elle recevroit aggréablement la liberté que j'ay prise d'y avoir recours. J'en reçois abbondammant les effects par ce que m'a dit M.r Catinat et par la lettre qu'il m'a remis de la part de V. M.té que je ne sçaurois différer de luy marquer la respectueuse reconnoissance, luy protestant que tous mes désirs et toutes mes démarches n'auront jamais d'autre but que celui de plaire à V. M.té et de justifier par des preuves bien positives l'inviolable attachement avec le quel je prends toujours gloire de paroistre... ».

il di lui merito et ogni altro riguardo »: poi cercare di guadagnarsene l'animo con espressioni di lode e di cortesia.

Tutto questo sfoggio di deferenza e di gratitudine non era però senza uno scopo recondito. Il duca, non avendo potuto imporre le sue condizioni per l'impiego delle truppe francesi, perchè prevenuto dal re, che gli aveva presentato il fatto compiuto, cercava ora di rivalersi dell'aggravio subito, proponendo a sua volta delle condizioni a sè favorevoli riguardo al ritorno delle medesime in Francia. « Gli insinuarete — avvertiva il duca — che la riduttione de' Religionari di queste valli forse nella forma che si fa, sarà opera di pochi giorni, e che però sarebbe accertato ch'egli trasmettesse al S.r Cattinat gli ordini opportuni per far ripassar dette truppe, e che come si troveranno a portata d'entrare nel Delfinato dal canto di Pinerolo, sarebbe molto più proprio che ritornassero per quella parte invece di ripigliar la strada dal canto di Susa d'assai più lunga, oltre che da quella parte non v'è foraggio di sorte alcuna, attesa l'estrema penuria che se n'è provata nell'anno scorso in questo paese, al che tutto porrete particolar studio di portare il S.r Marchese di Louvois con efficacia non sgradevole, perchè il soggiorno delle truppe sudette riuscirà molto grave per cadun giorno, che s'accresca per la dilatione delli ordini sopra accennati ».

Abbiamo riferita la relazone del duca sul primo incontro avuto col generale Catinat. E' utile confrontarla e completarla con quella che il 5 marzo il generale francese trasmise a sua volta alla Corte parigina. Lo stesso disappunto, che il duca aveva provato per le ormai irrevocabili proposte del re, il Catinat provò per l'incertezza e la confusione, che regnavano tuttavia nelle decisioni del duca.

Dalla lettera risulta che la Corte torinese non aveva ancora stabilito nulla riguardo alla sussistenza delle truppe del re. Alle richieste del Catinat, il duca promise che al più presto avrebbe dato gli ordini opportuni per la fabbricazione del pane e per l'ammasso del foraggio, ma non parlò nè del prezzo nè della spesa, nè disse apertamente se avesse intenzione di addossarsene il carico. Pregò il Murat di trasmettergli un prospetto delle razioni di pane, che occorrerebbero presumibilmente alle truppe francesi: ciò che l'Intendente fece l'indomani stesso. Uguale incertezza il Catinat notò, con maggior stupore, riguardo alla conoscenza topografica delle Valli, al piano d'attacco ed alle vie, che davano accesso nel cuore delle terre valdesi. Per poter rispondere con più esattezza a queste domande, il duca promise d'interpellare gli ufficiali ch'egli teneva in Val Luserna o che vi avevano fatto più o meno lungo soggiorno: dichiarò tuttavia esplicitamente ch'era sua intenzione di mettere sul piede di guerra 4.000 uomini, dei quali avrebbe assunto l'alto comando. Indicò inoltre come luoghi o quartieri di concentramento, per le truppe regie di fanteria, le località di San Secondo e di Miradolo, allo sbocco di Val Perosa, e per i dragoni ed i cavalieri, i borghi di Buria-

sco e di Macello, a poche miglia da Pinerolo: riservò per le truppe ducali i borghi della Val Pellice, da Torre e Luserna a Fenile e Bricherasio, dove il duca avrebbe posto il suo quartier generale.

Riguardo alla cavalleria, offerta dal ministro Louvois, il duca ed il Catinat furono d'accordo che nella presente campagna, in un terreno così accidentato ed impervio, il suo impiego fosse pressochè inutile e che perciò non occorresse mettere sul piede di guerra tutto il reggimento di Rossillon, parendo sufficienti per ogni eventualità i quattro squadroni di stanza a Pinerolo.

Durante il colloquio il duca pose, a sua volta, al Catinat una domanda alquanto imbarazzante; chiese cioè se i suoi marescialli di campo avrebbero comandato ai brigadieri del re, qualora le truppe ducali avessero dovuto operare di conserva con quelle regie. Il Catinat non seppe o non volle rispondere, e si limitò a dire che, non avendo istruzioni in proposito, avrebbe girato il quesito alla Corte di Parigi.

Il comandante francese s'illudeva che l'impresa contro le Valli fosse ormai una cosa decisa ed imminente e che si sarebbe conchiusa in pochi giorni, avendo il duca interesse a rinviare al più presto in patria le truppe francesi: perciò pregava il Louvois di volergli rispondere con la massima sollecitudine.

Insieme con la relazione del colloquio, il generale trasmetteva alla Corte anche le prime notizie raccolte intorno alla topografia delle Valli Valdesi ed un primo abbozzo del piano d'assalto.

Informava che le valli « ribellate » erano quelle di Luserna, di Angrogna e di San Martino: che gli abitanti quasi tutti, tranne quelli di Val San Martino, avevano abbandonato le loro case per rifugiarsi sull'alto dei monti: che avevano fatto come pernio della loro resistenza la valle di Angrogna, dove avevano ammassate grandi quantità di viveri e di munizioni, bloccandone gli accessi con forti trinceramenti: e che in fondo alla valle avevano un posto anche più munito, detto Pradeltorno, dove contavano rifugiarsi, qualora avessero dovuto cedere il resto della valle. L'abbozzo del piano di guerra contemplava due assalti simultanei: uno sulle colline di San Germano e Prarostino, per aprirsi la via, che conduceva sulla Vaccera soprastante la valle di Angrogna, l'altra contro la valle di San Martino, per poi salire sulla montagna di Roccabianca e di là piombare in val d'Angrogna alle spalle dei difensori di Pradeltorno. Questa seconda via pareva al Catinat la più difficile a percorrere in quella stagione, data la neve fresca ed abbondante, che rendeva impraticabili i valichi alpini. Per meglio rendersi conto della situazione, il Catinat prometteva di recarsi al più presto sul futuro teatro delle operazioni, per esaminare, insieme col marchese di Herleville, tutti i punti strategici delle valli e per correggere e perfezionare, secondo le necessità, il primitivo piano d'assalto.

In appendice alla lettera il Catinat aggiungeva un breve pro-

spetto delle truppe, che il duca intendeva impiegare nella guerra contro i Valdesi: venti compagnie del reggimento delle Guardie: i reggimenti di Savoia, di Aosta, di Monferrato, di Nizza, della Croce Bianca, di Saluzzo, della Marina. la cui forza, soldati ed ufficiali compresi, dava un totale di 3969 uomini. A questi si sarebbero ancora affiancati: un reggimento di Dragoni di 300 unità, uno squadrone di gendarmi di 60 uomini e 200 Guardie del Corpo di S. A., in modo che tutto il corpo mobilitato sarebbe stato di 4529 uomini. Il duca avrebbe riserbato a sè la direzione suprema dell'impresa, ma il comando effettivo sarebbe stato affidato a Don Gabriele di Savoia, zio del duca, assistito da due marescialli di campo: i marchesi di Dogliani e di Brichanteau.

7 - *Le ripercussioni alla Corte Parigina.*

Mentre in Piemonte fervevano le prime trattative fra il duca ed il generale Catinat, a Parigi il Ferrero, con non meno intensa attività diplomatica, attendeva a rivendicare al suo sovrano il merito e l'iniziativa della progettata estirpazione dell'eresia valdese e a dissipare le voci calunniose, che circolavano nella cerchia dei diplomatici stranieri, dove la spedizione francese in Piemonte veniva prospettata con fini ben diversi da quelli che essa aveva realmente (64). Si sforzava inoltre d'impedire che parecchi personaggi — alcuni perfino di sangue reale (65) — punto graditi al duca, riuscissero a far parte del corpo di spedizione.

Ma le due questioni, che l'ambasciatore doveva trattare con particolare cautela e diligenza, in virtù delle Istruzioni contenute nella lettera del 4 marzo (1686), erano queste: anzitutto protestare garbatamente per la mancata discesa delle truppe francesi attraverso la valle del Chisone e della Perosa, così com'era stato convenuto fra il duca e il D'Arcy: in secondo luogo ottenere il rimpatrio, per questa medesima via, delle truppe francesi, due giorni dopo che l'impresa contro i Valdesi fosse felicemente terminata.

---

(64) Si vociferava che la spedizione del re contro i Valdesi non era che un pretesto per il re di ammassare truppe al di là dei monti, poichè sembravano più che sufficienti, a domare un piccolo pugno di montanari, le truppe regolarmente stanziate in Piemonte: e che il re, terminata in pochi giorni la guerra con i Valdesi, farebbe marciare le sue truppe verso Mantova. Cfr. lett. del Ferrero alla Corte, 8 marzo 1686, *loc. cit.*

(65) Brigavano per partecipare alla spedizione, a capo di truppe francesi o sabaude, il conte di Soissons e lo stesso Principe Filippo di Orléans, ai quali il Ferrero, interpretando il volere del duca, si sforzava di dimostrare che non era decoroso pei Principi del sangue il muoversi « da così lontano per semplici paesani », cfr. Lett. del Ferrero alla Corte I, 11, 15 marzo, 5 e 12 aprile 1686, e *Reg lett. Minute della Corte* m. 75, lett. del *Duca* al *Ferrero*, 23 marzo 1686.

In vero, la prima questione era ormai pregiudicata, se non addirittura risolta in virtù delle Istruzioni impartite dal ministro Louvois al generale Catinat, nè c'era grande speranza che la Corte di Parigi volesse ritornare sui suoi passi. Ma la seconda questione rimaneva impregiudicata, perchè di essa non si era fatto cenno nè nei colloqui col D'Arcy nè in quelli col Catinat, nè nelle Istruzioni del Louvois. Dalla favorevole soluzione di questa il duca si riprometteva non solo un sensibile vantaggio per il suo erario liberato dalle spese di alloggiamento delle truppe regie, ma anche un sollievo dal pericolo insinuatogli da più parti, che i Francesi, profittando della situazione politica, prolungassero il soggiorno nelle Valli oltre lo stretto necessario, dilapidando ed immiserendo terre e popolazioni a danno dell'erario, o peggio ancora trasformassero l'occupazione provvisoria in una stabile dominazione, accampando il pretesto di voler impedire nuove sedizioni e nuovi ripullulamenti d'eresia da parte degli abitanti.

Il 13 marzo il Ferrero riferiva al duca i pareri dei ministri regi in merito alle due questioni (66).

Riguardo alla prima, la risposta del Louvois era stata completamente negativa:

« Rispondendo a capo a capo et massime a quello che gl'ho destramente fatto cadere che V. A. R. havesse creduto che le truppe sarebbero nei luoghi del Dominio di S. M. così discorso dal s.r ambasciatore, ove harebbero potuto far impressione giovevole all'intento e calar quando V. A. R. l'havesse giudicato di bisogno verso le Valli per strada più corta, e che nel ritorno potrebbero così fare stante la penuria di foraggi dal canto di Susa, per cui sono comparse », il Louvois rispose « che l'impressione supposta non sarebbe stata di verun servitio et anzi di danno, perchè non haverebbe servito che a dar tempo, che pur se n'era dato troppo: che per entrar in esse da quel canto non si poteva andar che a due o tre compagnie alla volta per esser i passi stretti; e che così si sarebbero esse esposte ad esser battute e disfatte di mano in mano, in modo che conveniva andare tutti in una volta ».

Le giustificazioni del Louvois non parvero sufficienti al Ferrero, il quale replicò con opportuni argomenti, sospettando che il vero motivo, per cui le truppe regie erano state incamminate per la strada di Susa, anzichè per Val Perosa, non fosse una semplice misura di precauzione, ma un accorto espediente per addossare al duca le spese di acquartieramento di esse e per risparmiare alle terre del re il flagello, che suole accompagnare ogni accampamento di truppe. Ma forse i motivi reconditi erano questi: di premere con quel gravame sull'animo irresoluto del duca per indurlo ad una pronta e rapida

(66) Lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 13 marzo 1686, loc. cit. e lett. del *duca* al *Ferrero* (Lett. *Ministri Francia*, m. 119), 23 marzo 1686.

esecuzione dell'impresa (67), che gli sarebbe stata resa tanto più gravosa quanto più ne differiva l'effettuazione: e di dargli, in pari tempo, con le truppe del re messe, per così dire, in casa, un salutare avvertimento, se egli cedesse alle istanze ed alle ambascerie dei Cantoni Evangelici e dei Principi Protestanti, ed accennasse a lasciare a metà l'impresa finalmente avviata.

Nella replica al Louvois il Ferrero tentò, ma invano, un nuovo argomento: « Gli ho voluto sostenere che il progetto di V. A. R., che le truppe francesi venissero verso Perosa, fosse il migliore, perchè quelle genti attaccate per avanti sempre si ritiravano all'insù con le spalle sicure, onde potesse esser necessario prenderli in mezzo: ma egli ha persistito esser impraticabile per le ragioni predette ».

Più condiscendente fu la risposta del Louvois alla seconda proposta del duca. Il ministro promise che avrebbe scritto al generale Catinat che « due giorni dopo finito, rimandasse le truppe: ma che V. A. R. avvertisse (68) che per non tenerle qualche giorno non le licentiasse prima che ogni cosa fosse ben assodato, perchè ove ripullulasse la disubbidienza (69), non sarebbe poi così facile far ripassar nuove truppe e che nel ritorno non sarebbero che i Dragoni, gl'altri rimettendosi ne i Presidi ».

---

(67) Il Ferrero (lett. cit., 13 marzo) così commentava le argomentazioni del Louvois: « Come io non ho pratica di quel Paese (cioè delle Valli Valdesi), non so poi se così sia o se non habbiano avuto mira d'impegnar maggiormente V.A.R. in negotio che loro preme, et obbligarla così a finirlo più presto: che tutte però sono mie speculationi non lontane dal verosimile ». Noi condividiamo le sue « speculationi ».

(68) In un successivo colloquio avvenuto il 26 marzo il Louvois diede nuove assicurazioni al Ferrero che fra due giorni sarebbe giunto al Catinat l'ordine desiderato dal duca « per il ritorno delle truppe, sempre che fosse finito ». Avendo l'ambasciatore piemontese mostrate tutte le difficoltà, che si opponevano all'impresa e che erano più grandi di quanto non si supponesse a Parigi, il Louvois replicò che l'affare dei Valdesi « quando sarebbero attaccati, si vederebbe presto finito, perchè o metterebbero le armi abbasso, implorando la misericordia, o sarebbero disfatti ».

(69) A questi dubbi del Louvois così rispondeva il *duca* nella lettera 23 marzo 1686 al *Ferrero*: « Osserviamo pur ancho con gusto gli sensi con i quali il S.r Marchese di Louvois ha corrisposto al compimento c'havete passato seco in nome mio e che sia per dar ordine al S.r Catinat di far ripassare le truppe due giorni dopo c'haveranno agito conforme all'intento in quelle valli di lucerna nè deve cader dubbio che possa ripullulare in esse la disubbidienza, mentre vi daremo ordini tali che non vi sarà che temere per questo capo. Commendiamo molto l'avvertenza c'havete havuta d'intimare il ritorno delle truppe predette nel modo e con la discretezza che ci scrivete. Noi anche qui habbiamo creduto che quella parte di lettera di questo S.r Ambasciatore, che non volle leggere il S.r di Croissy, ha appunto la forma di tener le truppe della M.tà Sua nella quale eravamo rimasti di concerto seco, cioè di restare ne' luoghi dipendenti da Pinerolo e limitrofi a queste valli. Ma crediamo che il S.r Marchese di Louvois habbia havuto la mira di sollevare dette terre e di ricavare qualche vantaggio in utile di S. M. durante il tempo che le medesime truppe si tratterrebbero in luoghi del nostro dominio ». (*Lett. Ministri Francia*, m. 119).

Analoghe risposte alle due questioni diede anche il ministro Croissy: sicchè il Ferrero così conchiudeva: « Sopra il tutto non vogliono persuadersi che le loro truppe potessero servire in altra maniera ostilmente. Vero è che ove V. A. R. havesse giudicato di convenire, quando le hanno offerto o per via del S.r Ambasciatore costì et a me qui prima di far l'ordine proibitivo della religione pretesa, stimo che si havrebbe potuto metter la legge c'havrebbe voluto, mentre S. M. et i Ministri s'erano espressi che sarebbero le truppe in quel modo e maniera che vorrebbe ». Quanto a lui era persuaso che non si dovessero nutrire troppe preoccupazioni per un ritiro procrastinato delle truppe francesi, perchè il re ed i ministri, non fidandosi dei neo-convertiti, che erano inquieti in molte provincie del regno, sarebbero stati i primi ad aver fretta di richiamare in patria le truppe, appena terminata la sottomissione dei Valdesi.

8 - *Provvidenze per l'afflusso delle truppe francesi ed un primo piano generale di assalto contro le Valli Valdesi.*

Mentre a Parigi si svolgevano queste sterili schermaglie diplomatiche, in Piemonte il generale Catinat non ristava dall'esortare duca e ministri ad una più rapida e concreta preparazione militare in vista di quell'azione di forza, che l'ostinazione valdese faceva apparire di giorno in giorno più fatalmente inderogabile e necessaria.

L'11 marzo veniva stipulato un primo accordo fra l'Intendente generale del re, Sig.r di Murat, e l'Intendente Generale del duca, Conte Marelli (70).

In virtù dell'accordo, l'Intendente francese si assumeva i seguenti obblighi: 1) fabbricare e cuocere il pane per tutte le truppe del re. 2) farlo condurre dove fosse necessario, a spese del sovrano. 3) distribuirlo in base alla forza, cioè al numero dei soldati effettivamente presenti, quale risulterebbe dalle rassegne mensili della truppa. Per parte sua, il duca s'impegnava a provvedere a Casale sul Po, per ogni 120 razioni di pane, 5 emine di frumento da prelevarsi dal carico che doveva giungere da Mantova per via fluviale. Questo per un totale di 800 sacchi di 5 emine ciascuno. Nel caso poi che le razioni di pane distribuite alla truppa non esaurissero gli 800 sacchi, l'Intendente francese si obbligava a « bonificare » cioè rendere il soprappiù dove S. A. R. indicherebbe, a Torino od altrove, purchè sulla via di Casale: se invece le razioni di pane superassero la somma prevista di sacchi, il duca farebbe, a sua volta, consegnare la differenza a Pinerolo od a Casale, come meglio gradirebbe. Se infine il

---

(70) Cfr. « *Mémoire entre M.r Murat Intend. Général pour S. M. très Chrestienne en Italie et M.r le Comte Marelli Intend. Général pour S.A.R. de Savoie* ». A. S. T. I; *Categ. Paesi*: *Valli di Pinerolo-Luserna*, m. 19, n. 1.

grano, proveniente da Mantova, fosse già giunto a Torino, il duca farebbe recapitare la quantità di grano occorrente o a Pinerolo od a Casale, non appena il Murat avesse presentato il computo delle razioni necessarie.

Il pane distribuito alla truppa non sarebbe tutto di frumento e ciò in considerazione che S. M. si addossava le spese della fabbricazione, della cottura e della distribuzione del pane. Al duca, fatta eccezione della fornitura del grano, non sarebbe imposto altro onere (71).

L'accordo stipulato e gli ordini dati in merito dal duca riscossero la piena approvazione del Catinat, che il 14 marzo così scriveva alla Corte: « Son Altesse Royale a donnè de fort bons ordres pour la fourniture du pein et des fourrages qu'il donne aux troupes de Sa Majesté: l'un et l'autre est de fort bonne qualité par le compte que l'on m'en rend, et Son Altesse Royale fait cette dépense de fort bonne grâce » (72).

L'accordo per la fornitura del grano subì tuttavia in seguito qualche ritocco nell'interesse dei due contraenti. L'Intendente francese, ad evitare inutili spese di trasporto, propose che di quel grano, che proveniva dal Mantovano, il duca lasciasse a Casale una quantità corrispondente a quella che occorreva abitualmente per la guarnigione francese, evitando in tal modo le spese di una duplice condotta di grano da Pinerolo a Casale e da Casale a Pinerolo (73).

Sempre per ragioni di economia e di comodità, il Murat propose più tardi che per il vettovagliamento delle truppe francesi, che dovevano operare in Val San Martino, si facesse uso dei forni adatti e capaci, che erano nella città di Pinerolo, e che dei medesimi forni potesse valersi anche il duca per le sue truppe operanti in quel settore, dietro riscontro di altrettanto grano da rimettere a Casale (74)

Verso la metà di marzo vennero anche concordati gli ordini di marcia per le truppe, che dovevano affluire a Susa (75) e si stabilirono le località di acquartieramento per ciascuna di esse.

Il reggimento di cavalleria Roussillon non fu mobilitato, risultando il suo impiego poco efficace in una guerra di montagna. Il primo ordine di marcia fu per il reggimento di fanteria Limosin, che

---

(71) L'accordo doveva entrare in vigore non appena il duca ne desse l'ordine e le truppe francesi avessero preso stanza nei quartieri loro assegnati.

(72) Lett. del *Catinat* al *Louvois* (14 marzo 1686) in ROCHAS, *op. cit.* pp. 121-125.

(73) Il Louvois dichiarò al Ferrero « non haver voluto S. M. incomodar V.A.R. di far provisioni da condursi da lontano, mentre le haveva in luogo vicino come Pinerolo ». Cfr. lett. *Ferrero* alla *Corte, loc. cit.* 29 marzo 1686.

(74) A. S. T. *Valli di Pinerolo*: *Luserna* m. 19, n. 11 « *Mémoire sur la proposition de faire pourvoir le bled de Pinerol à Luserne et donner en echange à Cazal* ».

(75) Per l'alloggio dato per una notte a 4 reggimenti di Fanteria e a 2 reggimenti di dragoni furono rimborsate alla città di Susa L. 160, denari 11 e soldi 8. Cfr. A. S. T. II, *Conto del tesoriere Bagnolo*, vol. 7° a. 1686 paragr. 225.

da Casale si trasferì fin dal 14 marzo a Pinerolo (76), essendo parsa utile la sua presenza al Catinat ed al marchese di Herleville per impedire le insolenze e le provocazioni dei ribelli e per incutere timore ai neoconvertiti, i quali davano sospetto della loro imposta conversione e minacciavano di far causa comune coi ribelli ducali.

Per gli altri reggimenti l'ordine di marcia (77) e di alloggiamento fu il seguente:

Il reggimento di Clérembault si trasferirà d'oltre Alpi a Susa in due scaglioni e di là in cinque scaglioni, rispettivamente di 3. 3. 6. 2. 2. compagnie, proseguirà, tra l'8 ed il 17 marzo, per il suo quartiere di Giaveno, facendo tappa a Sant'Ambrogio (78).

Il reggimento Plessis-Bellière, lasciata la sua sede tra il 16 ed il 18 marzo, dovrà, in due scaglioni di 8 compagnie ciascuno, portarsi a Susa: di qui, senza tappa, raggiungere il quartiere di Avigliana (79).

Il reggimento Dampierre, partendo dalla sua sede tra il 5 e l'11 marzo, dovrà, in 4 scaglioni di 4 compagnie ciascuno, raggiungere Susa e di là, con tappa a Sant Ambrogio, trasferirsi tra il 19 ed il 25 marzo nel suo quartiere di Rivoli (80).

Infine il reggimento detto di Provenza dovrà, in due scaglioni di 8 compagnie, iniziare la sua partenza tra il 22 ed il 28 marzo, e, raggiunta Susa, proseguire per il quartiere di Chieri, facendo tappa a Sant'Ambrogio ed a Rivalta (81).

Quanto ai dragoni fu deciso quanto segue:

Il reggimento di Monsieur, o Dauphin, dovrà trasferirsi in tre scaglioni, rispettivamente di 4 compagnie o squadroni, a Bussoleno: poi di là con successive tappe (Pianezza, Druent o Collegno) portarsi nei quartieri assegnati, distribuendosi nel modo seguente: 3 compagnie a Rivarolo, 1 ad Ozegna, 3 a S. Giorgio Canavese, 1 a Bairo, 2 ad Agliè, 2 a Foglizzo. La marcia, da iniziarsi l'11 marzo, dovra essere terminata in dieci giorni (21 marzo) (82).

---

(76) Cfr. lett. del *Catinat* al *Louvois*, in data 14 marzo 1686, già cit.

(77) Numerosi « Ordini di Marcia » per le truppe francesi si trovano in A.S.T. 1, *Valli di Pinerolo*, m. 19 n. 11, già cit. Ma sono spesso frammentari e discordanti fra loro, rendendo approssimative le nostre indicazioni.

(78) Sappiamo che vi giunse il 9 marzo e vi soggiornò fino al 13 apr. V. il *Conto del tesoriere Bagnolo, loc. cit.*

(79) Le compagnie giunsero nei giorni 17, 18, 19 marzo e vi rimasero fino al 12 aprile. Quattro compagnie per lo stesso periodo furono dislocate a Coazze. Cfr. *Conto del tesoriere Bagnolo, loc. cit.*

(80) Giunse a Rivoli il 20 marzo e vi soggiornò fino al 14 aprile. Cfr. *Conto del tesoriere Bagnolo, loc. cit.*

(81) In un altro « Ordine di Marcia », *loc. cit.*, si trovano queste indicazioni: 8 compagnie con gli Ufficiali Superiori partiranno dalla loro sede il 4 marzo, entreranno nel Delfinato l'11 marzo, arriveranno a Susa il 22 marzo: altre 8 compagnie partiranno dalla sede il 6 marzo, entreranno nel Delfinato il 17 marzo, arriveranno a Susa il 28 marzo. Il regg.to soggiornò a Chieri dalla fine di marzo al 15 aprile. Cfr. *Conto del tesoriere Bagnolo, loc. cit.*

(82) Il « *Conto del tesoriere Bagnolo* », *loc. cit.*, paragr. 225 e 226, indica con esattezza la data di arrivo delle compagnie: il 13 marzo a Rivarolo ed Ozegna, il

Il reggimento La Lande, con 8 compagnie, raggiungerà Bussoleno in due scaglioni di 4 compagnie, proseguirà per Pianezza e Druent, poi, frazionandosi, collocherà 2 compagnie a Favria, 1 a Salassa, 1 a Buzano, 2 a Valperga e 2 a Rivara. Lo spostamento dovrà essere effettuato entro la fine del mese. Il reggimento sarà completato (83) con altre 4 compagnie, che già si trovano in Piemonte e che saranno alloggiate 2 a Castellamonte, 1 a Front ed 1 ad Oglianico.

Passando per Susa, tutti i reggimenti dovranno essere riforniti di viveri e di foraggio (84) in proporzione del numero delle loro unità e delle tappe da compiere prima di raggiungere i quartieri definitivi. Ai soldati sarà distribuito il pane, agli ufficiali il foraggio e l'avena per i cavalli: nelle tappe le truppe potranno essere alloggiate nelle case dei privati, ed avranno diritto non solo alla luce ed al fuoco, ma anche al letto « tel et qu'il l'aura »», cioè se il privato disporrà di un letto e così come sarà.

Perchè marce ed acquartieramenti procedessero regolarmente e con piena soddisfazione degli ufficiali del re, il duca prepose a questi servizi due suoi valenti ufficiali: il capitano Benefort per le truppe di fanteria ed il sergente Courageux per i reggimenti di cavalleria e dei dragoni (85).

In attesa delle truppe (86) il Catinat non perdette il suo tempo,

---

15 a Bairo e San Giorgio, il 21 ad Agliè e Foglizzo. Rimase in questi quartieri fino al 12 aprile.

(83) Il «*Conto cit. del Bagnolo* » precisa il periodo di soggiorno delle compagnie nelle varie località: a Favria, Salassa e Castellamonte dal 28 marzo al 13 aprile, nelle altre dal 30 marzo al 13 aprile.

(84) L'Intendente francese Sig. Murat, per ordine del duca, redigette un minuto computo delle razioni di pane e di foraggio occorrenti alle truppe francesi, compresi gli Ufficiali. Per i due reggimenti di dragoni formati di 20 compagnie di 40 uomini: 800 razioni di pane e foraggio per i soldati, 140 per gli ufficiali; per ogni reggimento di fanteria: 640 razioni di pane, essendo i reggimenti di fanteria composti di sole 16 compagnie di 40 uomini, in più 3 razioni di foraggio per il capitano ed il luogotenente, ed 8 razioni per lo Stato Maggiore di ogni reggimento.

Le razioni giornaliere di pane per i due reggimenti dei dragoni e per i cinque reggimenti di fanteria sommavano, secondo il Murat, a 4.000, e quelle di foraggio a 1238. Cfr. *Valli di Pinerolo, loc. cit.* m. 19 n. 11: « *Mémoire pour ce qui regarde les troupes de France* ».

(85) A. S. T. I, *Valli di Pinerolo*, m. 19 n. 11 e A. S. T. II, *Pat, Contr. Finanze*, vol. 1686, fol. 24. La missione del furiere maggiore generale della cavalleria Coraggioso (Courageux) presso i reggimenti dei dragoni francesi durò 34 giorni, dal 6 marzo all'8 aprile. Il Coraggioso ebbe come rimborso delle spese cibarie sue e del servitore e cavallo la somma di L. 340.

(86) Lett. del *Catinat* al *Louvois*, 14 marzo 1686, in Rochas, *op. cit.* p. 124: « Les troupes arrivent tous les jours par détail à Suse et elles vont de là, à mesure qu'elles arrivent, dans les quartiers qui leur ont été donné par M.r duc de Savoye. Les quatres régiments d'infanterie, et celui de dragons de Monseigneur seront entièrement arrivés à Suse le 28 courant, par les avis que m'en donné M.M. de Grignan et de Saint-Ruhe. Je n'ay encores nul avis du régiment du La Lande; ces retardements m'inquiettent point, par ce que les montagnes se deschargent tousjours d'un peu de neiges et nous peut mesme faciliter le chemin par des passages qui ne sont pas présentement praticables ». Lett. del *duca* al *Ferrero* (*Ministri Francia* — 15 marzo 1686): « Stanno poi giungendo le accennate truppe destinate da S. M.tà

deciso ad agire nelle Valli con una perfetta conoscenza della natura dei luoghi e con un piano di attacco, che lo mettesse al riparo da sgradite sorprese e gli assicurasse rapidamente la vittoria (87).

Recatosi a Pinerolo, provvide per prima cosa che il reggimento di Limosin fosse scaglionato lungo la riva sinistra del Chisone, nei borghi di Porte, Villar e Pinasca, prospicienti le terre ducali, per interrompere le comunicazioni tra le due sponde e per tenere a bada ribelli e neoconvertiti. Poi, in compagnia del marchese di Herleville e di altri ufficiali, percorse tutta la valle fino alla Perosa, inerpicandosi sui monti di fronte, donde il suo sguardo poteva spaziare con nitida visione sulle colline di Prarostino e di Roccapiatta, sul Vallone di Pramollo e sulla valle di San Martino.

La prima idea del Catinat fu quella di prendere alle spalle le difese valdesi, passando in Val Pragelato, valicando i colli Clapier e Cerisier per scendere nei valloni di Massello, di Maniglia e di Riclaretto: ma l'esame più attento delle posizioni valdesi e lo stato delle montagne, che, ancora coperte di neve fresca ed abbondante, avrebbero difficilmente aperto il passo a chi saliva sotto il fuoco del nemico, lo indussero a scartare questa prima idea. Si pensò allora di penetrare nella valle di San Martino, seguendo una via a metà costa, per Bovile, San Martino, Traverse, Chiabrano, Maniglia e Massello, giudicando che questa strada, meno ingombra di neve, avrebbe offerto più facile marcia alle truppe ed avrebbe avuto il vantaggio di separare meno le soldatesche francesi da quelle ducali e di facilitare il loro congiungimento. A dirigere questa marcia sarebbe designato il brigadiere sig.r di Mélac, il quale avrebbe sotto di sè due reggimenti di fanteria ed il reggimento dei dragoni La Lande, appiedato, non essendo le strade ed i fianchi dei monti accessibili ai cavalli. Un'altra colonna seguirebbe il versante opposto, poichè non era nè possibile nè prudente tenere il fondovalle per la strettezza del letto del torrente incassato fra pareti a picco, e punterebbe direttamente su Riclaretto. Nella sua marcia troverebbe non solo l'ostacolo della neve, ma lo sbarramento di un fortino costruito e tenuto dai Valdesi sopra un cocuzzolo, detto Pralouis, all'entrata della valle e ad un miglio appena da Perosa. L'ostacolo tuttavia non sembrava insormontabile al Catinat, che si proponeva di evitarlo, passando più in alto, o mandando un distaccamento a sorprenderlo nel cuore della notte, alla vigilia dell'assalto generale. Le truppe, una volta raggiunta Riclaretto, avrebbero potuto con una facile salita raggiungere la cresta del Lazzarà e della Vaccera per poi congiungersi con le truppe

---

e verso la fine di questo mese si darà mano all'opera con ogni probabilità di prospero successo, se ben ne sii più malagevole l'intento di quello si supponeva così... ».

(87) Lett. del *Catinat* al *Louvois*, 14 marzo, già *cit.*: Rousset, *op. cit.* t. II, 11; Fed. Cocito, *Le guerre valdesi. Cenni storici.* Roma 1891 (estr. *Rivista Militare Italiana* a. 1891 pp. 39-53).

ducali, che operavano in Val d'Angrogna, e chiudere in una morsa inesorabile i difensori valdesi.

Nello stesso tempo. in cui il Mélac entrerebbe nella Valle di San Martino. il Catinat. per parte sua, assalirebbe con altri tre reggimenti di fanteria e col reggimento dragoni Dauphin, appiedato. il vallone di Pramollo (88). che da San Germano dà accesso alla montagna del Lazzarà e della Vaccera. La via era sbarrata da numerosi barricamenti e da solide trincee; ma, essendo il vallone esposto a mezzogiorno e senza neve ed avendo pendii assai dolci ed intersecati di sentieri e di strade, il Catinat confidava di poter assai facilmente superare gli ostacoli, piegando a destra o a sinistra. Raggiunto l'alto del vallone, egli avrebbe potuto con una facile marcia congiungersi con le truppe del Mélac salite da Riclaretto e con quelle del duca, avanzanti nella valle di Angrogna, e piombare su Pradeltorno, estremo baluardo della difesa valdese. Così, in un sol giorno. se non nascessero contrattempi ed imprevisti. il Catinat confidava che la resistenza valdese sarebbe virtualmente infranta e che, caduta nelle mani alleate tutta la zona a sud della linea Luserna-Pradeltorno-Riclaretto. sarebbe stato facile nei giorni seguenti, con grossi distaccamenti, nettare dall'eresia tutto il resto delle valli del Pellice e di San Martino.

Questo piano d'attacco, concepito dal Catinat e trasmesso alla Corte parigina con promessa « de mener les troupes du Roy sûrement, et les faire souffrir le moins que je pourray du péril dans ces attaques », non fu tuttavia definitivo. Come vedremo, esso dovette subire posteriormente alcune varianti, sia per la maggior conoscenza acquisita dei luoghi, sia per alcuni ostacoli imprevisti provocati da una impensata resistenza valdese o dalle particolari condizioni atmosferiche del momento.

Arturo Pascal.

(88) In un « *Mémoire sur les chemins des Vallées de Pramol et St. Martin* » (Bibl. del Re, in Torino. *MS. Miscell. Patria* n. 122) redatto per uso del Catinat, si leggono queste notizie: « Partant de St. Second et montant sur la hauteur par St. Barthelemy, l'on trouve un chemin qui vous fait prendre les dessus de la petite vallée de Prarustin, et sur la gauche l'on en trouve qui vous conduisent sur la montagne de la Vachère. En le suivant tout droit, il vous conduit avec supériorité sur l'envers de Pramol, où il y a plusieurs maisons dépendantes de la dite communauté. Il ne faut point songer pour aller audit Pramol de prendre le chemin par le bas, qui commence par le village de St. Germain: il est très difficile et un petit nombre de gens pourroient le défendre contre un corps de bonnes troupes. Les seuls chemins que l'on doit tenir pour arriver a la Sea de Pramol sont plusieurs sentiers sur l'envers de Pinache qui montent... ».

Giacomo Marauda
Colonnello dei Valdesi (*)

Chef de brigade.

L'abdicazione di Carlo Emanuele IV (dicembre 1798) diede posto al più o meno fantomatico Governo Provvisorio, e alla naturale esaltazione repubblicana in tutto il Piemonte: alberi della libertà vennero piantati ovunque, e attorno ad essi folle gaudenti danzavano la Carmagnola e obbligavano i nobili a bruciare i loro titoli. I Valdesi naturalmente partecipano con slancio alle manifestazioni, tanto più che il loro Moderatore Pietro Geymet, cugino del nostro Marauda, è chiamato a far parte del Governo, e aderiscono con entusiasmo alle « Guardie Nazionali », istituite in ogni comune. Anche a Torre Pellice, in quella che nuovamente è chiamata Piazza della Libertà, e che allora era il giardino del palazzo feudale antistante, venne piantato l'albero; e i valligiani, scesi specialmente da Bobbio, invasero la casa del Conte Marco Aurelio Rorengo, spogliarono gli archivi di famiglia ed obbligarono il nobile a buttar nel fuoco le sue pergamene e, se dobbiam prestar fede al racconto (48), il Conte fu obbligato a ballare pure lui con la marmaglia, mentre il Marauda, caporione della banda, lo afferrava per il colletto e facendogli battere il capo contro l'albero della libertà, gli diceva: « Sei tu che dovresti bruciare in queste fiamme e non solo queste tue carte ». Non possiamo assicurare però la veridicità di questa versione, pur sapendo dell'antica ruggine che esisteva tra il Marauda e il Conte; essa comunque testimonia della fama di fiero giacobino che ormai si era acquistato il nostro ex-colonello.

(*) La prima parte di questo lavoro è stato pubblicato su questa rivista, n. 100, dic. 1956.

(48) Rivoire P., *Storia dei Signori di Luserna*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 17, pp. 88-89.

La situazione nuova gli permise anche di far carriera e di diventare Chef de Brigade; infatti, approfittando della lontananza di Napoleone impegnato in Egitto, le armate austro-russe avanzano attraverso l'Alta Italia, provocando il fuggi fuggi generale da Torino, mentre il Governo Provvisorio (in quel momento più provvisorio che mai) si trasferiva a Pinerolo e il Geymet ne diventava presidente. In tali frangenti, lo Zimmermann, passato al servizio dei Francesi. (benchè nel '92 fosse fuggito a stento da Parigi) e ricevuto il comando militare della provincia di Pinerolo, chiamò al suo fianco il Marauda, e cominciò a far leva di truppe invitando ogni comune a inviare 200 uomini (maggio 1799).

Ricominciava così per il N. il secondo ed ultimo periodo di carriera militare, nè gli mancarono ben tosto le occasioni per mostrare i suoi talenti. Infatti, mentre avanzavano le armate austro russe, scoppiarono qua e là in Piemonte le insurrezioni antifrancesi, capeggiate dai nobili e dal clero, abili nello sfruttare il malcontento succeduto alla prima euforia. Anche a Piscina, presso Pinerolo, guidata dal prete Boetti, la popolazione si ribellò ed assalì un drappello di francesi: la repressione fu affidata al Marauda, ed egli con mille uomini, in prevalenza Valdesi, mosse contro il borgo a compirvi le rappresaglie del caso. Di lì a pochi giorni, fu la volta di Carmagnola, colpevole di aver fatto prigioniero un contingente di truppe francesi, e anche in questa circostanza il Marauda partecipò alla spedizione punitiva a capo di 1.500 uomini, in massima parte Valdesi, costituenti il nerbo della colonna agli ordini del Fressinet. Il disgraziato borgo fu messo a ferro e fuoco dai soldati, e l'impresa assunse delle proporzioni notevoli (49). Ma lasciamo la parola alla gustosa narrazione del M. (50), che non manca di mettere in mostra se stesso e la sua spregiudicatezza nei pericoli: « Nous partîmes effectivement sur le moment; on nous reçut sur les rives du Po par une décharge générale, que deux coups à mitrailles firent cesser. Poursuivant notre marche, les insurgés se retirèrent avec assez de précipitation jusqu'au bourg de la Madonne de Carmagnole, où ils avoient fait tous les préparatifs de défense et mis leur entière confiance dans la protection de cette Madonne.

La rue étoit encombrée de poutres, de charriots etc., pour retarder notre marche; on nous faisoit feu de toutes les fenêtres. Il n'y avoit pas d'autres expédient pour les dénicher que de commencer à mettre le feu aux premières maisons du bourg. qu'on auroit emporté: ce qui fut exécutè. Nous gagnâmes insensiblement terrain au milieu des flammes et du carnage, jusqu'au centre, où se trouvait le Couvent des moines, sur le devant duquel étoit la Madonne bien

(49) Jahier, *op. cit.*, *Boll.* 60, p. 77; Bianchi, *op. cit.*, III, p. 220; Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francesi*, II, pp. 44 e sgg.; Pittavino A., *Pinerolo durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, passim.
(50) Maranda, *Tableau*, pp. 182-185.

illuminée. Il sortoit de cet antre un feu d'enfer de toutes les ouvertures; on perdoit du monde. Une douzaine de Vaudois se saisirent d'un poutre et le firent servir à la manière du bélier romain contre une formidable porte qui donnait accès au Couvent: elle ne tarda pas d'être atterrée. A cette vue l'ennemi se donna à la fuite pour gagner la campagne par les derrières de ce bâtiment. Ensurgés ou moines qui n'eurent pas le temps de s'échapper. tout ce qui se trouva dans cette enceinte fut passé à la bayonette.

Ceux qui se trouvoient dans les autres maisons, voyant celle de la Madonne emportée, se sauvèrent comme ils pûrent. Mais toutes celles d'où l'on avoit fait feu par les fenêtres furent incendiées. Pendant que j'étais occupé à réduire le Couvent avec les capitaines Arnaud et Durand, je reçus par derrière un coup de feu dans le talon de ma botte, qui ne me fit d'autre mal que d'en emporter un partie. M'étant retourné pour voir d'où il partoit, puisque nous ne devions plus avoir d'ennemis sur nos derrières, j'aperçus une nichée de brigands sur le clocher de la paroisse que nous avions dépassé. Le capitaine Durand, en ayant averti Freissinet, il fit retrograder l'obusier qui atterra la porte de l'église où tout ce qui s'y trouva fut également tué. C'est par là qu'a fini le combat.

L'on vit paroître un moment après le drapeau à 3 couleurs sur le clocher de Carmagnole; nous poursuivimes l'ennemi qui ne se laissa plus atteindre: il s'èparpilla plus vite qu'il ne s'ètoit formé dans 30 ou 40 communes des environs après avoir perdu 3 à 400 hommes, car l'on trouvoit encore longtemps après des cadavres en coupant les bleds.

Les français ont perdu 5 à 6 hommes dans cette affaire; les Piémontois, un officier de Riva, et les Vaudois ont eu 17 blessés et 35 morts, y compris trois officiers.

Voilà donc cette bataille sans aucune variante, contre laquelle on a crié au sacrilège contre les Vaudois, et pour laquelle on vouloit que les Austro Russes missent le feu à toutes leurs habitations. Pour commettre un sacrilège dans le sens que l'on attache à ce mot, il faut avoir la croyance dans l'objet qu'on prétend offensé. Mais les Vaudois en détruisant le Couvent et la Madonne, ne peuvent jamais avoir commis un sacrilège, puisque pour eux tout cela n'est que de la matière, à laquelle on peut donner la forme que veut, sans que sa qualité de matiére cesse.

Quant aux Bons Dieux qui ètoient sur l'autel, c'est un milanais qui les a tous mangé, les uns après les autres; il disoit en plaisantant que pour cette fois il ètoit bien amplement communié, quisqu'il avoit peut-être deux cents bons Dieux. Cet homme-là ne prenoit non plus le Sacrement que pour de la matière, de la farine cuite en un mot...

Freissinet exigea de Carmagnole une contribution de passe cent mille livres, ...il avoit promis de la rèpartir... mais il a trouvé

beaucoup plus commode de la garder toute pour lui, car personne, ni Français ni Piémontois ni Vaudois n'en a eu la plus petite partie...

Les Vaudois revinrent sur Pignerol: d'autres soin les appelèrent bientôt à la défense de leurs foyers: l'ennemi s'étoit avancé sous Turin... »

Certo è che nè il Marauda nè i suoi si risparmiarono nell'impresa, e pur senza voler prestare completa fiducia al racconto del N., possiamo pur credere che abbastanza sangue fu versato in Carmagnola in quel giorno (51). Il fatto però che la gran maggioranza dei repressori fosse valdese, e che il grosso Marauda, conosciuto come mangiapreti, ne fosse a capo, diede il destro agli scrittori di montare una campagna antivaldese, che minacciò in capo a pochi giorni soltanto di far apparire agli Austro russi tutte le valli Valdesi come un covo di gente da sradicare.

Le pagine che il M., scrisse su Carmagnola, descrivendosi, senza accorgersene, come un piccolo rodomonte, non furono le sole scritte sul suo conto, e un anonimo poeta, non privo di spirito, scrisse sul fatto « La Carmagnoleide ovvero la spedizione dei Valdesi Barbetti sopra Carmagnola in maggio 1799 » (52). In esso uno dei personaggi presi di mira, è proprio il nostro M., il quale si presenta nella rivista dei capitani in questo modo:

Messer Marauda, primo tra li anziani,
dal cui fianco pendea un lungo brando,
atto ad ispaventar li barbagiani.

Nella marcia su Carmagnola, venne effettuata una distribuzione di vino ai soldati ed essendo stata dimenticata la truppa valdese, M cominciò a protestare:

Sì che pareva un toro infuriato;
Dicea: saprò che far un'altra fiata,
quando mia gente venga ricercata.

Dopo l'incendio del borgo Salasio, i soldati si diedero

a depredar le case abbandonate:
qui pecore, vitelli, vin menaro;
qui vari arnesi e ricche vesti aurate.
Ciascun venia in campo onusto e carco
d'effetti e lor gradiva tale incarco.

E finalmente

Giunser di quella sera in Pinerolo
lasciando a Carmagnola il lutto e duolo

---

(51) Vinay G., *Comunicazione intorno ad un poemetto inedito*, in *Boll. Soc. St. Vald.* n. 61, pp. 35 e sgg. I morti in Borgo Salasio sarebbero stati 23.
(52) Vinay, op. cit.

Ma anche quivi il pericolo era grave (53), e all'approssimarsi degli Austro Russi, l'Amministrazione Generale del Piemonte si era già rifugiata a Perrero, più vicino al confine; di fronte all'incombente minaccia, lo Zimmermann aveva affidato al Marauda il comando militare della Val Pellice, riservandosi quello della Val Chisone e Val S. Martino. Questo avveniva alla fine del maggio 1799: « Quelques jours après arrivèrent 300 français blessés, qu'on évacuait de hôpitaux de Villefranche en Piémont. Je les fis filer sur le village de Bobi, au pied de la montagne: le lendemain je m'y rendis moi-même pour donner les ordres relatifs à leur transport en France à dos d'homme, attendu que aucune bête de charge ne pouvait passer à cause de la fonte des neiges. Et après avoir arrêté et fixé les moyens nécessaire avec le Commissaire Barneville et l'agent des hôpitaux militaires, je chargeais le Ministre Rostan, président de la Municipalitè, de l'exécution de ce transport » (54). Il salvataggio fu realizzato, ma il merito dell'opera fu attribuito unicamente al pastore Rostan: e nei vari documenti che riguardano questa benemerenza della popolazione valdese verso la Francia, neppure una volta viene citato il N., il quale nel suo libro pubblica una lettera che stabilisce essere suo il merito e torto di una dimenticanza il fatto che non si era citato prima il suo nome. Siamo qui propensi a credere al M., anche perchè era logico che la responsabilità del fatto fosse sua e la sua versione ci pare la più naturale e consona agli avvenimenti (55).

I quali intanto precipitavano: Zimmermann pensoso più della sua carriera che d'altro, parlamenta cogli Austro Russi, cede il comando della Val S. Martino al Marauda e si fa catturare a Torre Pellice dai sopravvenuti nemici. Il N. si trova quindi improvvisamente al centro degli avvenimenti e conviene anche qui cedergli la parola: « L'Administration abandonna Le Perrier et nous nous trouvâmes tous ensemble à Prali avec quelques fugitifs italiens et piémontois. Mais comme nous pouvions être coupés par le col Julien si l'ennemi eût été bien au fait de ces montagnes ou qu'il eût osé s'y risquer, nous partîmes pour Bout du Col. Là 40 ou 50 chevaux qui nous restoient ne trouvèrent autre nourriture que ce qu'ils pouvoient se procurer sur le sol que la neige venait d'abandonner. Là encore se trouvoient plusieurs femmes fugitives, entr'autres celle de Pol-Franceschi, parisienne, jeune aimable, qui alaitoit un enfant de six à huit mois; nous allions manquer de vivres et de munitions de guerre, et au milieu de ces tristes rèflexions et des regards que nous

(53) Si celebrò ugualmente in un banchetto « la spedizione contro li ribelli di Carmagnola », e si levarono parecchi « toasts » al suo felice successo. Tra gli altri Botta ineggiò « all'infamia eterna del Marchese di Pianezza che ha commesse tante tirannie sulla gente valdese » (*Foglio a stampa* in *Archivio Soc. St. Vald.*).

(54) Seguiremo d'ora innanzi il *Tableau*, che concorda anche con le altre fonti.

(55) Per i particolari, cfr. Jahier, op. cit., *Boll.* 60, pp. 80-81.

jetions sur l'Italia, qui étoit tout entière devant nous, nous vimes arriver un montagnard tout mouillé de sueur qui me cherchoit pour m'avertir qu'il y avoit une prime de dix mille livres pour quiconque me feroit prendre vif ou mort, autant pour chaque membre de l'Administration, et cent milles livres si toute la colonne étoit capturée, invitant les habitants des montagnes à s'armer pour nous couper le passage. Tu es Vaudois? — Oui, Commandant. — D'où viens tu? — De Salza. Et vous aviez déjà à Salza cet avis? — Le Commandant autrichien l'a envoyé par des personnes à la Pérouse, et l'on m'a dépêché au même instant pour vous en faire part. — Je te remercie, et ceux qui t'ont envoyé; adieu mon camarade, dans peu nous nous reverrons. — Cet homme se retira, la douleur peinte sur la phisyonomie. J'ai cité cet anecdote, pour apprendre aux tyrans de la terre qui veulent vaincre par la trahison que leur argent est de nulle valeur chez les Vaudois ». A parte queste battute melodrammatiche, che non garantiamo essere vere, la situazione era tragica. « Cette nouvelle mit cependant l'épouvante parmi ceux qui ne connoissoient pas le peuple chez lequel nous étions; et par la réflexion que l'ennemi feroit ses derniers efforts pour nous arrêter, on s'achemina machinalement vers le Col Vieux d'Abriés, une des plus hautes montagnes des Alpes; il étoit dit de ne pas se quitter, et tout suivi, sans penser que de là à trois heures il seroit nuit, et qu'en partant le matin au jour la neige auroit peut-être porté jusqu'a huit ou neuf heures, ce qui auroit été suffisant pour passer cet horrible col.

Les chevaux et gros équipages avoient été abandonnés; forts ou faibles, femmes ou vieux, il falloit que chacun se servit de ses propres forces: on alloit toujours sur une neige qui cédoit sous nos pas, et dans cet état nous arrivames au bout de sept heures de marche à minuit sur le col. Rien n'étoit comparable à la lassitude et à l'épuisement dans lequel nous nous trouvions.

On se consoloit cependant en pensant que nous ètions au bout de nos travaux, et il ne faisoient que commencer, car au lieu d'être sur le col, c'étoit un plateau de son voisinage, duquel nous n'apercevions d'autre issue que un couloir sur un roc de deux ou trois toises de longueur, et l'on n'osoit pas s'éloigner de l'endroit où nous étions pour chercher un passage, crainte de précipices. Les femmes et les moins robustes se decidèrent d'attendre le jour sur ce plateau: une tourmente vint encore augmenter les horreurs de cette position.

Elle dècida quelqu'un à tenter le passage du couloir; en se glissant sur le roc aux dépens de son derrière, il arriva sur un tas de neige, en criant qu'il n'avoit pas de mal et qu'on pourroit aller en avant. On le suivit, mais à mesure qu'on voluoit avancer sur cette neige, ell'enfonçoit à ne pouvoir cheminer; il fallut continuer à se glisser comme on avoit fait, l'espace d'un'heure de route par une pente assez rapide. L'on a remarqué que les Alpes sont beaucoup

moins rapides du côté de la France et présentent plus de difficultés au pendant de l'Italie.

Nous arrivâmes enfin à pouvoir marcher, n'ayant plus de neige qu'à demi jambe; nous crûmes même voir à quelque distance un chemin large et battu sans neige; nous nous acheminâmes bien vite vers cet endroit, où nous avions risqué de trouver notre tombeau. C'étoit un éboulement de terre prolongé, et très profond, dans lequel nous allions nous précipiter sans la prudence de celui qui étoit à la tête, qui cria halte. Il battit un briquet, et alluma un morceau de bougie qu'il avoit pris sur l'autel des Guigou, croyant que nous passerions la nuit à Bout du Col.

Le risque que nous venions de courir et de voir, nous décidà à ne plus quitter la neige. Et les hommes sont en semblable occasion dans les montagnes ce que sont les moutons qui les pâturent; si un d'eux prend une mauvaise route, tous les autres les suivent. Enfin nous découvrîmes une bergerie, dans laquelle il y avoit quelques fagots de bois de mélèze; nous allumâmes plusieurs feux pour nous sécher. Les grands de la terre, qui habitent dans des palais des Rois n'ont jamais trouvé un appartement plus délicieux que l'étoit pour nous cette bergerie, si le souvenir et l'inquiétude pour ceux que nous avions laissé en arrière, n'étoient venus troubler nos jouissances.

Le jour ne tarda pas à paraître: notre premier soin fut de gagner le plus tôt possible la Monteite, hameau de sept ou huit feux, ou les paysans se rendent à l'approche de l'été. Nous les engageâmes de partir sur le moment à la recherche de traineurs avec les secours qu'ils pourroient leur porter, et dans le jour nous eûmes la satisfaction de les voir tous arriver, jusqu'à l'enfant de Pol-Franceschi, qu'un simple manteau avoit couvert pendant la nuit dans les bras de sa mère assise sur la neige.

En arrivant au Rous, premier village de sec montagnes, j'appris que ma famille avec nombre d'autres avoient heureusement passè le col de la Croix depuis plusieurs jours, et que je les trouverois à Aiguille ».

Abbiamo voluto citare in extenso questa narrazione della fuga dell'Amministrazione Generale, perchè è forse più viva e completa di quella del Capriata (56): questi, giunto a Aiguille, narrava pure le sue peripezie in una interessante lettera, e concludendo sulla famosa discesa, osservava, senza quel dignitoso riguardo che aveva impedito al M. di esprimersi così chiaramente, che « il deretano di tutti era malconcio ».

Era stata effettivamente una bruttissima notte per tutti, e in tal modo finiva ingloriosamente il breve Governo del Piemonte.

Che succedeva intanto sul versante italiano delle Alpi? I Valdesi, alle prese cogli Austro Russi ormai padroni del paese, se l'era-

(56) Bianchi, *op. cit.*, III, p. 244.

no cavata egregiamente con un formale atto di sottomissione, firmato per la Val Pellice dai suoi plenipotenziari avv. Plocchiù, Paolo Appia, e Daniele Peyrot, cognato del nostro, i quali si erano impegnati a nome di tutti a non prendere le armi e di starsene in pace. Essi avevano preferito la tranquillità ed il doppio gioco, propensi più ad aspettare gli eventi che ad esserne al centro (57): troppa paura avevano dei nuovi nemici e troppa poca fiducia nei soccorsi francesi per permettersi di assumere un atteggiamento deciso a favore di questi ultimi. Linea di politica prudenziale, e anche saggia in simili circostanze, ma che non garbava al M. che avrebbe voluto che tutta la popolazione insorgesse contro gli invasori e si schierasse armata a favore dei veri difensori della libertà.

E' perciò che al di là delle Alpi si diede a riorganizzare un corpo di spedizione valdese e quelle incursioni che nell'animo suo dovevano elettrizzare la popolazione delle Valli contro i reazionari ed i loro armigeri. In sostanza egli era un ribelle, e rimase coerente alla sua linea politica; e se pure le sue azioni successive poterono essere criticate e qualche volta furono inconsulte o sproporzionate, non bisogna dimenticare che il M. aveva ormai perso tutti i suoi beni, e che se un capovolgimento politico non fosse avvenuto in Piemonte, non avrebbe potuto che rassegnarsi alla sorte di profugo e magari di perseguitato politico. Gli andò bene, e se la sua carriera militare fu troncata di lì a poco, ciò fu forse dovuto soltanto alla sua impetuosa sincerità : chè altrimenti avrebbe potuto raggiunger più alti fastigi.

Nel Queyras il N. si diede a raccogliere ed organizzare i suoi soldati, quanti almeno come lui avevano cercato la salvezza oltre frontiera: « Le changement survenu dans le Directoire porta Championet au commandement de l'armée des Alpes; il m'appela bientôt après à Grenoble, et dès qu'il fut question d'agir, je reçus l'ordre du général de division Ernouf, chef de l'etat major général de l'armée, de me rendre par la petitte route à Briançon, auprès du général Duhem, qui devoit commencer les opérations combinées » (59).

---

(57) Nella fuga il M. aveva perso pure il suo cavallo, che egli aveva requisito ad un certo Bonjour per mezzo del suo servo Pellegrin (MUSTON, *L'Israël des Alpes*, IV, p. 107). Circa un anno dopo, il servo del M. fu citato dal Bonjour, e in tale occasione il N. inferocito scriveva al suo cognato Paolo Vertu: « Tu diras au juje, quel qu'il soit, qu'un domestique n'est que l'ouvrier de son maitre... qu'il renvoye Bonjour à dresser son action vers moi... pour le cheval qu'il m'a prêté, que les Russes ont mangé et que la nation ou le gouvernement payera... Si le juje est assez injuste ou maladroit de condamner mon domestique, il se mettra dans le cas de ne pas en condamner d'autres. N'oublie pas cet article ». (*Arch. Soc. St. Valdesi, Carte Vertu*).

(58) Per i particolari, come al solito, cfr. JAHIER, *op. cit.*, *Boll.* 60, pp. 84 e sgg.

(59) Citiamo, come sempre quando non c'è altro, rinvio, il *Tableau* del N.



GIACOMO MARAUDA
(da un quadretto ad olio del Museo Valdese)

Queste consistevano essenzialmente in puntate offensive nel territorio occupato dagli Austro Russi, nè per quanto poi Marauda si firmasse « comandante dell'avanguardia francese », non sappiamo troppo se alle sue spalle stesse una forza organizzata capace di entrare in campagna. Championnet infatti il 24 luglio, scrivendo da Grenoble, faceva una descrizione impressionante dello stato miserabile e disastroso in cui si trovavano le truppe, sia dal punto di vista morale che materiale (60).

Comunque il M., sceso in Val Pellice attraverso il Colle della Croce, si spinse a valle, bivaccò ad Angrogna e il giorno seguente (la data è da porsi al 29 agosto 1799) attraversando i contrafforti che separano la valle del Pellice da quella del Chisone con l'intento di congiungersi ad altra colonna scesa di là, si scontrò con un corpo di guardia austro-russo alla Turina: « ...ils se précipitèrent à nos premiers coups de feu dans le Chison, où il s'en noya plusieurs, nonobstant que les eaux fussent basses: il nous resta quelques prisonniers pour nous dédommager de quinze hommes que nous avions perdu dans cette traversée ». Arrivato a Perosa, il gen. Dubem si meravigliò di quell'azione: al che egli, modestia a parte, rispose: « La connaissance du local, mon général, dans la guerre de montagne, fait tout... il n'y a donc ni beaucoup de mérite ni témérité dans mon fait » All'indomani la colonna valdese, sempre agli ordini del M., marciò su Luserna e poi su Bricherasio, in copertura destra alla colonna francese che conquistò Pinerolo. A Bricherasio, il M. soggiornò per vari giorni, mettendo a contribuzione i paesi vicini, per provvedere di viveri le soldatesche francesi e le sue: « Nous n'avions heureusement ni fournisseurs ni gardes-magasins ni commissaires pour nous faire mourir de faim. La troupe avoit des rations abondantes et une bouteille de vin non frelaté par homme chaque jour, au moyen de quoi elle a pu supporter les marches fréquentes et les attaques multipliés qu'on lui a fait. Nous avons balayé successivement la plaine jusqu'aux portes de Saluces. Aprés quoi nous reçûmes à Revel l'ordre de retrograder et de venir attaquer Villefranche de Piémont ». Il paese fu conquistato « après deux heures d'un combat le plus opiniâtre que nous eussions encore eû », e poi si tornò a Bricherasio, pronti a rivarcare il confine, perchè pareva che il nemico muovesse alla controffensiva.

Però il M. non aveva perso tempo, e appena giunto a Bricherasio, il 1° settembre (15 fruttidoro), aveva mandato un ordine ai comuni della valle, con cui si dichiaravano decaduti gli amministratori e si richiedeva un contingente di uomini (61); due giorni dopo lo stesso ordine perveniva ai comuni della Val S. Martino, firmato da «Marau-

(60) *La défense des Alpes en juillet - déc.* 1799, in *Annales des Alpes*, 1906, p. 159.

(61) Vedi originale in *Arch. Com., Villar Pellice.*

da, chef de Brigade, commandant l'avant garde de l'armée française dans cette vallée » (62). L'ordine fu preso sul serio, almeno in qualche comune, come a Torre Pellice, dove, radunatosi il giorno dopo il Consiglio, il segretario G. L. Simondi rassegnava le sue dimissioni « non permettendogli più li suoi interessi particolari di attendere alla spedizione degli affari pubblici con quella esattezza et puntualità che le urgenze dei tempi richieggono » (63). Ma l'atteggiamento del valdese Marauda poteva essere di pregiudizio a tutta la popolazione valdese, e i tre firmatari dell'atto di sottomissione agli austro-russi, Plocchiù, Appia e Peyrot, si trovarono in serio imbarazzo. Il primo di essi, anzi, benchè cattolico, fu arrestato, e gli altri due filarono a Bricherasio a supplicare il loro parente e correligionario di ritirare i suoi ordini. « Il nous répondit arrogamment: c'est la force qui vous a fait promettre cela, la force vous forcera à manquer à votre parole; je ferai venir des soldats de France pour vivre à discrétion chez vous ». Così almeno racconta Appia nelle sue memorie, ma non bisogna dimenticare che anche lui aveva un dente avvelenato contro il M., e che non lo risparmia mai. Rimanendo però irremovibile il « chef de brigade », i due poveri deputati non ebbero altro ripiego che andare direttamente dal generale Le Suire, a Pinerolo, e questi, buon per loro, comprese la situazione e revocò d'autorità l'ordine del M. Il 5 sett. (19 fruttidoro) il generale scriveva infatti alla comunità di Villar: « Ce ne peut être par erreur que le citoyen Marauda commandant à Briquéras vous a ordonné de contraindre les habitants de votre vallée à porter les armes pour la république. ...La France n'a pas besoin de la force des étrangers. En conséquence vous pouvez regarder comme nulle et non avenue la lettre du citoyen chef de brigade Marauda... ». Il quale non racconta naturalmente nulla di tutto questo nel suo Tableau, perchè dovette essere per lui un duro smacco!

Per fortuna che l'uva stava maturando, e ciò diede modo al corpo di spedizione — M. aveva con sè tre o quattrocento uomini — di celebrare a Bricherasio « le premier vendemmiaire de l'an VIII avec beaucoup de joie: cette facilité avec laquelle le soldat passe du carnage au divertissement est surprenante; il n'a aucune espèce d'inquiétude pour l'avenir, il sera tué aujourd'hui comme il a tué hier; il ne pense pas; c'est l'affaire de celui qui commande » (e qui il grande psicologo dell'animo di soldato è naturalmente lui, il Marauda). Tanto era vera la sua affermazione che il giorno dopo i nemici arrivarono, e in forze, e M. dovette sloggiare da Bricherasio, come Le Suire da Pinerolo; dopo un po' di resistenza, « nous filâmes à travers les vignes » a Torre e poi al Pra, vicino al confine, dove in mancanza di meglio « force fut en attendant de manger des mon-

(62) Jahier, *op. cit.*, *Boll.* 62, p. 65.
(63) *Archivio Com.*, *Torre Pellice*, *Atti Consulari*, 1799.

tons qui étoient au paturage sur ces hauteurs, et les soldats, qui n'avoient pas de sel, ni pain. mettoient de la poudre à canon dans le bouillon ». Nonostante tale energica e bellicosa cura, fu giocoforza ritornare ad Abries e Briançon, oltre il confine.

Il N. non era riuscito a realizzare il suo sogno di emulo di Napoleone o per lo meno di Lesdiguières: « Je venais de parcourir le théâtre de guerre d'un grand maître dans ce genre, de Lesdiguiéres que j'ai nommé; il me semblait que l'âme de ce guerrier suivoit tous nos pas pour observer nos mouvemens et nous reprocher nos fautes ». Mentre era « au milieu de ces réflexions à Briançon », ecco che il generale Duhem gli inviò l'ordine di raggiungerlo a Oulx, e di lì attraverso il Col delle Finestre a Fenestrelle, a Pinerolo, a Bricherasio, a Revello e a Saluzzo. Non possiamo qui seguire minutamente le imprese del nostro eroe, e diremo in breve che egli ebbe un inverno movimentato: lo videro all'opera Savigliano (« au moment du départ mon cheval avoit disparu: la menace de faire fusiller l'homme chez lequel il étoit le fit trouver au bout d'un demi heure »), Saluzzo (« la bonté de nos chevaux nous tira d'affaire, mais l'escorte fut prise »), la Val Varaita, Val Maira, Val Stura, percorsa a tutta andatura per ritirarsi in Francia (« il se présenta un glaçon de 15 à 20 toises; nous avions déjà 14 chevaux roulés dans les précipices, nonostant qu'on mit les manteaux sous leurs pieds »).

Si vede che comunque i cavalli avevano una discreta importanza nelle imprese del N., pari almeno a quella degli uomini! Questi, dopo tali razzie in cui si era ottenuto poca gloria e avuta molta fatica, erano assai depressi di morale e di fisico: « il falloit réorganiser tout ça pour le service d'hiver », e Marauda fu chiamato al quartier generale di Chambéry dove si ritrovò con la sua famiglia, che intanto aveva messo al sicuro a Embrun.

Il corpo di spedizione valdese fu riorganizzato, dislocato a Gap, poi a Mont Lyon, dove il M. venne a riprendere il comando. « Les apprêts pour ouvrir la campagne se faisoient de toute part, avec cette activité que Bonaparte sait inspirer et qu'il apporte lui-même dans tout ce qu'il entreprend ».

Napoleone infatti, dopo la sua campagna in Egitto, era rientrato in Francia e il 14 giugno 1800 a Marengo aveva disfatto i suoi nemici: il Piemonte accolse con giubilo i francesi, e dovunque si tornarono a piantare gli alberi della libertà, e si ricostituì il Governo Repubblicano Francese. Anche le truppe ammassate dietro la frontiera scesero in campagna accanto a Napoleone, e tra esse il corpo valdese, una « demi brigade » agli ordini del « chef » Marauda. Fu percorsa la Val Susa e quando l'avanzata napoleonica sull'altro fronte costrinse gli austro-russi a sloggiare, anche i nostri proseguirono verso Torino: « Le général Turreau prit un air plus serein », e, cosa molto importante, « la gaieté française reparut à table ». « Je

lui demandois dans un de ces bons momens d'obliger l'ennemi de nous tirer quelques coups de canon de la Cittadelle. -- Tu as quelque fois des idées folles! — Pas tant, mon general — » ribatteva il N., che voleva con tale sistema avvertire i prigionieri della Cittadella dell'imminente liberazione. « Il n'y a peut-être jamais eu coup de canon qui ait fait moins de mal et plus d'effet sur l'esprit des différents partis ».

Poi M. coi suoi fu mandato in ricognizione fino all'imbocco della Val Pellice, e quando giunse la notizia della battaglia di Marengo tutte le truppe furono dirette a Torino, che poi occuparono il 20 giugno.

E qui ebbe termine anche la carriera militare del N. Infatti, formata una Commissione Esecutiva, con a capo il Cavalli, nemico del N., — come vedremo — essa procedette alla riorganizzazione delle truppe. « La Légion Vaudoise, car c'étoit le nom que Turreau lui avoit donné, étoit un corps tout formé, et le seul qui fut rentré en armes et combattant pour la patrie ». Ciononostante fu deciso di incorporarla nell'esercito della Repubblica Piemontese: « l'on me donna avis de cette transmutation, et en même temps de faire barder de jaune la Légion. A cette nouvelle les officiers menacèrent de demander leur démission, et les vieux soldats de quitter les rangs, si on les forçoit d'abandonner la devise qu'ils avaient apporté de France, et sous laquelle ils avaient été si souvent à la gloire... L'on n'osa pas insister, mais on prit de l'humeur contre moi... ». Si volle poi dare alla legione il nome di Chasseurs Piemontais, e dopo l'intervento di Turreau, quello di Prima leggera Piemontese: nel frattempo M. aveva chiesto quindici giorni di licenza per motivi di famiglia, e al suo rientro, il comando del corpo era stato dato ad un altro ufficiale, che in seguito, a sentire il N. fu condannato a otto anni di ferri, « tandis qu'avant le départ de la demi brigade de Colegno, les vieux soldats, ne me voyant plus paraître, s'en étoient allés tranquillement dans leurs montagnes, armes et bagages, et qu'il n'avoit pas mille hommes lorsqu'il est arrivé à Milan... ».

Il M. esautorato fu messo al comando di un deposito di ufficiali, 180 in tutto, colla scusa « d'un repos apparent, dont je devois avoir besoin, les émoluments étant les mêmes ». Poichè ci mancano altre fonti, non siamo in grado di udire di più su questa ingloriosa fine della carriera militare del N.; è probabile comunque che egli, dato l'irruenza del suo carattere, si fosse urtato con qualche pezzo grosso, e in tempi in cui le cose si facevano un po' alla spiccia, non fu difficile trovare qualche motivo per allontanarlo dal suo posto. Forse qualche colpa andrebbe anche attribuita a lui, come ci pare di arguire da un accenno ad uno scrivano a cui « on avoit donné pour thème d'épreuve de son habilité de me trouver en faute ».

A quel momento egli diede le dimissioni, e si ritirò con la pensione militare, lasciando definitivamente l'esercito.

Il corpo valdese diventò in seguito il 31° leggero di fanteria, e prese parte a tutte le campagne dal 1801 al 1814 (64): in essa si distinsero i colonnelli Olivet e Bianchi. Il N., che scriveva nel 1802, si congedava in questi termini dal suo reparto: « Je l'ai vue repasser par Turin, et probablement pour la dernière fois, allant en France, sous le nom de 31e légère. Mes voeux l'accompagneront partout, et les marques d'attachement qu'elle m'a donné dans tant d'occasions, seront toujours dans mon coeur, tandis que d'autre côté elle ne pourra pas oublier de longtemps que j'en ai été le fondateur ».

Gli ultimi anni.

Ritiratosi a vita privata, il M., dopo qualche tempo di residenza a Torre Pellice, si trasferì a Pinerolo, dove visse gli ultimi anni della sua vita. Aveva lasciato andare i suoi affari, che ormai erano un pò in ribasso dopo tanti anni di interruzioni, e aveva trasformato i suoi redditi in vaste proprietà terriere: del resto il Governo Francese gli passava una buona pensione di quasi milleduecento franchi all'anno, che gli permetteva di vivere assai comodamente. A Pinerolo, come abbiamo visto, la figlia maggiore aveva sposato Giacinto Alliaudi, di buona famiglia della città, e l'altra figlia Vittorina, negli ultimi mesi del 1810, dopo la morte del padre, vi avrebbe sposato un altro fratello dell'Alliaudi, il medico Giovanni Battista Teodoro, rimasto vedovo. Il figlio Vittorio era in quegli anni a Livorno dedito al commercio e l'altra figlia Carolina aveva sposato il 5 aprile 1801 Giov. Pietro Brezzi, delle migliori famiglie di Torre: la morte di questa figliola nel giugno 1803 recò ancora l'ultimo grande dolore alla famiglia, tanto più che ne rimaneva una tenera creatura, Elisabetta, di un anno soltanto.

Il Marauda, ormai sessantenne, dedicò buona parte dei suoi ozi alle lettere e scrisse in quegli anni quasi tutte le sue opere, in cui raccolse i frutti della sua cultura e delle sue esperienze. Pinerolo era in quegli anni sede di sottoprefettura, e il « cousin » Geymet ricopriva quell'altra carica; vi si erano inoltre stabilite alcune famiglie di commercianti valdesi, e in tale ambiente, e a contatto con la migliore società pinerolese, il nostro colonnello a riposo aveva modo di emergere e di essere uno dei pilastri del piccolo mondo napoleonico della città.

Secondo la narrazione del Garola, raccolta anche da altri, (65), nel 1807, « on ne sçait pourquoi, il fut arrêté par le gouvernement

(64) Pinelli, *op. cit.*, *passim*.

(65) *Biblioteca Civica di Pinerolo*, *Mss. Garola*, e Rivoire, *op. cit.*, *Boll.* 17, p. 88.

français, renfermè dans la cittadelle d'Alexandrie et on le remit en liberté; ce fut un mystère impénétrable pour nous tous et pour les gentilhommes qui auroient gardé de bon oeuil son supplice, comme du plus parfait coquin s'il y en avoit un au monde ». Il Rorengo, nelle sue memorie, aggiunge che l'incarceramento era stato dovuto a molte delinquenze, d'aver sparlato del governo, tenuto loggie massoniche, ma tanto più d'aver propalato acide bestemmie nei suoi libelli contro il clero non solo, ma contro i SS. Sacramenti, Maria Vergine e i Santi », e che inoltre divenuto vecchio si lasciava bastonare dalla seconda moglie, divenendo oggetto di scherno per tutti.

Quasi tutte queste accuse sono infondate, a partire dall'accenno alla seconda moglie, in quanto l'unica che egli ebbe morì pochi mesi prima di lui; quanto alla sua incarcerazione in Alessandria, non possiamo che accettare con riserva le notizie del Conte e del Garola, che conosciamo già come suoi avversari, per quanto non sia da escludersi la possibilità di tale fatto, date le rivalità che anche i suoi scritti gli procurarono, e che il suo caratteraccio non era tale da sanare. D'altra parte i suoi insulti al clero ed alla religione non potevano preoccupare molto le autorità in quei tempi, e neppure l'appartenere a qualche loggia massonica; questo era anzi quasi d'obbligo per tutti i funzionari napoleonici (66), e non ci sarebbe stato da stupirsene per il N., tanto più che a Pinerolo esisteva una loggia massonica frequentata tra gli altri dal sottoprefetto Geymet, dal medico Alliaudi, fratello del genero del N. e in seguito marito della figlia Vittorina (67).

Nel 1809 anche la compagna della sua vita, Elisabetta Peyrot, cessava di vivere ed egli stesso ormai aveva anche i giorni contati. Divenuto malato (68), il 12 marzo dtl 1810 dettava a Pinerolo il suo testamento, ed il 28 dello stesso mese si spegneva. L'orazione funebre fu tenuta a Torre dal pastore Pietro Bert, già suo compagno di studi e allora moderatore della Chiesa Valdese, il quale dopo aver detto bene e male del defunto (« Ce n'est point à moi à discuter les divers jugements qu'on en a porté: ce que mon devoir m'appelle à faire, c'est de déplorer hautement les écarts de l'esprit et du coeur où s'est laissé entraîner l'homme dont nous parlons et de rendre hommage aux vertus par lesquelles il a racheté ses défauts et ses fautes »), concludeva dicendo: « Le bien du monde, les plaisirs de la chair, perdent leur prix; on ne se souvient avec plaisir que des bonnes actions qu'on a faites: tout le reste pèse ou déplait; aussi l'a-t-on vu doux, patient, résigné, presque différent de lui-même Dieu lui fasse grâce et le reçoive dans son ciel... ».

---

(66) Ruffini, *I giansenisti Piemontesi* ecc., p. 165.

(67) Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolo*, Pinerolo. I°, p. 513-514, nota 4. Jalla (*Pierre Geymet*, in *Bull. Soc. H. V.* n. 61 p. 69), afferma che il fondatore della loggia a Pinerolo era stato il pastore valdese Cipriano Appia.

(68) I nomi di molti dottori risultano tra le spese funebri.

Così a 68 anni chiudeva la sua agitata e piena esistenza quest'uomo, di cui tanto bene e tanto male fu detto, e che tanta parte aveva avuto nella storia della sua gente per almeno un trentennio.

Il patrimonio di cui egli dispose per testamento ammontava alla bella cifra di circa 85 mila franchi, che oggi sarebbero diverse decine di milioni, e consisteva in una casa a Torre Pellice (l'antica farmacia Muston), e una cascina alla Madonna di Saluzzo, lasciate al figlio Vittorio, altre tre cascine sempre presso Saluzzo cadute in successione alle due figlie superstiti e alla nipotina Brezzi, oltre a diversi lasciti in denaro (69).

Ci rimane da dire qualcosa ancora della sua discendenza (70).

Il figlio Vittorio, trasferitosi a Napoli presso lo zio Pietro « che lo amava alla follia », sposò Anna Tschudi, figlia del maggior generale comandante la guardia svizzera del Re di Napoli, ed ebbe un figlio, Alfredo, dottore, morto poi a Palermo nel 1869. Un altro, Ernesto, nacque postumo il 22 dic. 1850. Vittorio morì il 3 aprile 1850.

Susanna Sofia, che abbiamo visto sposata a Michele Vittorio Giacinto Alliaudi di Pinerolo, Commissario di Artiglieria, morto nel 1855, ebbe dieci figli di cui due gemelli e morì il 25 novembre 1851.

La sorella Vittorina Petronilla, sposatasi il 12 agosto 1810 con il vedovo cognato Giovanni Battista Teodoro Alliaudi, morto nel 1850, ebbe sei figli, tra i quali ricorderemo Camillo, nato nel 1815, che fu un letterato e al cui nome è intitolata la Biblioteca Civica di Pinerolo, per il lascito da lui fatto con tale intento. Sua sorella Sofia, nata nel 1813, fu battezzata secondo il rito valdese a Massello il 14 sett. di quell'anno, ed ebbe a padrini la zia Susanna e lo zio Gio. Pietro Brezzi (71). Vittorina morì nel 1856.

Elisabetta Brezzi, figlia di Carolina Marauda, sposò nel 1821 il notaio di Torre Pellice (1837-52) Davide Comba e morì, come sua madre, poco dopo la nascita del primo bambino.

Dei fratelli e sorelle del colonnello Marauda i discendenti vivono tuttora, in particolare a Torre Pellice e S. Giovanni. Di tutte le famiglie imparentate, i Peyrot, i Vertu, i Brez, i Geymet, ecc. alcune sono spente, altre completamente decadute, nessuna più gode del prestigio di un secolo e mezzo fa. *Sunt lacrimae rerum...*

---

(69) Copia in Carte Comba, in *Arch. Soc. Studi Valdesi, Torre Pellice.*

(70) I dati sono ricavati dai mss. Alliaudi, in *Bibliot. Civica, Pinerolo,* e dall'*Arch. della Chiesa Evangelica Tedesca di Napoli.*

(71) *Massello, Arch. Parrocchiale.* Il matrimonio di Vittorina era stato celebrato a Pinerolo « in aedibus privatis » dal pastore Pietro Bert (*Arch. Parr. Valdese, Torre Pellice*).

L'opera letteraria.

Esamineremo ancora un aspetto importantissimo del nostro personaggio, quello letterario. Infatti, come già abbiamo accennato, oltre ad essere uomo d'affari e militare, egli fu anche cultore delle muse. A questo proposito è interessante notare che egli fu il primo Valdese a dare alle stampe dei lavori che non fossero di natura teologica o storica o di polemica religiosa: se infatti fino allora tra i Valdesi c'era stato, in rapporto alla popolazione un discreto numero di autori e si può dire che l'istruzione e la cultura generale erano state di gran lunga superiori a quella media di popolazioni similari, la stampa aveva lavorato per loro solo in libri di polemica e di edificazione religiosa e in storie della loro chiesa. M. è il primo ad uscire dal campo tradizionale e tenta strade nuove, per quanto, ammettiamo pure, la sua importanza in questo senso sia limitata e egli non sia andato molto lontano; la sua opera ha però il pregio di farci sentire la penetrazione dello spirito illuministico e razionalistico nel ceto dirigente valdese, e ne è d'altronde l'unico frutto dato alle stampe. Un ingegno di gran lunga a lui superiore, molto più vario e brillante, fu quello del suo contemporaneo pastore G. R. Peyran, di cui purtroppo non si conservano che lettere e manoscritti vari: essi sono però così pieni di cultura classica, pure nella loro forma di zibaldone letterario, e dotati di tanta vivacità e sprito, così chiari ed avvincenti che ci fanno rimpiangere che il loro autore non si sia dedicato a qualche lavoro organico su un argomento specifico (72). Un altro pastore valdese del tempo, il Mondon, di cui abbiamo già parlato, fu noto per il suo razionalismo, che in altri tempi lo avrebbe fatto cacciare all'istante dal corpo pastorale valdese e per la sua cultura umanistica; così anche il moderatore Bert, compagno di studi del N., fu poeta e autore tra l'altro di un canto per l'edificazione del tempio di S. Giovanni, oltrechè del « livre de famille » in cui alle prose si alternano i versi.

Questi pochi elementi, che meritano di essere sviluppati, indicano che sul corpo pastorale valdese, classe dirigente delle valli, non era passato invano lo spirito della Enciclopedia e della Rivoluzione. Infatti gli studenti valdesi del tempo avevano attinto in Svizzera o altrove all'estero, nelle università come nelle facoltà di teologia, lo spirito illuministico, che poteva anche per loro rappresentare un'evasione al piccolo mondo in cui erano costretti a vivere, e ne avevano anche riportato il gusto profondo delle lettere e della cultura profana.

Il N. fin da giovane si era nutrito delle nuove idee e forse anche questo fu uno dei motivi del suo allontanamento dal corso regolare

(72) Solo le sue lettere al Cardinale Pacca, prigioniero a Fenestrelle, di argomento polemico-religioso, sono state pubblicate dal SIMS, *Défense des Vaudois,* 1826.

degli studi teologici: Rousseau, Montesquieu e Voltaire furono i suoi maestri, come risulta anche dai suoi scritti, e tutto il loro bagaglio spirituale non passò senza traccie nella educazione e nella vita del N., sicchè dal giovane destinato al pastorato uscì il razionalista credente nell'Ente Supremo rivoluzionario e nei valori morali dell'uomo e che sposò a cattolici due suoi figlioli, perchè per lui la fede della chiesa avita aveva perso ogni valore. In patria poi, egli dovette trovarsi a contatto con dei giansenisti piemontesi (73), ed è tale proposito eloquente l'elogio che egli fa del vescovo di Pinerolo G. B. D'Orlié, (1749-95), notoriamente simpatizzante per i giansenisti.

Elemento comune e basilare a tutta la produzione del M. è l'anticlericalismo: ovunque può, egli si scaglia contro il clero cattolico, contro le pratiche di culto, contro l'ingordigia e la corruzione degli ecclesiastici, contro la crassa igaoranza delle popolazioni, quasi mai contro la religione o il dogma in sè. La sua polemica è il più delle volte violenta, aggressiva, e talvolta anche triviale, ma non le si può negare dello spirito e soprattutto della mordacità, perchè quando egli attacca un avversario, non lo lascia se non dopo averlo atterrato. Qualche volta la sua violenza polemica lascia il posto ad una gustosa e vivace satira, abbastanza fine per far gustare anche il resto delle sue pagine, tanto più che la sua penna scorre facile, e se l'argomento non è sempre nuovo, è però tale lo spirito ed il modo di presentarlo.

La penna del M. si esercitò fin dal 1784, nel lavoro anonimo che porta il titolo seguente: « Cinq lettres par un Vaudois des Gaules Cisalpines sur quelques pages d'un livre intitulé: Histoire géographique, naturelle, ecclésiatique et civile du Diocèse d'Embrun, par M., Bachelier en droit canonique et civil de la Faculté de Paris, et docteur en théologie. Tome I, 1783 ». L'anonimo autore della Histoire era l'abate Paul Guillaume, il quale invero nella sua opera non aveva risparmiato i Valdesi. Il M. conservò a sua volta l'anonimo nella risposta, ed essa è stata finora attribuita a Paolo Appia (74): egli stesso però avverte nella sua lettera al Cavalli, di cui parleremo tra poco, di esserne l'autore e ce lo conferma una nota manoscritta della figlia su un esemplare conservato alla Bibliotecaa Civica di Pinerolo, da cui si apprende inoltre che esso venne pubblicata a Neuchâtel; in quel tempo infatti i Valdesi non potevano stampare libri, il che questo spiega l'anonimo, e tanto meno in Piemonte, il che spiega la stampa in Svizzera.

Nell'opera il M. difende contro il Guillaume la dottrina ed i costumi dei Valdesi, nonchè la loro origine apostolica; non mancano poi le digressioni filosofiche e le sentenze: « Un historien, disons-

(73) Ruffini, *op. cit.*
(74) Muston, *op. cit.*, Bibliografia in appendice.

nous, la plume à la main, ne doit être d'aucune religion, d'aucune secte, d'aucun parti; en un mot, il ne doit être qu'historien; et vous êtes (rivolgendosi al suo avversario) prêtre partout et prêtre avec tous les préjujés d'un séminariste ». In sostanza, l'opera non fa che sfondare porte aperte, per quanto una nota di anonimo ad altro lavoro del M. (75) affermi che « confuso il teologo parigino non più osò dare alla luce il secondo promesso volume ».

Il M. invece continuò a scrivere, e, nel 1803, diede alla luce a Torino, coi tipi di Guaita, l'opera sua più originale: « Tableau du Piémont sous le régime des Rois, avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets. Par Maranda, chef de Brigade, ancien colonel des Vaudois. A Turin, l'an XI, 8°, pp. VI 244 ».

In questo volume dobbiamo anzitutto notare il suo battesimo a nome d'arte: il Marauda diventa Maranda. Non sappiamo se questo fosse semplicemente un errore del proto che poi piacque all'autore, tanto che lo conservò anche per le sue opere posteriori, ma crediamo piuttosto che fosse una trovata geniale dello scrittore, che conoscendo benissimo il significato dei vocaboli francesi « maraud » (mariolo), « maraude » (saccheggio), « marauder » (saccheggiare, rubacchiare), su cui pare che qualcuno avesse già fatto qualche inquietante gioco di parole, escogitò questa modifica, passabile in tempi in cui le leggi sull'anagrafe dei cognomi non esistevano neppure.

Poichè i Valdesi, sotto la repubblica potevano stampare e pubblicare, il N. non dovette più ricorrere all'anonimo e dedicò anzi il suo lavoro a « Bonaparte, premier consul ». Dopo una descrizione geografica del Piemonte, l'A. esamina il governo monarchico e nei successivi capitoli, le finanze, gli organi legislativi l'agricoltura, il commercio e l'industria, le scienze e le belle arti, gli istituti di beneficenza: non v'è analisi profonda, ma solo una serie di considerazioni generali, attraverso le quali il nostro attacca le antiche istituzioni, pur riconoscendo qua e là qualcosa di buono nell'« ancien régime ». Viene quindi un capitolo sui nobili, ed è facile immaginare che il N. non è tenero con loro: seguono quattro capitoli sul clero, sull'uso della croce, sulla Madonna e sui Santi, sulla religione e morale del popolo, nei quali egli sottopone tutte queste istituzioni alla critica più spietata. Segue il lungo « Précis sur les Vaudois » (pp. 158-234) in cui dei Valdesi egli parla ben poco, dilungandosi invece esclusivamente sulle azioni di guerra dal 1792 al 1800, cui egli aveva partecipato. « Je préviens mon lecteur, que quelque répugnance que j'aie à parler de moi, je suis tellement lié aux évènements qu'il faudra y revenir souvent », avverte egli in nota, ma poi dimentica tutto il resto ed egli solo appare il protagonista e l'eroe, come abbiamo avuto modo di vedere citandolo a più riprese.

---

(75) *Lettera del Cittadino Maranda*... ecc., di cui parleremo più avanti.

Chiude il libro un breve capitolo sui « Barbets »; così generalmente si chiamavano e sono tuttora chiamati i Valdesi, ma pare che al tempo della Rivoluzione tale nome fosse stato dato anche a dei ribelli reazionari, del Piemonte Meridionale di cui, dice il M., furono successivamente eliminati i tre capi, e poi il corpo stesso; e in occasione dell'ultimo attacco contro di loro, il M. non dimentica di notare che egli stesso vi fu pure comandato, alla fine della sua carriera militare.

L'opera, nel suo complesso, è un documento interessante, parte per il contenuto, parte per lo spirito che lo anima e per una singolare obbiettività dell'autore nelle sue osservazioni su taluni aspetti del regime repubblicano e certi personaggi ancora viventi. Obbiettività che non fu la minore delle cause delle inimicizie e delle ostilità incontrate negli ultimi anni della vita.

Uno dei personaggi da lui attaccati nel « Tableau » era Giuseppe Cavalli, personaggio di primo piano, e che al tempo del rifugio francese del M. era a Parigi con l'incarico di distribuire centomila franchi ai rifugiati: pare che pochi ebbero il sussidio, e tra i Valdesi nessuno. Accusato dal M., il Cavalli rispose con una lettera, e a sua volta il N. pubblicò « Maranda, chef de Brigade, ancien Colonel des Vaudois, et membre libre de la Société d'Agriculture, de la 27e Division militiare. Au citoyen Joseph Cavalli, viceprésident du Tribunal d'Appel, et Président de la Commission extraordinaire pour la comptabilitè de l'Athénée. S. l., s. d., 8° pp. 17 ». In questo opuscolo, il N. riconfermava le sue accuse all'avversario, senza risparmiarlo; ma quello che vi appare di più interessante è che il Cavalli aveva ritorta l'accusa al Marauda, incolpandolo di essersi impadronito di una somma di lire settemila di un certo Pasero di Cavour, con motivi truffaldini. Non siamo in grado di precisare l'autenticità dell'accusa e l'esito della lite (il Garola parla di un successivo opuscolo del Cavalli, « Guerra Cavallina e Maraudina », che non siamo riusciti a rintracciare), ma se è vero che il N. fu mandato in fortezza ad Alessandria, ciò si deve forse anche a questa guerra cavallina e a quanto c'era dietro.

La lettera del M. fu tradotta anche in italiano: « Lettera del Cittadino Maranda al cittadino Cavalli, traslata in toscano da Raffaele Dagoiso e munita di critiche annotazioni da Gardamarrospeo, Torino, a. XII, dalla stamperia di Giacomo Fea, 8°, pp. 47 ». Il Gardamarrospeo nelle sue note è abbastanza imparziale e doveva essere, se non amico, almeno dello stesso stampo del M., se finisce così: « Le mie annotazioni, che unitamente alla pistola del M., si possono riguardare come un monumento di storia patria... » (76).

---

(76) G. Vaccarino (*La classe politico piemontese dopo Marengo alle note segrete di Augusto Hus*, in « *Boll. Stor. Bibliog. Subalp.* », LI, 1953, pp. 5-74), che si occupa di sfuggita del Cavalli e della sua tenzone col Marauda, opina che

Nel 1808 il N. dava ancora alle stampe un opuscoletto: « Homélie sur l'usage du chapelet pour faire cesser tous les tremblements de terre, par Maranda, ancien colonel des Vaudois. 1808. A Paris, chez les marchans de nouveauté. 16°, pp. 38 ». Nella primavera del 1808 la regione pinerolese era stata danneggiata e spaventata da uno strano fenomeno tellurico, una serie di continui terremoti durati più mesi (77) e il N. trae argomento dal fenomeno per fare una lunga requisitoria contro l'uso del rosario e terminare con una lode a « l'immortel Napoléon », perché « veuille bien ajouter à sa gloire et à sa couronne, en se déclarant le régulateur de tous les cultes dans toute l'etendue de ses états et de subordonner les bulles de ce pontificat aux décrets émanés de sa souveraineté ».

L'ultimo lavoro del M. è « Histoire philosophique du culte des Piémontais, par Maranda, colonel en réforme eet ancien commandant des Vaudois». Di quest'opera non ci è conservato che il capitolo XXII, di pp. 62, in 8°, senza luogo di stampa e senza data, perchè « les vingt-uns chapitres qui sont avant celui-cy sont encore en manuscript », ci dice Victorine Marauda, figlia dell'A., in una nota sul frontispizio della copia conservata alla Civica di Pinerolo. L'edizione di questo capitolo soltanto, come siamo informati da un breve « avertissement » iniziale, fu dovuto al fatto che, avendo il canonico Giov. Batt. Ferrero di S. Benigno di Fruttuaria nel Canavese, pubblicato una « Disamina filosofica dei dommi e della morale dei teofilantropi » (1805), parve al M., anche « à cause de l'impatience de quelques amis » che l'opera meritasse una immediata confutazione e che questa stesse bene come conclusione del suo lavoro. Il capitolo si risolve però in una delle solite tirate anticlericali del N., piena di luoghi comuni, a difesa dei teofilantropi, cioè dei seguaci e fedeli dell'Ente Supremo, a cui non pare il M. appartenesse, secondo quanto afferma egli stesso, ma di cui condivide in buona parte le idee. Per lui « la religion est une fille de la peur, pendant que la morale est la mère de la piété. L'expérience prouve que la première a plus d'empire que l'autre sur l'homme faible, ignorant ou méchant, que plus prés il est d'une de ces catégories, plus il est dévôt; tandis que le docte qui se conduit suivant les maximes d'une saine morale, ne craint ni le présent ni l'avenir, quoiqu'en disent les doctes ».

Pare che il Ferrero avesse anche pubblicato un lavoretto intitolato « Les Vaudois théophilantropes », di cui non abbiamo riuscito a trovare alcun esemplare; come pure non siamo riusciti a ritrovare

l'anonimo Gardamarrospeo celasse il nome dell'ex abate Gaspare Morardo, fautore come il Marauda dell'annessione completa del Piemonte alla Francia, laddove il Cavalli vagheggiava una repubblica indipendente.

(77) Reycend, *Correspondance Vaudoise ou recueil de lettres de quelques habitants des Vallées de Pignerol sur le tremblement de terre du mois d'avril* 1808 - Turin, pp. 60.

l'inedito del M. sul « culte des piémontais », che forse sarebbe stato la cosa più interessante di tutta la sua produzione.

Conclusione

Il lettore che ci ha seguito fin quì, l'avrà tirata da sè: noi diremo soltanto che ci è parso interessante rievocare questa singolare figura di uomo, non tanto per il posto che egli ha occupato, seppure notevole, quanto per tutto il mondo delle idee, per l'ambiente economico e per l'epoca feconda nella quale è vissuto. Il Marauda infatti, attraverso la sua vita, congiunge idealmente il periodo delle persecuzioni della Chiesa Valdese con il periodo del Risveglio religioso al principio dell'800, attraverso le esperienze illuministiche della seconda metà del '700. Inoltre, con la sua attività commerciale ed industriale, dava l'avvio ad una nuova economia delle Valli Valdesi, fin allora soltanto agricole. E se come uomo, le sue doti non sono sempre brillanti, il tipo può alla fine riuscire, oltrechè curioso, anche simpatico, per quel complesso di ragioni e di fatti che abbiamo cercato di esaminare.

Augusto Armand Hugon

Etude sur la cartographie des Vallées Vaudoises

Le N° 47 (Septembre 1925) du Bulletin de notre Société a publié une étude du Docteur *Rivoir*, qui portait le titre ci-dessus.

Plus de 30 années ont passé. Le Docteur *Rivoir*, hélas, n'est plus parmi nous. Son oeuvre passionnée de topographe des Vallées a été interrompue lorsqu'il aurait encore pu nous laisser de précieux travaux que sa compétence lui permettait de créer.

C'est en souvenir de lui que j'ai écrit ces notes, où j'ai tâché de compléter et d'ajourner la situation de la cartographie de nos vallées.

L'étude du Dr. *Rivoir* se termine avec la citation de la 15ème carte intitulée « Alpes Vaudoises, Esquisse topographique », qui accompagnait le Guide des Vallées Vaudoises.

Je reprendrai donc la numération des cartes à partir du N° 16.

Mais il est nécessaire de faire quelques ajouts au N° 9, « Cartes de l'I. G. M. »: l'édition de la carte 1:50.000 est supprimée depuis longtemps, tandis que l'édition des « tavolette » 1:25.000 qui en 1925 n'était pas encore complète pour le « foglio 67 - Pinerolo » 1:100.000 (16 « tavolette » à 1:25.000 en tout) a été complétée neuf ans après (1934).

Les éditions plus récentes (après 1950) sont établies sur le système U. T. M. (Universale Traversa di Mercatore) à « reticolato » kilométrique.

Chaque carré de longitude et latitude correspond exactement pour les « tavolette » à 1:25.000 à 1 km., ce qui permet, avec une simple règle millimétrée de situer un point sur la carte avec une erreur d'approximation maximum de 10 mètres.

La perfection des systèmes de mensuration des topographes de l'I. G. M. leur permet de calculer avec une exactitude presque parfaite puisque l'erreur sur une distance linéaire n'est pas supérieure à 1 millionième (1 millimètre par km.).

Les données du terrain sont relevées à présent au moyen des photos aériennes, stéréotypiques, et par les appareils les plus perfectionnés reportées sur les « levate di campagna ».

Du point de vue toponymique, quelques progrès ont été faits dans les dernières éditions, surtout pour la correction des erreurs les plus évidentes.

Quelques réimpressions récentes sont en 2 ou 3 couleurs (bleu pour l'hydrographie), mais il s'agit seulement des « tavolette » Pinerolo et Cumiana, qui n'intéressent pas le territoroire de nos Vallées.

Les dernières éditions portent à droite une marge plus grande, avec l'explication de la méthode à suivre pour la détermination d'un point sur la carte, la correction de la déclinaison magnétique et l'indication des coordonnées.

Etant donné l'importance de ces cartes qui sont les plus parfaites que nous possédions, il vaut la peine d'en donner une description de l'édition actuellement en commerce:

Foglio 67: Pinerolo: échelle 1:100.000 - établi en 1948 sur les relevés de 1880 à 1934, mis à jour pour ce qui a trait aux voies de communication et aux détails importants en 1952, édition 1955.

Projection système U. T. M. - Cette feuille est divisée en 16 « tavolette » au 25.000 dont 12 intéressent le territoire des Vallées Vaudoises. Ce sont les suivantes:

Brie Bucie,	relevé	de	1925	remis	à jour	en	1933
Prali	»	»	1934				
Bobbio Pellice	»	»	1925	»	» »	»	1933
Pramollo	»	»	1934				
S. Secondo di Pinerolo	»	»	1880	»	» »	»	1929
Torre Pellice	»	»	1925	»	» »	»	1933
Pinasca	»	»	1880	»	» »	»	1929
Barge	»	»	1907-1908	»	» »	»	1924-1933
Monte Viso	»	»	1907-1908	»	» »	»	1929
Colle delle Traversette	»	»	1908	»	» »	»	1929
Perosa Argentina	»	»	1934				
Massello	»	»	1934				

Passons à présent aux cartes qui n'ont pas été citées par le Dr *Rivoir*, mais qui étaient déjà parues avant 1925.

16) - Carte Monviso e le sue Valli - échelle 1:100.000 éditée par le CAI de Turin. Elle accompagne, avec d'autres cartes, la « Guida delle Alpi Occidentali, Marittime e Cozie » di Mantelli e Vaccarone - éditée en 1881 par le CAI de Turin.

Apparemment recopiée sur celles de l'I.G.M., cette carte est imprimée en trois couleurs (hydrographie en bleu, orographie en bis-

tre, toponymie et voies de communication en noir), et ne comprend que la Vallée du Pélis.

17) - Cartes accompagnant des pubblications sur les Vaudois, en plus de celles citées par le Dr. *Rivoir* (Léger, Beattie, Monastier). Ces cartes n'ont en général qu'un intérêt relatif au point de vue cartographique, et, dans la plupart des cas, ne décrivent qu'une partie du territoire. Je ne citerai donc, qu'à titre documentaire, les oeuvres qu'elles accompagnent:

a) Bendes Ferdinand - Gesischte der Waldenser - Ulm. 1850.
b) Comba Emilio - Storia dei Valdesi - Firenze 1893.
La même carte se retrouve dans l'édition française de l'Histoire des Vaudois d'Emilio Comba, Paris, Florence 1898 -1.er Vol., Introduction, et elle est indiquée comme « Propriété de la Soc. des Publications Evangéliques Italiennes », et dans les éditions 1923, 1930 et 1935 de la Storia dei Valdesi de M. Ernesto Comba.
c) Gilly William Stephan - Narrative of an Excursion in Piemont, etc., Londres. 4 éditions (1824, 1825, 1826 et 1827) et Waldensian researches etc., Londres 1831.
d) Henderson Ebeneger - The Vaudoy - Londres 1845.
e) Jones William - The History of the Christian Church - New York 1894.
f) Tron Ernesto - Historia de los Valdenses - 2 éd. Montevideo 1941 et 3 éd. Colonia Valdense 1952.
g) Wickan Hill Dave - An historical sketch of the Italian Vaudois - Londres 1847.
h) Jahier Auguste - Prarustin et Rocheplate dans l'Histoire Vaudoise - Torre Pellice 1928.
i) Arnaud Henry - Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans les éditions de Genève 1879 et de Pignerol 1880.
j) Flammberg G. Ebrard - Die Rückker des Waldenser - Stuttgart 1876.
k) Peyrot Davit - De Prangins à Balsille - Bull. du Bicentenaire n. 6 (1890) (Carte 1:500.000 de l'itinéraire de la Glorieuse Rentrée).
l) Lazzarini F. C. - Pinerolo e la strada ferrata, con breve storia dei Valdesi. Pinerolo 1887.
m) Lenger C. - Progetto d'una ferrovia Torre Pellice-Mont Dauphin. Torino 1869.
n) Guida d'Italia del T. C. I. Vol I° - Piemonte. Les cartes de ce guide sont extraites de la Carta d'Italia 1:250.000 du T. C. I. (Voir N° 14).

Je pense qu'il est intéressant de rappeler les petites cartes qui accompagnent la Guida dei Monti d'Italia - Alpi Occidentali, volume III°, Alpi Cozie Settentrionali Parte I, publiée par le Club Alpino Italiano et revues par Eugenio Ferreri.

La partie qui regarde nos Vallées est due à la collaboration d'un autre grand expert de nos montagnes, Rodolfo *Rollier*.

Ces « Cartine a colori » dont on trouve un tableau d'ensemble dans les premières pages du livre, sont au nombre de 10 et 8 se rapportent au territoire de nos Vallées, totalement ou en partie.

Compilées par *E. Ferreri* et dessinées par *D. Locchi*, elles sont à l'échelle de 1:75.000. La carte N° 1 décrit le territoire du M. Viso à Villeneuve et Bobi. La N° 2 comprend la haute partie du Val de Luserne, une partie de la Vallée du Po à Oncino et Paesana, les Vallées de l'Infernet et de la Grana jusqu'à Barge et Bagnolo. La carte N° 3 décrit la crête du Col de Sellières à la Giournivetta par les Paravas et le Malaura, et la N° 4 depuis la tête de Malaura par le Boucie, Cournour, Grand Truc, les Vallées du Cruel et Pélis jusqu'à Bobi et la Vallée de Praly jusqu'à Perrier. La carte N° 5 nous décrit Vandalin, Torre Pellice, Bricherasio, le Grand Truc, Porte, Abbadia Alpina et Pignerol. La carte N° 6 comprend la pointe Merciantaira, la crête de Grand Queyras, Ramière, Roc de Boucher, le Val Troncea, le haut du vallon de Rodoret, et la N° 7 le Val Troncea, la Vallée du Cluson de Sestrières à Souchères Basses, la Vallée de Massel et celle du Fenestrelle. La carte N° 9 se rapporte à Mentoulles, Méan et Perosa Argentine, ainsi qu'au versant Nord de la Vallée Germanasca entre Maneille et Pomaré.

Conçues sur le même principe qui a inspiré l'esquisse topographique pour le Guide des Vallées, elles sont utiles à l'alpiniste qui parcourt les montagnes à l'aide de ce Guide, et ont été dessinées dans ce but. La toponymie des cimes et des cols y est assez riche et exacte pour ce qui est de la localisation du toponyme. La graphie des noms laisse un peu à désirer et elle oscille entre une italianisation de certains noms, tandis que d'autres sont écrits en patois ou en forme française. D'ailleurs, sur ce point, il n'y a pas de règle fixe et chaque toponymiste suit son idée personnelle.

18) - Cartes Françaises du Service Géographique à l'échelle 1:20.000 et 1:50.000.

Les premières, publiées en 1929, sont très belles d'aspect et dessinées avec grand soin, mais le côté italien n'y est décrit que par des traits principaux et quelques noms. En revanche, elle est très étudiée du côté français jusqu'à la ligne de frontière, sur trois couleurs et avec courbes de niveau à équidistance de 20 mètres.

Celles au 1:50.000 sont au contraire monochromes, sans courbes, dessinées en hachures, d'aspect peu attrayant, et elles aussi n'indiquent le territoire italien que par quelques traits et quelques noms des localités plus importantes.

19) - Carte du Service de Tourisme Michelin - échelle 1:200.000.

Les Vallées vaudoises sont comprises dans la feuille 77 (Valence-Grenoble).

Il s'agit d'une carte très élégante, de consultation facile. Conçue principalement pour le tourisme motorisé, elle est pratiquement muette pour la partie alpine, mais ne néglige pas de marquer les

localités plus importantes et, avec des signes particuliers, les cîmes d'intérêt panoramique et les localités intéressantes. Ainsi, le Frioland, le Vandalin, le Cournour, le Grand Truc etc., son marqués comme points panoramiques, Torre Pellice comme localité intéressante et le seul temple signalé est celui du Ciabas.

La toponymie est calquée sur l'Italienne, pour tout le territoire du même nom, sauf sur la crête de frontière où les noms sont en Français (Col de la Croix, Tête du Pelvas, Col de Malaure, Bric Bouchet, Col St. Martin, etc.,). C'est une des meilleures cartes françaises et dont l'I. G. M. s'est servi pour l'édition de sa carte au 1:200.000, que je citerai plus bas.

20) - Cartes routières automobilistes italiennes. Conçues pour les touristes qui ne se déplacent que par des moyens rapides, elles doivent être à une échelle assez élevée pour répondre à leurs exigences et vont de 1:200.000 à 1:1.000.000. Le territoire des Vallées Vaudoises y est par conséquent très réduit, et les routes carossables n'y étant pas très nombreuses, elles ne présentent pas un intérêt particulier pour nous. Je me limiteraai donc à citer les plus connues qui sont:

a) Les cartes de l'A. C. I. (Automobile Club d'Italie) en plusieurs éditions, de 1:300.000 - 1:500.000 - 1:1.000.000.
b) Les cartes du T. C. I. (Touring Club Italiano) dont les éditions les plus intéressante sont (en ordre chronologique de publication).
— Atlas d'Italie du T. C. I., échelle 1:300.000 - en 51 feuilles (les V. V. se trouvent sur la feuille 9 Susa-Monviso).
— Carta d'Italia - 1:500.000 en 13 feuilles (les V. V. se trouvent dans la feuille 3).
— Carta automobilistica - 1:200.000 en 30 tables sur 28 feuilles (les V. V. sont indiquées sur la feuille 7).

21) - Les « Mappe Catastali », sur une échelle de 1:1.000, 1:1.500 ou 1:2.000. Elles intéressent les géomètres, notaires, propriétaires de terrains, etc., pour la délimitation des propriétés, mais n'indiquent pas les reliefs et ne marquent que les limites des « particelle catastali ». Ne sont d'aucunne utilité pour les touristes, mais doivent être consultées pour des études cartographiques, historiques ou toponymiques.

22) - En dernier lieu, car elle n'a été mise en vente que fin 1955, je citerai la nouvelle carte 1:200.000 de l'I. G. M.. Tirée en 12 couleurs, avec la précision et la technique parfaite qui caractérisent les éditions de l'I. G. M. c'est une très belle carte qui trouvera la faveur du public.

La Feuille N° 4668, Pinerolo, comprend les Vallées Vaudoises. La moitié décrit le territoire italien (Vallées du Po, Pellice, Chisone, Susa et Lanzo) et l'autre moitié le territoire français (Vallées du Queyras, Durance, Arc, et les Massifs des Ecrins, du Pelvoux, de la Meije et jusqu'au Massif de la Vannoise et à la Chaîne de Bellande).

Cette carte a été préparée sur la base des cartes 1:100.000 de l'I. G. M. pour le côté italien, des carte de France 20.000, 50.000, et 200.000, et des Cartes du Service de Tourisme Michelin 1:200.000 avec une mise à jour jusqu'à l'année 1952. Elle a été préparée en 1954, et c'est donc la carte la plus au point en ce moment. Le système en est celui de l'U. T. M. et chaque carré comprend 100 km., ce qui permet la désignation d'un point avec une erreur approximative de 1.000 mètre seulement. L'échelle 1:200.000 ne permet de donner que les noms les plus importants des villages, montagnes et cols (un peu moins de 50 noms, pour le territoire des Vallées Vaudoises).

Cette carte étant destinée au Tourisme en automobile, les routes principales sont colorées différemment, en jaune si elles sont goudronnées, en vert si elle ne le sont pas, et toutes les routes de montagne (sauf quelques unes d'intérêt militaire et qui n'étaient pas encore ouvertes au public au moment de la préparation de la carte) sont bien indiquées. Les courbes de niveau sont à équidistance de 100 mètres.

Pour terminer, je citerai les éditions spéciales, généralement reprises du foglio 67 Pinerolo, de l'I. G. M. 1:100.000, qui sont:

— Carta Glaciologica - du Prof. E Sacco, qui accompagne sa publication « Il Glacialismo nelle Valli di Pinerolo » 1928.
— Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Pinerolo. Foglio 67, éditée avant la guerre et dont la réserve a été détruite par les bombardements. Elle n'a pas été rééditée jusqu'à ce jour et n'est plus en vente.
— Edizione Geologica (foglio 67) revue par le Servizio Geologico d'Italia - Roma.
— Edizione forestale (foglio 67) revue par le Ministero dell'Agricoltura - Direzione Generale delle Foreste (qui n'est pas en vente au public).
— Les « Carte a visione stéréoscopia secondo il metodo Ponzani », Edition de l'Istituto Geografico Militare de Florence, sur la base des tavolette 1:25.000. Elles sont imprimées sur une feuille double. A droite est imprimée la carte normale, au 1:25.000, avec la représentation conventionnelle du terrain, tandis qu'à gauche les mêmes dessins sont reportés en vert et en rouge, sans être superposés, ce qui fait que la carte, vue à l'oeil nu, ne présente qu'un ensemble de lignes vertes et rouges sans aucune signification: en effet, elle doit être regardée à travers des lunettes spéciales vertes et rouges, qui, en fondant les couleurs, donnent un effet de vision tridimensionnelle qui rend l'effet du relief montagneux.

Ces cartes sont inutiles pour les régions de la plaine et l'I. G. M. n'en a publié qu'une certaine quantité de la région Alpine. Pour la région qui nous intéresse, et qui est comprise dans le « foglio 67 », les tavolette au 1:25.000 publiées sont les suivantes:

II SE. ENVIE — II NO. TORRE PELLICE — II SO. BARGE — III NE. BOBBIO PELLICE — III SE. MONTE VISO — III SO. COLLE DELLE TRAVERSETTE — III NO. BRIC BOUCIE — IV SE. PRAMOLLO — IV SO. PRALI — IV NO. MASSELLO.

L'édition actuellement en commerce date de 1946.

Toujours de l'I. G. M., les « plastici » en relief, qui, au lieu d'être comme par le passé en plâtre, toujours fragile et assez coûteux, ou encore en carton, sont actuellement en matière plastique, extrêmement légère, incassable, facile à transporter, et d'un prix relativement abordable. Pour le moment, la vente au public est limitée aux « plastici » à l'échelle de 1:200.000.

Le rêve du Dr. Rivoir d'une carte des Vallées Vaudoises à l'échelle 1:50.000 n'a encore pu se réaliser et je crains que sa réalisation ne soit pas encore proche. Etant donné la perfection actuelle des cartes topographiques, qui exigent de grands moyens d'édition, seules d'importantes organisations telles que le T. C. I., l'Istituto Geografico de Agostini ou l'I. G. M. sont en mesure d'éditer des cartes répondant en tous points aux exigences modernes.

Le Touring Club Italiano, qui a déjà publié une série d'excellentes cartes 1:50.000 (Carta delle zone turistiche d'Italia) serait le plus qualifié pour cette entreprise, et il faudrait attirer son attention sur nos Vallées, où le Tourisme est déjà développé et pourrait se développer encore davantage à l'avenir.

Une demande dans ce sens auprès de la Direction du T. C. I., soit de la part de la Soc. di Studi Valdesi, que des organisations touristiques locales me paraîtrait possible, et il se peut que les résultats soient ceux que nous espérons.

Osvaldo Coïsson.

Per una storia delle vicende culturali e sociali di Guardia Piemontese ricostruite attraverso la sua parlata attuale

1. Le notizie storiche riguardanti Guardia Piemontese non vanno oltre il limite stabilito dalle testimonianze dirette sulla persecuzione religiosa e sulla conseguente conversione al Cattolicesimo dell'antica colonia valdese nel 1561, come se con questo atto tragico se ne volesse segnare anche la sua fine come centro etnico indipendente. Nessuno, almeno a quanto ne sappiamo noi, si è interessato della storia successiva dei guardioli, sicchè oggi è diffusa spesso fra i Valdesi, e non solo fra i Valdesi, l'idea che più nulla o ben poco rimanga a Guardia degli antichi immigrati (1). In realtà, notizie relativamente recenti sono state raccolte in uno studio linguistico sul paese dal Morosi (2): tale studio, però, destinato a degli specialisti, non è valso a mutare l'opinione comunemente diffusa.

D'altra parte, esiste un problema molto grave, che è quello di non poter disporre di documenti adatti a tracciare, sia pure nelle sue brevi linee, una storia della comunità di Guardia Piemontese dopo la conversione. Il paese è situato quasi a picco sul mare, a circa 500 metri di dislivello, in una zona che prima della costruzione della strada ferrata Battipaglia-Reggio Calabria (circa 70 anni fa) e della strada nazionale tirrenica (non più di 25-30 anni fa) era del tutto impervia. La stessa strada che raggiunge ora il paese dalla costa e dalla stazione ferroviaria, lunga circa 11 chilometri, è assai recente e ancora qualche anno fa non esisteva in suo luogo che una mulattiera malagevole. Anche oggi a Guardia non si trovano nè alberghi dove passare la notte nè un locale pubblico dove consumare un pasto (3). Si tratta quindi di un centro rustico, nel vero senso della parola, dove non è possibile contare su dei documenti scritti e dove la vita deve essersi svolta in modo pressochè immobile per secoli. D'altra parte, non bisogna dimenticare che Guardia Piemontese è nell'Italia meridionale, anzi in Calabria, e in una zona della Calabria dove le risorse economiche sono particolarmente misere; ciò che si traduce in una situazione di abbandono, di isolamento culturale e sociale, di analfabetismo (4).

---

(1) A tale opinione deve aver contribuito in forma notevole la più diffusa *Storia dei Valdesi*, quella del COMBA; v. pagg. 309 sgg.

(2) *Il dialetto di Guardia Piemontese in Calabria citeriore* in *Archivio Glottologico Italiano*. XI (1890), pagg. 381-393.

(3) Durante le mie due visite al paese ha provveduto per me direttamente il sindaco che mi ha messo a disposizione per la notte un locale della vecchia caserma dei Carabinieri. Possedendo un mezzo proprio è invece possibile trasferirsi alle Terme Luigiane, non molto lontane dal paese e attrezzate convenientemente per accogliere i forestieri.

(4) Anche la disoccupazione raggiunge oggi a Guardia delle percentuali molto forti. Attualmente parecchi di questi disoccupati vengono impiegati in cantieri di

In queste condizioni non rimane altra testimonianza all'infuori del dato linguistico così come lo possiamo ricavare oggi presso i guardioli. La parlata di una determinata comunità, infatti, è sempre qualche cosa di intimamente legato alle esperienze storiche da essa subite: i mutamenti, le alterazioni, le innovazioni denunciate rispetto alla fase più antica ricavabile mediante altre testimonianze o ricostruibile in diverso modo non sono che lo specchio fedele dei rapporti, dei contatti, degli influssi che si sono esercitati tra quella comunità e il mondo circostante, che ha cercato incessantemente di far valere la forza del proprio prestigio. Nella odierna parlata guardiola, dunque, possiamo dire che è racchiusa la testimonianza delle vicende culturali e sociali della colonia nei quattro secoli seguiti alla interruzione dei rapporti con la madre patria.

Dal problema meramente linguistico di Guardia Piemontese deriva dunque quello più vasto della sua storia culturale e sociale nell'epoca successiva alla sua conversione. Diremo allora che il nostro problema riguarda un frammento del mondo alpino-provenzale che ad un certo momento storico comincia a vivere di vita propria, indipendentemente dalla madre patria. E' necessario pertanto rendersi conto in primo luogo del nuovo ambiente che ha accolto ed ha influenzato tale frammento nel corso degli ultimi quattro secoli al fine di poter rettamente giudicare la sua vitalità attuale. D'altro lato, nel medesimo periodo storico anche la madre patria è passata attraverso esperienze nuove e insolite rispetto al periodo precedente: intendiamo le sue relazioni con la lingua letteraria francese, quelle successive e forse non ancora così sensibili con quella italiana e, massimamente, quelle con le parlate circostanti e con il dialetto della pianura piemontese, lo stesso che oggi viene anche parlato a Torre Pellice: tutte esperienze, cioè, che la comunità guardiola aveva fatto al più in misura assai ridotta prima del suo distacco dalla madre patria. In altre parole, non bisogna mai dimenticare che il problema di Guardia Piemontese è strettamente legato alle pressioni esercitate dall'esterno sui due tronconi valdesi, diverse per intensità e qualità. La conseguenza ne è, che altri rapporti storici e sociali si sono istituiti rispettivamente nella madre patria e nella colonia rispetto al mondo circostante: così mentre il montanaro delle Valli Valdesi oggi parla correntemente il piemontese accanto al « patois », e preferisce anzi servirsene comunicando con gli estranei (le più giovani generazioni e i bambini, addirittura, capiscono talvolta, ma non parlano più la parlata locale) i guardioli non hanno mai accettato di divenire bilingui, tanto che i rarissimi individui che sono entrati a far parte della comunità per via di matrimoni misti (il caso più notevole è quello del sindaco attuale) sono stati costretti ad imparare il *gardiul*, che rivela quindi oggi una forza di assorbimento assai notevole. Solo le ultime generazioni hanno cominciato ad usare l'italiano — una lingua di tipo alquanto regionale e impiegata solo occasionalmente, di solito fuori del paese — che i vecchi quasi sempre capiscono, ma talvolta parlano solo a stento.

Tutto ciò, perchè la piccola comunità guardiola (oggi non più di 1.300 abitanti), vive come in continuo stato di allarme — si direbbe — e di opposizione rispetto alle comunità vicine. Per citare un aneddoto, dirò quanto mi occorse nel paese di Cetraro, dove svolsi un controllo linguistico dopo essere stato a Guardia: qualcuno mi riferì un detto che deve essere assai comune fra gli abitanti della zona: « Se in montagna ti imbatti in un guardiolo e in lupo contemporaneamente, spara prima sul guardiolo e poi sul lupo ». Effettivamente, i guardioli circondano di diffidenza il forestiero che sale fino al loro paese; forti della loro parlata, che ritengono incomprensibile a chicchessia, se ne valgono come di un efficace mezzo di difesa. Fra l'altro, Guardia è l'unico centro da me visitato in Calabria dove non mi sia riuscito di fotografare una donna nel costume tradizionale (probabilmente molto più vicino all'antico di quanto non sia quello attuale delle nostre valli) che le donne più anziane portano ancora quotidianamente e molte giovani nelle grandi occasioni, per cui fui costretto a ricorrere ad una soluzione veramente inaudita.

---

rimboschimento. Si spera un giorno di poter realizzare un progetto che data da molto tempo ormai: la costruzione di una strada che, attraverso la Catena Costiera, allacci direttamente il paese e le Terme Luigiane (di proprietà guardiola) alla Valle del Crati e a Cosenza.

La diversità di atteggiamenti rispetto al mondo circostante non deve dunque stupirci del fatto che a Guardia Piemontese noi troviamo conservati elementi linguistici che sono andati perduti nelle valli d'origine. Questo è un motivo di più per esaminare partitamente la natura dei rapporti che si sono istituiti tra la nostra comunità e i calabresi dei centri vicini, documentati nella odierna parlata guardiola. Il risultato sarà, che il guardiolo ha avuto uno sviluppo indipendente da quello della madre patria in due sensi: anzitutto in determinati ambiti della sua attività e della sua vita, dove ha innovato l'antico patrimonio linguistico sul modello calabrese: in secondo luogo in quegli elementi ancora conservati mentre la madre patria ha ceduto all'influsso esterno, principalmente a quello piemontese.

2. La sintassi, insieme con il lessico, costituisce l'elemento che più facilmente si lascia innovare nella parlata di un uomo poco o punto colto, ad esempio un contadino, il quale a questo modo lascia sempre trasparire il contatto con un mondo culturale esterno che cerca di imporsi come tipo cittadino pieno di prestigio o come modello regionale che esercita comunque il suo influsso. Ora Guardia Piemontese, dal giorno del suo isolamento dalla madre patria, si è trovata a contatto con dei fatti sintattici prima a lei del tutto sconosciuti e che si sono immediatamente opposti al proprio sistema. Per vederne le conseguenze ci limitiamo a due casi che riteniamo tipici in quanto caratteristici della sintassi calabrese e come tali dotati della massima capacità di opposizione alla sintassi alpino-provenzale. Il primo di essi è costituito dalla caratteristica costruzione della frase calabrese (o anche siciliana e salentina) per cui le proposizioni infinitive vengono sempre risolte con verbi di modo finito. Ad es. una frase del tipo: « debbo andare » sarà in calabrese (5) aiu mu vaju (letteralm. « ho che vado »): così per « vado a chiamarla » si avrà: vaiu mu la chiamu (« vado che la chiamo ») e per « sono venuto per lavorare »: vinni pi mmu fatigu (« sono venuto perchè lavoro »). Di fronte a questo modello che per quasi cinque secoli gli veniva quotidianamente proposto, il *gardiul* ha ceduto e cede in parecchie occasioni, comunque il tipo antico è ottimamente conservato. Ad es. una frase italiana come: « 100 lire non bastano per pagare il conto » (dove il calabrese direbbe normalmente... n-abbastanu pi mmu pagu lu cuntu) è stata tradotta dal nostro informatore:... ne ppaiór gliu cuínt.

Un altro fatto sintattico caratteristico del calabrese (come del resto di buona parte dell'Italia meridionale) è la posposizione dell'aggettivo possessivo al sostantivo cui è riferito. Si dirà quindi « la casa mia », « il figlio mio », « il paese nostro », ecc. in luogo di « la mia casa », « il mio figlio », « il nostro paese ». Anche qui i guardioli rivelano delle oscillazioni tra i due tipi diversi, comunque il fatto antico è molto ben conservato e assai vitale.

Sempre nel campo sintattico è bene da ultimo ricordare che a Guardia si conserva un fatto che è scomparso completamente nelle valli d'origine. In qualche caso infatti, la negazione si costruisce ancora secondo il tipo del francese letterario, preponendo cioè la particella negativa *nə* al verbo seguito da *pa*. Es.: « Non parlare »! si dice a Guardia: nə-pórlə ppω, mentre nelle valli alpino-provenzali del Piemonte è sempre: párla (o párlo) pa.

Anche il lessico, come la sintassi, si lascia facilmente permeare di nuovi elementi, accettati come adeguamento o sottomissione ad una cultura esterna. Da esso si potrà quindi avere pure un documento di quanto Guardia abbia ceduto rispetto al mondo calabrese circostante. Una parlata, per quanto rustica, presenta nel suo tesoro lessicale una gradazione di diverso valore culturale. Così, nelle parti

---

(5) Per la trascrizione fonetica, si è cercato di semplificare al massimo allo scopo di rendere leggibile a chiunque il materiale riportato. Si tenga comunque presente:

ü = *u* francese
ö = *eu* francese
ə = Voc. indistinta (franc. *de*)
ω = suono tra *a* e *o*
η = *n* finale piemont. (biη, neη)
ʃ = *s* dolce (ital. *peso*)

del discorso più direttamente legate alla sintassi si sente spesso nel contadino un tentativo di imitazione di un modello esterno. Per esempio i guardioli hanno accettato il tipo avverbiale calabrese « assai » che può avere sia il valore di « molto », sia quello di « troppo »: « tu mangi assai » può dunque avere ambedue i significati. La stessa cosa dicasi della confusione tra « bene » e « buono », tipico non solo della Calabria ma anche di una larga area meridionale. Perciò a Guardia si dirà: **muη frώir a ciώnta bbún$_\partial$** « mio fratello canta bene ».

D'altro canto però Guardia ha conservato qui la maggior parte degli elementi originari. Tra quelli che maggiormente sono stati insidiati dal calabrese troviamo ad es. la particella comparativa **mώi** (dal lat. MAGIS) che ha resistito bene al calabr. chiú (lat. PLUS): es. **mώi** begl « più bello ». Fra gli avverbi « adesso » si è conservato come jéur (lat. HORA) che nelle vallate è öira, mentre il tipo calabrese è mo o moi (lat. MODO). Conservata a Guardia è pure rimasta una preposizione caratteristica dei dialetti provenzali, vale a dire il tipo lat. APUD per CUM, che nelle valli provenzali ha dato oggi le forme *ou* o *u*: es.u muη pàire « con mio padre ». Guardia si è conservata fedele alla fonetica antica e dice ább$_\partial$ che si sente ancora in qualche vallata. Anche il pronome personale di 1.a persona singolare è m$_\partial$ (lat. ME) mentre il calabrese usa il caso nominativo (lat. EGO).

Molto interessanti sono poi quegli elementi che Guardia conserva tutt'oggi e che le valli d'origine hanno invece da tempo sostituito con delle innovazioni lessicali. Così *cur* nel significato di « quando », che oggi ritroviamo nelle valli piemontesi di parlata provenzale più meridionali, vale a dire in Val Vermenagna e in Val Gesso e nelle Alpi marittime francesi. Infine *tutaríj* nel significato di « sempre », vivo, a quel che ci risulta, solo a Pramollo sotto la forma *tutíj*, mentre in genere le vallate hanno innovato con il piemontese *sèmpre*.

Un elemento di cultura tutto a sè in una parlata rustica è dato dai verbi. Qui il guardiolo ha conservato molto bene l'elemento originario: t$_\partial$ m'attünd « mi aspetti », jentrén « entriamo » (calabr. *trasímu*), **alώr** « andare » (calabr. *irí*), dörbi « aprire », **sarrώr** « chiudere », **masώr** « ammazzare » (calabr. *accidere*), **danzώr** « ballare », **bagliώr** « sbadigliare » (calabr. *alari*), mórdi « mordere » (calabr. *muzzicari*), lijώr « legare » (calabr. *attaccári*), juvír « sentire » (calabr. *sentíri*). Anche nei verbi Guardia ha conservato elementi perduti dalla madre patria: **tagliώr** « vedere », **chiavώr** « mettere, porre, dare ») di cui rimangono pochi resti nelle valli piemontesi, **ncugnώr** « premere », **sümm$_\partial$** « alzarsi » (6), **imbíss$_\partial$** « imparare ». In qualche caso il guardiolo ha ceduto di fronte al calabrese: **fatigώr** « lavorare », **menώr** « tirare » (un sasso), **zumpώr** « saltare ».

Un altro ambito particolare della cultura rustica è costituito dall'attività raziocinante dell'uomo, che si esercita ad esempio con il sistema numerale e con la partizione del tempo. Qui il conservatorismo di Guardia si è esercitato al massimo: ñüiη, düi, tréi, kωtr, sing, sei, sett, jöcc, nóuv, des, vúnze, dú∫$_\partial$, trü∫$_\partial$, katór∫$_\partial$, kín∫$_\partial$, ecc. I giorni della settimana: **lüns, mωrs, merk, giö, vündr$_\partial$, sώnd$_\partial$, diamüngia.** I mesi dell'anno **j$_\partial$nnώr, fr$_\partial$vώr, mώrs abbríl, mώi, giügn, lügl, agúst, süttümbr$_\partial$, ottrúol, nuvümbr$_\partial$, d$_\partial$∫ümbr$_\partial$.** Inoltre come varianti si conservano, per « giugno », « novembre » e « dicembre », forme molto antiche, rispettivamente **cira∫àr, sant martíη** e dennál, il quale ultimo è anche la denominazione del Natale, come del resto nelle Valli valdesi.

Passiamo ora alla nomenclatura più normale per un contadino, in primo luogo i nomi di parentela e quelli delle parti del corpo. Anche in questo ambito il *gardiul* ha nettamente resistito alla pressione calabrese e dice ancora oggi: **muη pωir$_\partial$, ma mωir$_\partial$, sa fígl$_\partial$, sun fígl$_\partial$, néss$_\partial$, nebbú, muη bωrb, ma ddωnd, frώiri e ssórr$_\partial$, maddónn$_\partial$, muη sier.** Fra le parti del corpo ricordiamo qualcuno dei nomi più caratteristici che si sono conservati: li pegl « i capelli », ün ögl « un occhio », ün orögl « un orecchio », **la gúl$_\partial$**, « la bocca », **lu m$_\partial$ntún$_\partial$** « il mento », **lu cudd$_\partial$** « il gomito », **la cciώmb$_\partial$** « la gamba », ma i giovani dicono **l-ωnk$_\partial$**, (dal calabr. anka), lu nè « il naso » ecc.

---

(6) Viene ancora usato a Bobbio nel senso di « arracher les mauvaises herbes ». V. *Atlas Linguistique de la France*, c. 17.

Altri nomi della medesima serie sono delle evidenti innovazioni calabresi: i mustáss « i baffi », tettigl « ascella », cúppə « cavo della mano » oltre al già ricordato ɷnk « gamba ». Si tratta comunque di una minoranza che ci convince di un fatto che crediamo di trovare abbastanza evidente: negli ambiti della vita familiare della comunità alpino-provenzale di Guardia Piemontese le innovazioni calabresi sono state fortemente ostacolate nel loro tentativo di penetrazione dalla energica resistenza opposta dall'elemento originario. Ne abbiamo altre prove da quei termini che esprimono veramente l'ambito più intimo della vita domestica. Anzitutto, il nome degli animali che più hanno a che fare con la casa: lu ciattún, la ciott, ciattunót « gatto, gatta, gattini », lu ggiør, « il topo », la bbói « la blatta », la ragnè « ragno » o ragnatela e, infine, lu vess e la vèss « cane » e « cagna » che, soprattutto al maschile, si sono persi nelle valli d'origine.

Altri elementi dell'ambito domestico più intimo che Guardia conserva nella forma originaria sono: bukulètt « anelli della catena del camino », pəlór « caldaione (cfr. piról delle valli), ciggiér « mestone di legno », gl ɷigə « l'acqua », marnètt « sporco », pe disciáns « piedi nudi », kruccígl « crosta del pane », purs « polvere », bacciɷss « vasca », ferrúgl « catenaccio », u grè « sugna », ciavúr « bandolo della matassa », grümənsèl « gomitolo », víndul « aspo », nrüss « pera », pumm « mela » núic « noce », garígl « nòcciolo della pesca », maiús « fragola » priina « susina », curd « zucca ». V. inoltre i verbi: mandór d-avógl « inghiottire », schiiipp « sputare », e le espressioni caratteristiche: mess prür « mezzo per uno », aner a glia vogl « andiamo laggiù », anèr a glia munt « andiamo lassù », n-áti jègg « un'altra volta ».

Una domanda sorge ora spontanea. In quali occasioni il calabrese ha avuto più successo nei suoi tentativi di penetrazione nella comunità di Guardia Piemontese? Rispondiamo: come l'ambito più direttamente legato alla vita quotidiana e familiare del guardiolo è risultato il più conservatore, così quegli ambiti che appartengono ad una esperienza sociale più vasta della comunità stessa si sono più facilmente lasciati influenzare dal mondo circostante. Così, accanto ai già visti nomi di parentela ,indicanti tutti un rapporto di consanguineità, vi sono altri nomi di persona indicanti un determinato stato giuridico o una distinzione delle persone in base all'età. Per quanto abbiamo detto, non v'è da stupirsi che siano tutti prestiti calabresi: piccirígl « bambino », « bambina » (di due anni), cuatrarégl « bambino » (di 6-7 anni), sitt « celibe » o « nubile », cattív « vedovo » o « vedova », mugliér « moglie ». Ve n'è abbastanza per giustificare pienamente la nostra impostazione schiettamente sociologica del problema, che vuol tenere nettamente distinte le fasi della vita guardiola in quel che concerne la possibilità di contatti con il mondo esterno. Ai medesimi risultati infatti si giunge con l'esame di quelle attività, dove maggiormente si ha occasione di scambi e di rapporti con il mondo esterno. Anzitutto, quelle commerciali, pur ridotte in un centro come Guardia, hanno apportato copia di novità lessicali: kópnul « berretto », spòzzul « spazzola », kɷs « formaggio », kucchiarín « cucchiaio », fóspr « fiammifero », pup « bambola » /danghéll « grucce », ecc. Seguono quindi le attività artigiane e costruttive in genere: la kugñótt « scure », u-fugulór « focolare », la manippul « cazzuola da muratore », la giréll « la carrucola », la rren « la sabbia » (per la calce), ciaramíl « tegola», tronk « tronco », u-ggiraví « cacciavite », sə-stimpógn « si sconnette » (di una botte lasciata al sole), kardíll « lucchetto », u bbankariell « deschetto da calzolaio », la bbord « il basto », ecc. Vero è, che anche in questo campo non mancano i termini antichi conservati ma le innovazioni, tuttavia, sono in prevalenza.

La introduzione di novità lessicali ha infine toccato pure l'ambiente della coltivazione dei campi e dell'allevamento del bestiame. Ma anche qui, come per le attività artigiane e costruttive, è facile notare come i prestiti calabresi rappresentino in sostanza la introduzione di nuovi elementi culturali molto probabilmente sconosciuti ai guardioli al tempo della loro immigrazione e che essi hanno accettato in seguito come effettivi termini di progresso sociale ed economico. Così, nella coltivazione dei campi, se sono rimasti gli antichi nomi per indicare l'« aratro » (arɷir), la « bure » (pèrtia), l'« aia » (gl-ɷir), la « pergola » (tóppia), l'« ontano (vèrna), le « gemme » (bütt) sono stati accettati dal calabrese quelli di molti attrezzi recenti o di nuova foggia: così le denominazioni dell'erpice, della falce fienaia, della falce messoria, delle diverse parti della ruota, ecc.

Concludendo diremo dunque che le innovazioni che il *gardiul* ha accettato dal mondo calabrese hanno sempre un fondamento sociale nel senso che esse hanno potuto entrare solo in determinati ambiti identificabili facilmente della vita della comunità e sempre in vista di uno scopo eminentemente pratico.

3. Fin qui dunque l'esame della sintassi e del lessico che, come avevamo detto all'inizio, sono degli elementi del linguaggio che più sono in grado di offrirci un quadro dei rapporti culturali di una comunità qualsiasi con il mondo esterno, perchè aperti alle innovazioni e meno legati al senso della tradizione che ogni parlante sente. Gli elementi linguistici che più sono legati al senso della coesione sociale di una comunità di parlanti sono la morfologia e la fonetica e non c'è quindi da stupirsi se proprio qui troviamo il massimo grado di arcaismo nella parlata di Guardia Piemontese.

Morfologicamente, non si trovano oggi nel *gardiul* molte novità (7), forse tutte limitate all'accettazione, insieme a qualche termine isolato, di suffissi ignoti alle parlate alpino-provenzali, ad es. quello tipicamente meridionale *-iello*, *-a* del già ricordato *bankariéll*. Per contro osserviamo di aver trovato fra l'altro, tracce anche del plur. femm. in *-s* che è quasi scomparso anche nelle valli valdesi: *chi ti ʃ-a mandè* « chi te le ha mandate » dove la *ʃ* è certamente il resto del pronome femminile plurale *les*. Notiamo anche che il *gardiul* ha conservato il condizionale, contrariamente a buona parte delle parlate dell'Italia meridionale che usano in sua vece il congiuntivo.

Per quel che riguarda la fonetica, la particolarità più importante che il *gardiul* ha accettato dalle parlate calabresi è stata senza dubbio il raddoppiamento della consonante all'inizio di parola, quando precede una vocale in determinate condizioni, cosa che si sarà già potuto osservare dalla lettura dei nomi sopra riportati. Così **a-cciωnt**$_9$ anzichè a-cianta.

Altre particolarità, come il dileguo della vocale finale, la -a- tonica che si presenta sotto forma di -ω- e la -i- e la -e- davanti a nasale + consonante che si presentano sotto l'aspetto di una vocale turbata e attenuata (fünümünt « finimenti ») sono fatti molto importanti che potrebbero dar luogo ad uno studio di fonetica storica sulla comunità guardiola nei confronti della madre patria (8). Quello che non riteniamo difficile poter dimostrare è comunque che tali fatti fonetici devono essere considerati degli arcaismi che le valli d'origine hanno nel frattempo perduto. La fonetica, sarebbe cioè un mezzo molto efficace per poter valutare nelle sue giuste proporzioni il tradizionalismo conservatore della nostra piccola colonia. Rimandiamo semplicemente al più volte citato studio del Morosi, il quale conclude (9) affermando che l'attuale vocalismo del dialetto guardiolo può essere considerato quello vivo circa cinque secoli fa in Val Pellice.

4. Con questo breve sguardo d'insieme vorremmo aver dato un quadro concreto delle condizioni linguistiche attuali di Guardia Piemontese che, come s'è visto, si traduce in pratica in un abbozzo della storia culturale e sociale della antica colonia valdese dopo la sua conversione. In sintesi, dopo quanto si è visto, si può dire che l'azione di Guardia è stata di carattere quasi esclusivamente difensivo di fronte all'azione delle parlate calabresi vicine. Fatto del resto di per sè evidente, se si pensa che le relazioni di Guardia con la madre patria sono rimaste interrotte dopo la conversione (10).

---

(7) V. anche Morosi, a. c., pag. 389 sgg.

(8) A Praly, nelle medesime condizioni abbiamo *ö*. V. Morosi, a. c., nn. 18 e 25.

(9) a. c., pag. 327.

(10) Veramente a questo punto dobbiamo avvertire che contrariamente alla opinione generale non bisogna credere che vi siano stati assolutamente più rapporti tra Guardia e le Valli d'origine o almeno con il Piemonte, dopo il 1561. Ne abbiamo la prova in un elemento che necessariamente deve essere entrato a Guardia in epoca relativamente recente, vale a dire il nome del granturco che a Guardia come in Piemonte e nelle Valli valdesi è: *meglia,* di un tipo cioè del tutto diverso dai tipi normali calabresi e meridionali.

Questo fatto rimane comunque apparentemente isolato e noi dobbiamo continuare a pensare l'attività linguistica di Guardia intesa semplicemente a difendersi dalla incessante pressione esterna.

Se poi vogliamo definire il carattere attuale di questa difesa, non potremo trovare un termine più appropriato di quello di « spossatezza ». Guardia ha visto conservato il numero dei suoi abitanti dal tempo del Morosi, nonostante la fitta emigrazione nell'America del Nord, solo grazie senza dubbio ad una situazione demografica confortevole. Ma al di fuori di questo, la difesa che oggi il guardiolo fa del proprio patrimonio linguistico è di carattere del tutto negativa in quanto non ricondotto idealmente a dei termini che rendano efficace motivo a questa lotta disperata. Le antiche tradizioni dell'esodo dalle Valli d'origine, della persecuzione e della conversione sono vivissime e storicamente precise fra i guardioli, ma tutto ciò si narra oggi come favola lontana in cui la terra d'origine non è una sorta di Terra Promessa cui si possono indirizzare le speranze e le aspirazioni di un futuro migliore, ma appare come qualche cosa di estraneo e di indifferente. In realtà pesa anche su Guardia l'atmosfera immobile e soffocante di molti piccoli centri del Mezzogiorno d'Italia per il quale non esistono punti di raffronto relativi, ma tutto è visto su uno stesso piano di assolutezza al di là del grande mare.

CORRADO GRASSI.

RECENSIONI

Le Relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna. 1852-1856. Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson. Torino, ILTE, 1956, 2 voll., 4°, pp. CL-619-694.

L'Istitnto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, ha pubblicato recentemente due grossi volumi di documenti interessanti « le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna » e più particolarmente « il carteggio diplomatico di Sir James Hudson » (1852-1856).

I due volumi di complessive 1463 pagine rappresentano un enorme lavoro di ricerca, di controllo, di scelta, che onorano, sia il Comitato promotore, che ha voluto far coincidere la pubblicazione del carteggio Hudsoniano con il centenario del Congresso di Parigi, sia lo studioso che ha curato la raccolta e l'ha arricchita di un'ampia introduzione, che ci dà un interessante profilo del diplomatico inglese, sincero amico dell'Italia.

Il carteggio vero e proprio dell'Hudson è accompagnato da molti altri documenti inediti riferentisi allo stesso periodo ed alle medesime relazioni diplomatiche anglo-sarde: documenti che servono a chiarire ulteriormente quel periodo di grande attività diplomatica del giovane stato piemontese, che arriva quasi alla vigilia della seconda guerra per l'Indipendenza.

I problemi vari che dovette trattare l'Hudson in questo primo periodo della sua permanenza presso la Corte snbalpina, ben lumeggiati dal Curato nella sua interessante introduzione, sono tutti di notevole interesse per lo studioso di storia del Risorgimento, quali ad es.: il problema dei fuorusciti politici e della libertà di stampa nel Piemonte, la caduta del d'Azeglio ed il sorgere dell'astro del Cavour, il sequestro dei beni degli emigrati lombardi e la controversia diplomatica austro sarda, il conflitto fra la capitale piemontese e la Curia romana, la propaganda protestante in Piemonte, la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea ed il successivo Congresso di Parigi, ecc.

* * *

A noi interessa in particolar modo accennare appunto alla questione della propaganda protestante, che in parte s'innesta al caso clamoroso del cap. Pakenham o caso Mazzinghi ed alla sua non rapida soluzione. Il dott. Mazzinghi, esiliato toscano, era stato, come il cap. Pakenham, condannato per proselitismo religioso in una località chiamata Marola, in quel di La Spezia. Ma mentre il Mazzinghi era stato subito graziato ed era uscito dagli Stati sardi, il Pakenham, che si era dopo

il fatto ritirato ad Interlaken, in Svizzera, ove rimase per qualche tempo ammalato, fu giudicato in contumacia e condannato a tre anni di carcere.

La reazione del capitano inglese a questa severa sentenza fu vivacissima anche nella forma ed egli protestò con energia perchè non era stato citato, perchè la sentenza era ingiusta e fatta in base a vecchie leggi che erano in aperto contrasto con lo Statuto elargito da soli quattro anni, perchè non era stato raccomandato alla clemenza del Re, e soprattutto perchè il rappresentante della Gran Bretagna, lo Hudson, non era intervenuto in favore di un suddito inglese che era venuto in Italia per difendervi la libertà religiosa, che lo Statuto albertino aveva fatto sperare, in Inghilterra specialmente, essere oramai una realtà anche nello stato piemontese, mentre praticamente essa veniva misurata, secondo le circostanze, col contagocce.

L'affare non venne rapidamente portato ad una soddisfacente conclusione. Vi fu uno scambio di corrispondenza anche vivace fra il militare ed il diplomatico. Ne vennero informati lord Russel ed il conte Clarendon, successivamente ministri agli Esteri del Gabinetto inglese, nel 1852-53, i quali s'interessarono direttamente della questione e finirono per approvare l'operato dello Hudson che, difendendo l'operato del Governo piemontese, aveva sempre consigliato la prudenza, convinto com'egli era della liberalità del Cavour e del suo Governo, anche nel campo religioso, ma che egli doveva purtroppo tener conto della ignoranza superstiziosa dei sudditi, spesso male consigliati, e che perciò non poteva procedere se non con molta cautela nel delicato campo della libertà religiosa.

I 30 e più documenti che riguardano la propaganda protestante in Piemonte ed il caso Pakenham sono di notevole interesse e permettono di renderci conto dello spirito con cui agivano in questo campo i numerosi inglesi che s'interessavano al problema religioso in Italia nel periodo risorgimentale.

Spirito permeato di libertà, com'era intesa nel Regno Unito, e che veniva talvolta portato, come nel caso che c'interessa, alle estreme conseguenze, con la convinzione di difendere uno dei più elementari diritti dell'uomo moderno, quello della libertà di coscienza. Senza rendersi conto del clima pesante che regnava in Italia, paese di educazione cattolica, e senza rendersi conto della differenza notevole di significato che s'incontra necessariamente, passando da un paese protestante ad uno cattolico, del termine stesso di « libertà di coscienza ».

Si comprende perciò come i due punti di vista del Pakenham e dell'Hudson dovessero forzatamente differire nel caso che c'interessa ed in altri analoghi: non solo perchè uno parlava ed agiva da privato cittadino, mentre l'altro lo faceva da diplomatico, ma ancora perchè il primo difendeva la libertà di coscienza come la sente un protestante, mentre il secondo difendeva unicamente le buone relazioni diplomatiche che esistevano fra l'Inghilterra ed il Piemonte, ed era convinto, dato l'ambiente in cui si trovava, e data la delicatezza della situazione generale in cui doveva agire il Governo piemontese, della necessità di agire con moderazione e con prudenza, di cui gli dobbiamo essere grati, anche se non ci sentiamo di giudicare il Pakenham come un « piantagrane », per lo zelante proselitismo evangelico che era il suo « habitus » naturale, forse inconcepibile in un paese conformista come l'italiano.

Grazie ai documenti pubblicati dal Curato e riguardanti il campo che in modo particolare c'interessa, rileviamo altri due fatti:

a) un sequestro di Bibbie a Nizza, nel 1855, che venne rapidamente composto, per la buona volontà del conte di Cavour e del Governo inglese;

b) il seppellimento di tre donne protestanti inglesi ad Orta, pure nel 1855, che solo per interessamento dello Hudson potè essere effettuato nel cimitero cattolico consacrato, previa esumazione di uno dei cadaveri che, per intolleranza del clero locale, era stato precedentemente sepolto fuori del cimitero.

Questi fatti, inseriti in un complesso di problemi generali politici di grande importanza per la storia del Risorgimento, danno una pallida idea della enorme mole di lavoro cui si è sobbarcato l'autore nel raccogliere i 1134 documenti, nell'ordinarli, annotarli ed interpretarli nell'ampia e lucidissima introduzione, che occupa le 150 prime pagine dei due magnifici volumi dedicati al carteggio di Sir James Hudson, durante quattro anni di attività, nella qualità di ambasciatore del Regno Unito nella capitale del piccolo Piemonte, verso la metà del secolo scorso.

T. G. Pons.

Venturi Franco, *Il Piemonte nei primi decenni del settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, in *Boll. Stor. Bibliogr. Subalpino*, LIV, 1956, II, pp. 227-271.

Le preoccupazioni di natura commerciale e religiosa che agitavano gli inviati brittannici a Torino nel primo trentennio del '700 sono in questo studio attentamente seguite attraverso le relazioni inviate in Inghilterra. Per quel che riguarda questo bollettino, notiamo che la situazione dei Valdesi era di particolare interesse per gli inglesi, e importanti sono le notizie che man mano venivano registrate dai loro solerti funzionari di Torino. John Molesworth, nella sua missione durata dal 1720 al 1725, ebbe a svolgere un lavoro molto interessante: infatti, a parte altre quistioni, nel 1723 venivano promulgate le *Regie Costituzioni* di Vittorio Amedeo II, molti punti delle quali ledevano quel po' di tolleranza che fino allora i Valdesi erano riusciti a strappare. L'inviato inglese non fu parco di interventi e di pressioni presso i ministri e lo stesso Re, ma con scarso risultato: infatti la tattica dilazionatoria della Corte non dava modo di prendere una posizione netta, mentre le richieste valdesi erano talvolta intese a tutelare interessi di minima importanza. Nel maggio del 1725 il Molesworth poteva però scrivere che « l'affaire des Vaudois est enfin entièrement terminée »: si trattava di un accordo tra la corte di Torino e quella inglese, che purtroppo non ebbe nè allora nè in seguito esecuzione alcuna, poichè il Molesworth dovette abbandonare la sua sede di Torino, nè i suoi successori John Hedges e Allen poterono far di più. Si stava per di più consumando in quegli anni l'ultimo atto della sopraffazione di Vittorio Amedeo II verso i Valdesi di Pragelato, con l'estinzione del valdismo in quella valle.

Questo bilancio negativo della pressione diplomatica inglese, parallelo a quello che si verificava sul piano commerciale, ben si può comprendere tenendo conto della politica di regalismo inaugurata in quel tempo dal giovane Regno di Sardegna, e forse anche meglio se non si dimentica la difficoltà per gli inglesi di capire gli strani piemontesi di quel tempo.

A. H.

Roberto Bracco, *Il Risveglio Pentecostale in Italia*, Roma, presso l'Autore, Via dei Bruzi 11, s. d. pp. 104.

Se non erriamo, questo volume del Bracco costituisce il primo tentativo, che sinora sia apparso, di una storia del movimento pentecostale in Italia, dalle su-

origini nel 1908 e dalla sua iniziale modesta diffusione nei primi anni di questo secolo, sino alla sua espansione dopo la Guerra Mondiale, alla persecuzione fascista ed infine alla sua cospicua affermazione durante quest'ultimo dopoguerra. E riteniamo che ogni studioso di storia del protestantesimo in Italia sarà grato all'Autore per queste pagine, in cui è reperibile un'autentica miniera di notizie inedite o poco note, specie intorno al graduale cammino dell'opera pentecostale italiana verso forme organizzative più precise, ai suoi rapporti con le organizzazioni affini americane. la sua diffusione nelle singole località della penisola. Proprio per l'estremo interesse dell'argomento, però, vorremmo augurarci che in una nuova eventuale edizione dell'opera, l'Autore chiarisse meglio alcuni punti di fondamentale importanza di questa storia. Sarebbe, ad esempio, quanto mai desiderabile che egli potesse dare, sulla base dei documenti o delle testimonianze a lui accessibili, un quadro preciso delle persecuzioni fasciste, con i nomi dei condannati e delle località ove si verificarono deportazioni e soprusi: nè meno interessante sarebbe un'analogo lavoro di rilevamento, per quanto riguarda le successive vessazioni patite dai pentecostali italiani sotto i governi democristiani, possibilmente corredate da notizie intorno alle reazioni sulla stampa e nel Parlamento destate da queste ingloriose gesta clericali. Mentre troviamo ottimo, poi, dare per ogni località ove fiorì il movimento in Italia l'indicazione della data in cui il movimento stesso sorse e dei nomi dei suoi promotori, avremmo trovato interessante qualche dato altresì sulla consistenza numerica via via raggiunta dai nuclei pentecostali in ognuna di queste località o sulla composizione sociale dei loro aderenti. Nè sempre resta molto chiaro in quali casi si tratti di comunità restate affatto indipendenti da ogni organizzazione, ovvero di comunità entrate a far parte di quella organizzazione nazionale, della cui costituzione l'Autore dà particolari così interessanti. Tutto ciò d'altra parte diciamo spinti unicamente dalla profonda attenzione che in noi ha suscitato questa pubblicazione e dall'importanza, che riveste ormai dopo eventi così drammatici, la vicenda dei pentecostali, non solo rispetto alla storia del protestantesimo italiano in sè, ma rispetto alla storia delle civiche libertà in Italia in genere.

G. Spini.

Jacques de Bivort de La Saudée: *Anglicani e Cattolici* (*Il problema dell'unione anglo-romana*) (1833-1933) — Società editrice Vita e Pensiero — pag. 334. Lire 1.200.

Quest'opera che nella sua veste originale francese ottenne l'8 giugno 1950 il premio *Alfred Née*, destinato « all'opera più originale e per forma e per contenuto », assegnatole dall'Accademia di Francia, ci giunge nella traduzione italiana con notevole ritardo. *Anglicans et catholiques* veniva infatti pubblicato dalla Libreria Plon (Parigi) nel 1948; l'*imprimatur* della Curia arcivescovile di Milano per la traduzione italiana porta la data del 10.7.1954.

Non possiamo comunque che rallegrarci di questa pubblicazione che presenta al pubblico italiano una pagina di storia della Chiesa poco conosciuta, o meglio mal conosciuta per le molteplici interessate interpretazioni che di essa hanno dato uomini e circoli autorevoli, in seno alla Chiesa romana.

Come indica il sottotitolo, l'autore si è proposto di ricostruire fedelmente le vicende delle trattative intercorse tra esponenti della Chiesa Romana e del movimento anglo-cattolico o pro-romano, comunemente conosciute sotto il nome di

conversazioni di Malines, e che ebbero nel cardinale Mercier e in Lord Halifax due protagonisti che, comunque si voglia giudicare la loro opera, si impongono al rispetto di tutti per il senso vocazionale che hanno portato in queste « conversazioni ». I limiti dell'opera sono chiaramente fissati dal sottotitolo: *Il problema dell'unione anglo-romana* (1833-1933). Il titolo del volume: *Anglicani e Cattolici* non è per altro ingiustificato poichè, nel corso della sua disamina l'autore riesce a fare il punto dei rapporti tra Anglicani e Cattolici in modo efficace e tale da permettere al lettore di rendersi conto di quelle che sono le rispettive posizioni teologiche, in modo da cogliere le più profonde ragioni del dissidio anglo-romano.

E' uno studio che è condotto con metodo critico, ma lo storico sente indubbiamente con profondo amore la materia trattata e non riesce a nascondere quella che è la sua personale posizione nel dibattito ed alcuni giudizi appaiono più appassionati che critici. Così egli non sembra nutrire una gran simpatia per le chiese non conformiste d'Inghilterra, la cui influenza sulla Chiesa Anglicana è tenuta da lui in poco conto, se non addirittura ignorata.

Così egli, pur cercando di comprendere la posizione dei cattolici d'Inghilterra e del cardinal Bourne in particolare, non sembra porre nel dovuto rilievo i motivi ispiratori della loro ostilità nei confronti dell'iniziativa del cardinal Mercier.

Così ancora l'esposizione assume talvolta un tono agiografico che contrasta con la serietà del metodo critico con cui è condotta l'indagine stessa. Ma forse la materia stessa ha potuto spingere l'autore a indulgere talora alla tentazione di leggere nelle anime l'ispirazione dello Spirito!

Nei primi due capitoli viene fatto il punto delle relazioni anglo-romane a partire dal 1833, quando il 14 luglio *John Reble* pronunziava nella chiesa anglicana di S. Mary's, dell'Università di Oxford, un discorso sul tema « *Apostasia Nazionale* ». Il nostro fa sua la valutazione di Newmam, posteriore di 24 anni che dichiarava di considerare quel giorno come il punto di partenza del movimento religioso che potremo chiamare *tractariano*, caratteristico dei primi 12 anni del movimento di Oxford. E' un periodo di circa 90 anni che avrebbe meritato un più approfondito studio, poichè in esso troviamo tutti i fermenti, tutti gli elementi che solo possono spiegare perchè le conversazioni *dovevano* necessariamente svolgersi sul Continente. L'atteggiamento della gerarchia cattolica inglese, la politica della Santa Sede durante il periodo 1920-1933 trovano la loro spiegazione nei precedenti del cardinal Vaughan nei confronti della posizione rigidamente antiromana dell'arcivescovo di Canterbury Benson, e nella bolla di Leone XIII, in cui il pontefice che pure aveva precedentemente lasciato le porte aperte a molte illusioni, premesso « *il vizio di forma e di intenzione degli ordini conferiti secondo il rito di Edoardo VI* » pronunziava solennemente: « *Per questo confermandoci ai decreti dei nostri predecessori relativi alla stessa questione, confermandoli pienamente e rinnovandoli, per autorità nostra, di nostro proprio impulso e di scienza sicura, pronunciamo e dichiariamo che le ordinazioni conferite secondo il rito anglicano sono state e sono vane e assolutamente nulle* ».

In realtà, a chi spassionatamente esamini la storia delle cinque « conversazioni » di Malines, ed il nostro autore ci offre un materiale abbondante e quasi sempre obbiettivamente interpretato, tutte le discussioni costituiscono un appassionato e qualche volta saremmo tentati di dire disperato tentativo di sfuggire alla ferrea logica della politica vaticana che lascia fare, incoraggia, promette, ma non può recedere dalla sua posizione: l'invalidità delle ordinazioni anglicane. Anche

il dibattito tra la *corporate-union* e le conversioni individuali che è al centro delle conversazioni stesse, con tutto quello che esso coinvolge sul piano disciplinare, dogmatico e psicologico, sembra ancor esso un tentativo, non più fortunato dei precedenti, di salvaguardare l'intangibilità della bolla Leonina e l'imperativo di una sopravvivenza del rito anglicano in seno alla Chiesa romana.

Che ad un certo punto si sia potuto aver l'impressione di esser vicini alla meta, che i nuovi arcivescovi di Canterbury abbiano modificato il loro atteggiamento anti-romano, che i pro-romani siano dei veri romani, è certo cosa interessante ma, conclude il nostro autore, non bisogna farsi illusioni. Infatti, come osserva il *Catholic Directory*, si riscontra una progressione nella popolazione cattolica in Inghilterra, Galles e Scozia: 1930: 2.147.637; 1939: 3.020.888 fedeli su 40 milioni 90.330 abitanti; ma « *questa progressione è dovuta soprattutto alla fecondità delle famiglie cattoliche* » ed all'immigrazione irlandese. « *Un fatto è accertato: il progresso del cattolicesimo oltre-Manica non è dovuto a un numero di conversioni superiori a quello delle defezioni* ». *Cl.*

Franco Gaeta: *Documenti da Codici Vaticani per la storia della Riforma in Venezia. Appunti e documenti.* (Estr. dal vol. VII a. 1955 dell'Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea) Roma 1956, in 8°, pp. 53.

Sulla scorta dell'epistolario del Nunzio Pontificio a Venezia, Girolamo Aleandro, e di alcuni codici vaticani, fin qui insufficientemente analizzati, l'A. illustra due episodi poco noti della propagazione della Riforma Protestante nelle terre della Repubblica Veneta durante i primi decenni del sec. XVI.

Il primo gruppo di documenti tratta dell'arresto e del processo di un certo Antonio « marangone » o falegname, di Venezia.

Già sospetto di luteranesimo nel 1532, si mostrò aperto fautore e banditore delle dottrine luterane l'anno seguente, quando giunse a Venezia il Nunzio Aleandro. Discuteva di cose religiose nella sua bottega e per le vie e le piazze stesse di Rialto e di San Giacomo, dove gruppi di artigiani e di bottegai si affollavano intorno a lui per sentire le nuove dottrine, che condannavano il purgatorio, la quaresima, la confessione auricolare, il primato del papa e sostenevano la giustificazione per la fede e la libera predicazione del Vangelo. Sembra tuttavia che tra le dottrine luterane si fossero infiltrate anche alcune deduzioni anabattiste od antitrinitarie, che avevano in Venezia numerosi seguaci, aperti od occulti. Leggeva e spargeva libri di Lutero, di Bucero e di altri Riformatori transalpini e radunava i suoi accoliti in una segreta adunanza o scuola di dottrina luterana.

Per ordine del Nunzio l'ardito « marangone, fu arrestato nella notte tra il 9 e 10 maggio 1533, gettato in carcere e sottoposto ad un lungo processo, che durò fino al 16 giugno. Nel corso di esso sfilarono ben 16 testi deponendo contro le sue dottrine ed i suoi fautori. La sentenza tuttavia non fu pronunciata che un anno dopo, il 2 giugno 1534, condannando il luterano al carcere perpetuo.

Il secondo gruppo di documenti ci riporta ai primordi della propagazione della Riforma nella città di Pirano ed illustra il periodo poco noto, che precorre la clamorosa predicazione della Riforma fatta nell'Istria dal vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio.

I documenti attestano la presenza di luterani a Pirano fin dall'anno 1530, come frutto della cautelata predicazione di frati conventuali e minoriti. Ma negli anni seguenti i progressi furono rapidi. Nel 1549 erano denunciati, come riformati, più di trenta individui appartenenti quasi tutti alle famiglie più nobili e più colte della città e dei dintorni. Tra questi sono degni di speciale menzione i tre umanisti: Giovanni Petronio, Marco Antonio Venier e Marco Caldana Petronio, i quali — come dice il Gaeta — « costituirono il nerbo del circolo, che farà perno qualche anno più tardi attorno al Goina, anch'egli successivamente accusato d'eresia e profugo in Germania ».

In appendice al testo l'A. pubblica gli atti del lungo processo contro il falegname Antonio e contro i tre umanisti di Pirano.

Nel complesso lo studio del Gaeta, anche se non reca un contributo notevole alla storia della Riforma veneta ed istriana, ormai sufficientemente nota dopo gli studi del De Leva, del Benrath, del Comba, del Fontana, del Ferrai. del Cittadella, del Pasini ecc. riesce tuttavia interessante ed utile, perchè, coi processi di umili apostoli della Riforma. si mostra forse assai meglio che coi processi delle figure di primo piano, la sottile penetrazione, spesso ignorata, che la Riforma luterana veniva attuando nel ceto artigiano e popolare per virtù di gente letterariamente incolta, ma animata di ardente zelo di proselitismo e fornita di naturale facondia e di un certo spirito speculativo. A. P.

Noterelle toponomastiche

In *Beiträge zur Namensforschung (Universitätsverlag - Heidelberg)*, Ernst Hirsch continua con intelletto d'amore e di studioso le sue ricerche sulla toponomastica delle Alpi Cozie, di cui abbiamo già fatto cenno nel passato. Nel corso del 1956 egli ha consacrato due studi di particolare interesse: uno al *Monte Viso*, l'altro ai nomi in — *usca* dei luoghi del versante orientale delle Alpi occidentali.

Monviso.

Premesso un breve excursus sulla localizzazione del monte, sulle fonti romane che vi fanno riferimento, (da Pomponio Mela a Plinio il Vecchio e Virgilio) e su recenti studi (di sir *Gavin de Beer* direttore del British Museum di Storia Naturale, che in un saggio pubblicato nel n. 24 della *Englichen Rundschau* 1955 additava nel Colle delle Traversette, il colle che vide il passaggio di Annibale e dei suoi elefanti), il nostro studioso affronta il problema etimologico.

Tutte queste fonti si rifanno ad un VESULU (*e* ed *u* brevi), cui si contrappongono le numerose forme del periodo medioevale concordando con la moderna forma locale. Ne ricordiamo alcune: *Montanea de Visol* (1265); *Mons Visolli* (1475); *Mons sive collis Vissolis* (1475); *Mont Viseul; Mont Visoul* (secolo XVII). Da un confronto tra la forma latina del nome del Viso e quella medioevale, il nostro studioso è portato ad escludere che la forma medioevale possa ricondursi direttamente (unmittelbar) a quella latina e ritiene di poter affermare che accanto alla forma VESULU sopra citata, sia dovuta esistere una forma *VISULU (*i* lunga ed *u* breve).

A sostegno della sua ipotesi, il nostro autore osserva che questo ondeggiamento *e-i* non è raro e ne adduce a riprova convincente per molteplici ragioni l'esempio di Besançon (VESONTIO, che nell'*Itinerarium Antonini* è chiamata VISONTIO).

Ci troviamo, secondo il nostro autore, in presenza di un fenomeno che trova la sua spiegazione nella presenza, nella Valle Padana, di due genti: i Liguri ed i Vagenni (probabilmente questi ultimi appartenenti anch'essi alla famiglia delle genti Ligure). Sarebbe infatti legittimo supporre che i Liguri chiamassero il monte: VISUL — (*i* lunga), mentre i Vagenni lo chiamavano VESUL — (*e* breve).

I Romani avrebbero preso il nome dai Vagenni, direttamente o con mediazione gallica, mentre i Liguri (abitanti delle valli intorno à quel massiccio) conservavano tenacemente la forma *VISUL —, di fronte alla quale quella VESUL — cadeva in disuso.

Così chiarito il problema della forma originale, il nostro autore procede nella sua indagine per chiarire il significato del termine. Seguiamolo nell'interessante cammino.

Premesso che *VISULU VESULU si può ragionevolmente dividere nei suoi componenti VIS VES e ULU, Ernst Hirsch osserva che questi due componenti VIS e ULU si possono rintracciare nella toponomastica preromana della nostra zona (esempio: a 22 Km. dal monte Viso il *lak vizaiso* < *VIS + — ASCA). (In quanto al suffisso ULU, si pensi al nome locale *Lutu* (Lottulo).

Siamo così giunti al significato della radice: VIS —; è fuor di dubbio che esso contiene il concetto di acqua, lago, ecc.; concetto che per analogia si può perfettamente estendere a *VISULU (monte dell'acqua, dei laghi, delle sorgenti). (Materia opinabile quale di queste tre interpretazioni sia da preferirsi). E che questo sia da considerarsi fuori dubbio lo prova il fatto che anche la derivazione dalla radice VES porta alle stesse conclusioni; basti accennare VESUN(N)IA e MATRONAE VESUNIAHENAE: il nome di una divinità di sorgente nel primo caso, di divinità fluviali nel secondo.

I nomi in — ASCA *nel versante orientale delle Alpi occidentali.*

Nella stessa rivista succitata, *Ernst Hirsch* prendendo le mosse di un saggio di Giovanni Flecchia pubblicato nel 1878 nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* (2ª serie, vol. XXVII, pagg. 275-374): *Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia settentrionale*, ne pone in rilievo l'insufficienza dell'indagine, particolarmente per quanto si riferisce alla sopravvivenza di nomi con suffisso in *—asca*, *—ascu*, *—osca* e *—oscu* nelle parlate locali.

Il nostro studioso in questo breve saggio si propone di colmare parzialmente queste lacune, salvando dall'oblio un patrimonio di toponomastica locale che una progressiva piemontesizzazione minaccia di inghiottire. L'indagine si estende alle Valli del Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura, di Cuneo, Gesso e Vermenagna, dall'autore visitate negli anni 1936 e 1937 per confrontare in loco i risultati dei suoi studi con la toponomastica locale e la sua formulazione. Un elenco di nomi in *—asca* nelle suddette valli viene redatto e sottoposto ad un'acuta ed interessante indagine filologica.

SEGNALAZIONI

GONNET GIOVANNI, *Sulle fonti del Valdismo medioevale*, in « *Protestantesimo* », n. 1, 1957, pp. 17-32.

In questo studio il nostro solerte consocio e collaboratore dà uno sguardo d'insieme sulle fonti del Valdismo medioevale, quali esse ci sono pervenute attraverso gli autori valdesi o protestanti e attraverso gli autori cattolici o laici. Oltre alla citazione bibliografica, c'è anche un rapido accenno alle varie correnti di ispirazione, alle scuole, ai movimenti, che determinarono naturalmente negli scrittori diversità di ricerca e di impostazione. L'A. dice che la raccolta sistematica delle fonti « è già ad un buon punto »: e ci auguriamo infatti di poter vedere presto il primo di quei volumi che potrebbero essere un « corpus » delle fonti di storia valdese, che in modo particolare difetta per il periodo medievale.

Lo studio non rappresenta quindi che una generica premessa per un lavoro molto più vasto e impegnativo, per il quale si lasciano intravedere problemi e difficoltà assai pesanti. Al Gonnet quindi la nostra espressione di lode e di incoraggiamento.

ZORZI DIEGO, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria*, Milano, 1954, pp. XX 379.

Ricerca importante per lo studio dei rapporti tra eresia catara in particolare e mondo culturale-letterario della Provenza. Le pagg. 116-133 sono dedicate ai Valdesi, dei quali si rileva l'ortodossìa trinitaria, comprovata (ma non necessariamente nè sufficientemente) da citazioni di alcuni manoscritti.

P. SPOSATO, *Note sull'attività pre-tridentina, tridentina e post-tridentina del P. Gaspare del Fosso dei minimi, arcivescovo di Reggio Calabria*, in « *Arch. Storico per la Calabria e la Lucania* », XXIV (1955), pp. 405 e segg.

Id. *I vescovi del Regno di Napoli e la bolla « ad Ecclesiae regimen » per la riapertura del Concilio di Trento*, in « *Arch. Storico per le Province Napoletane* » XXXV (1956), p. 379.

Id. *La restituzione dei beni confiscati ai Valdesi di Calabria* (1561-64), in « Calabria Nobilissima » X (1956), pp. 90-106.

Nei primi due saggi, contenenti la storia della Controriforma in Calabria, lo Sposato ha alcuni richiami alla diffusione della Riforma in tale regione. Oltre

ai Valdesi, dimoranti nella diocesi di Cosenza e distrutti dal ben noto massacro del 1561, vi furono infiltrazioni riformate anche nelle diocesi di Reggio, contro le quali si adoperò l'arcivescovo Gaspare dal Fosso, sempre nel tragico anno 1561; ancora nel 1563, quest'ultimo, recandosi al Concilio di Trento, era sollecitato a tornarsene nella sua diocesi da « nuovi tumulti suscitati per causa di religione ». Ad estirpare ogni residuo di protestantesimo furono prese dunque varie misure, fra cui la chiamata dei Gesuiti nella regione.

Nel suo terzo saggio, lo Sposato pubblica tre documenti relativi alla restituzione dei beni confiscati loro nel 1561 a quei Valdesi che avevano abiurato dinanzi alla persecuzione. Tali documenti hanno altresì un notevole interesse a guisa di indizi sulle condizioni economiche anteriori al 1561 del nucleo valdese di Calabria. Più importanti ancora però ci sembrano altri tre doc., rispettivamente del 1492 e 1504, che lo S. aggiunge a guisa di appendice. Trattasi invero di documenti relativi ad esenzioni fiscali, conseguite dagli « ultramontani » di Guardia Piemontese e poi da quelli di Montalto, negli anni suddetti, come danneggiati dalle guerre allora imperversanti nel regno di Napoli. Essi lasciano dunque intravedere nuova luce sulla vicenda delle colonie valdesi di Calabria nei decenni anteriori alla loro estinzione.

KUTTER MARCUS, *Celio Secondo Curione. Sein Leben und Sein Werk*, Basler Beiträge zur Geschichtswissenchaft, Band 54, Basel, 1955, pp. 310.

PFSISTER RUDOLF, *Um des Glaubes willen. Die Evangelischen Flüchtlinge von Locarno und ihre aufnahme in Zürich in Jahre* 1555. Zollikon Zurich, 1955, pp. 159.

LUIGI FIRPO, *Cinquant'anni di studi sul Campanella* (1901-1950), in « Il Rinascimento », dicembre 1955.

Di questa bibliografia degli studi campanelliani, comparsi in Italia ed all'estero negli ultimi cinquanta anni, condotta con la perfezione a lui consueta in tal genere di lavori dal maggiore studioso vivente del filosofo di Stilo, converrà che accenniamo anche noi, a titolo se non altro di curiosità. Sulle 761 voci, che compongono questa esemplare rassegna, alcune (più esattamente i nn. 8, 107, 159, 206, 212, 214, 247), concernono Luigi Carnovale, autore di modesti scritti campanelliani, editore di giornaletti d'intonazione progressista « *Squilla settimontana, Gazzetta delle Calabrie* » (1901-02) e *La Città del Sole* (1911-12 e 1921), nonchè promotore del monumento al Campanella in Stilo, che una notizia di « *Conscientia* » del 1924 asserisce protestante. Su questo stilese, emigrato poscia a Chicago, è indicata altresì una biografia di ETEL T. HIRBRARD, *Side Lights: Luigi Carnovale, Apostol* (sic) *of Humanity*, Chicago, 1922.

LUIGI FIRPO, *Campanella nel sec.* XIX, in « Calabria Nobilissima », VI (1952), pp. 235-242 ed ann. segg. sino a X (1956), pp. 42-62.

Bibliografia degli studi intorno a T. Campanella, comparsi nel sec. XIX. Ivi pertanto è una completa bibliografia dei lavori sul Campanella pubbl. dal pastore riformato di Bergamo G. G. Orelli, dall'esule protestante G. B. Passerini, nonchè dal pastore valdese Sante Felici.

GIULIANO PROCACCI, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del sec.* XVI, Torino, Einaudi, 1955. Collez. Studi e Ricerche, vol. I. Pp. 236, Lire 1500.

Puritanesimo e libertà: Dibattiti e libelli, Introduzione storica, traduzione e note di VITTORIO GABRIELI, Torino, Einaudi, 1956. Collez. Scrittori di Politica, vol. I, pp. LXXIV-424, Lire 2500.

L'argomento di ambedue questi volumi esula dall'ambito consueto di questa Rivista. Ci sembra però indispensabile segnalarli ugualmente ai nostri lettori, vuoi per la loro importanza intrinseca, vuoi per essere tra le pochissime opere di studiosi italiani, che in questi ultimi anni abbiano affrontato con serietà di metodo e copia di indagini problemi di storia del mondo protestante europeo.

Il volume del Procacci contiene due studi, l'uno sulle strutture economico-sociali della Normandia nella prima metà del sec. XVI e l'altro sui rapporti fra la diffusione della Riforma e le lotte sociali nella Guienna dello stesso periodo. Applicando con esemplare serietà i canoni della storiografia marxista della quale egli si mostra seguace, l'A. ha compiuto una accurata e tecnicamente molto difficile indagine archivistica intorno alle lotte sociali di queste due regioni della Francia. Per questa via, è giunto a conclusioni di estremo interesse intorno all'ondata popolana, che sospinse innanzi il moto della Riforma nei due paesi citati, nonchè alla adesione alla Riforma stessa degli intellettuali e dei ceti borghesi stessi ed all'ansia di ribellione allora diffusosi contro l'oppressione della monarchia assoluta.

Vittorio Gabrieli, invece, ha raccolto, tradotto e presentato al pubblico italiano, con eccellente apparato d'introduzione e note, una serie di testi particolarmente significativi della Rivoluzione puritana inglese del sec. XVII. E realmente affascinante troverà il lettore, in queste pagine, la nascita, in mezzo ai dibattiti puritani, delle moderne idee di libertà e democrazia, specie nell'ala radicalista, rappresentata dai *Levellers*, nonchè di aneliti di eguaglianza economico-sociale, rappresentati dall'ancora più estremistica posizione di Gerrard Winstanley e dei suoi *Diggers* (= Zappatori). L'interesse intrinseco di questi testi, ottimamente tradotti dal G., e la sicura perizia dell'apparato illustrativo, sostenuto da una perfetta ed aggiornatissima competenza bibliografica, raccomandano anzi, in modo tutto particolare questa pubblicazione all'attenzione del protestantesimo italiano.

COZZI GAETANO, *Fra Paolo Sarpi l'Anglicanesimo e la " Historia del Concilio Tridentino "* in *Rivista Storica Italiana*, LXVIII (1956), IV, pp. 559-619.

ULIANICH B., *Sarpiana. La lettera del Sarpi allo Hensius*, idem, pp. 425-446.

I recenti studi sul frate servita autore della famosa storia del Concilio Tridentino si sono in buona parte orientati a stabilire con esattezza il mondo spirituale dello scrittore e più ancora le sue idee religiose e la sua eventuale adesione al Calvinismo. Già il Salvatorelli (*Le idee religiose di fra Paolo Sarpi*, in *Atti dell'Acc. Naz. Lincei, Memorie della classe di Scienze morali* ecc., Roma 1953) ha recentemente espresso un giudizio favorevole agli studi che riconoscono l'adesione del Sarpi al Calvinismo: ora anche questi due studiosi, seppure occupandosi di altri argomenti, ribadiscono questa tesi. Essa aspetta però ancora una dimostrazione completa.

Il Cozzi si occupa in modo particolare delle relazioni tra l'inviato inglese a Venezia e poi all'Aia, Carleton, con il Sarpi, dell'interesse di Giacomo I d'Inghilterra per la *Historia* (la quale come è noto vide la luce oltre Manica) e del modo con cui da Venezia potevano essere mandati in Olanda, in barba all'Inquisizione, i fascicoli del manoscritto sarpiano.

Lo Ulianich tratta invece della posizione di fra Paolo di fronte ai problemi teologici sollevati nel famoso sinodo di Dordrecht del 1618.

Nel complesso, due importanti contributi alla conoscenza di una delle più interessanti figure della letteratura e della religiosità italiana.

Le relazioni diplomatiche fra il regno di Sardegna e la Gran Bretagna, III serie: 1848-60. Vol. I (3 gennaio-31 dicembre 1848) e vol. II (1 gennaio-31 dicembre 1849), a cura di F. Curato, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia, Roma, 1955.

Questi due voll. a cura di Federico Curato, sono ovviamente preziosi per la storia delle relazioni anglo-italiane nell'età del Risorgimento e pertanto, in modo indiretto, anche per lo studioso del protestantesimo italiano di quel tempo. Direttamente afferenti a quest'ultimo soggetto, tuttavia, non possono dirsi, in genere, i docc. qui riportati. Va segnalata, comunque, nel vol. II (p. 306) una nota del ministro d'Azeglio al segretario della legazione britannica a Torino, Bingham, relativa ad una richiesta inglese per l'apertura di un cimitero ed una cappella protestanti a Cagliari, del 6 settembre 1849. Vien concesso, infatti solo il cimitero e rifiutata l'apertura della cappella, col motivo che la cosa susciterebbe reazioni nella popolazione cattolica e che, comunque, il console inglese e la sua famiglia sono i soli protestanti residenti a Cagliari stabilmente. Notevoli inoltre alcune lettere dell'esule protestante Augusto Bozzi Granville, relative alla sua propaganda per il Risorgimento italiano negli ambienti inglesi.

Soggin J. Alberto, *Considerazioni sul Valdismo Rioplatense - In occasione del primo centenario* 1856-1956, in « *Protestantesimo* » 4, 1956, pp. 180-187.

Prendendo spunto dalle celebrazioni centenarie delle colonie Valdesi del Sud America, l'A. ci conduce ad alcuni interessanti problemi, di ordine religioso-ecclesiastico e di natura etnico-tradizionale. E' noto infatti che i vincoli dei coloni del Rio della Plata con le Valli sono ormai quasi superati dagli eventi e che, dal punto di vista ecclesiastico, quelle comunità si stanno dando un'organizzazione indipendente (come già l'hanno sotto tanti aspetti), mentre dal punto di vista etnico-tradizionali poco peso hanno ormai sulle giovani generazioni i vincoli coll'Italia e colle Valli Valdesi: anche perchè sia l'Uruguay che l'Argentina sono paesi in cerca di un consolidamento della loro entità nazionale, storica ed etnica, e tutta la vita degli abitanti ne risente.

Il problema che si pone il Soggin è quello della sopravvivenza di una chiesa vivente dal nucleo etnico messo in crisi dall'attuale periodo di transizione: egli, pur non rispondendo in modo definitivo, mostra di nutrire buone speranze e ottimismo. Il che comproverebbe una volta di più che nel vecchio ceppo valdese delle Valli, sia pure vivente in parte fuori dell'ambito ecclesiastico, possono lievitare dei fermenti, celati e insperati, di pura natura spirituale.

PEYROT GIORGIO. *Il problema delle minoranze religiose.* (*Quaderni del Ponte, La libertà religiosa in Italia,* 1956, pp. 49-76).

Id. *Libero esercizio degli atti del proprio ministero da parte dei Pastori Evangelici ed approvazione governativa dei ministri di un culto ammesso,* in " *Il diritto ecclesiastico* ", fasc. IV, 1956, pp. 29.

Id. *Guida per i matrimoni da celebrarsi con effetti civili davanti ad un ministro di culto evangelico,* Torre Pellice, Claudiana, 1956, pp. 97.

Questi tre lavori del nostro attivo consocio vedono la luce in una situazione che dovrebbe ormai essere matura per un aggiornamento della legislazione sui culti minoritari, sopratutto dopo le sentenze della Suprema Corte Costituzionale, e come tali sono utili a chiarire il punto di vista protestante.

In particolare, la prima pubblicazione, di carattere meno tecnico, ribadisce ancora una volta le giuste rivendicazioni che gli evangelici italiani hanno diritto di proporre e di sostenere nello spirito e nella lettera della costituzione repubblicana.

PITTAVINO ARNALDO, *Torino - Marsiglia per il Colle della Croce,* Torre Pellice, 1956, 4°, pp. 82, e tavole.

E' questo un esauriente studio sulla nota quistione della progettata strada di comunicazione italo-francese con galleria sotto il Colle della Croce in Val Pellice. Dopo un'introduzione storica, da cui si rileva che il problema viene discusso da oltre un secolo, l'A. presenta dati statistici interessanti l'economia, il commercio, il regime di precipitazione sui due versanti delle Alpi: egli illustra quindi il progetto della strada e del traforo, con dati tecnici ed conomici, e presenta la soluzione proposta dall'A.E.M. di Torino, tendente altresì allo sfruttamento delle risorse idriche della zona. Il volume è documentato da schizzi e da cartine illustranti il progetto.

La Valle del Pellice (a cura dell'Amministrazione Provinciale di Torino), 1957: 4,° litografato, pp. 88.

Pubblicazione di natura essenzialmente statistica sui vari comuni della valle e riguardante: popolazione, bestiame (con dati dal secolo scorso a oggi), superficie e tipi di colture, comunicazioni stradali, economia, commercio, turismo, sport, servizi igienico-sanitari, scuole. Qua e là si sono inseriti errori abbastanza grossi per essere facilmente individuati. Utile documento per quanti si interessino di vita sociale ed economica della Val Pellice.

I N D I C E


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7325

